

**OMELIE DI DON ROBERTO TREVISIOL**  
**Arciprete di Chirignago (Patriarcato di Venezia)**  
**Anno Liturgico 2009-2010 (ANNO C)**

RIFLESSIONE PER LA 1<sup>A</sup> DOMENICA DI AVVENTO ANNO C  
LUCA 21,24-26.34-36

*25 Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, 26 mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte.*

*27 Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande.*

*28 Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina».*

*34 State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso improvviso; 35 come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra. 36 Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo».*

Avvento, tempo di attesa, di dolce attesa del Natale, mentre la natura, addormentata, accompagna con il suo silenzio quel desiderio di quiete che ci portiamo in cuore....

E invece, a rovinare l'atmosfera, ecco le parole ruvide e pesanti di Gesù.

Parole già sentite nella domenica che precedeva Cristo Re, e che non lasciano tanto spazio alla spensieratezza o all'allegria. Parole severe che invitano ad una verifica attenta della nostra esistenza, e che ci vogliono orientare decisamente verso di Lui, il Figlio dell'uomo.

Non mi soffermerò, di nuovo, a ragionare sulla descrizione della fine.

Piuttosto mi voglio occupare dell'invito del Signore ad *“alzarci e levare il capo”*.

La vita, con le sue fatiche e le sue sconfitte, ci butta spesso a terra. La mancanza di speranza che ci circonda ci porta a non alzare né testa né occhi per vedere se c'è un futuro.

Gesù, colui che è venuto a dire la Verità all'uomo, lo invita a guardare avanti, perché un domani c'è, e c'è per tutti, specie per chi ha dovuto soffrire, e molto, sulla terra.

C'è un detto ebraico che la racconta così: *“quelli che hanno sofferto la fame, quelli che sono morti di cancro e quelli che sono vissuti sotto la tirannia, quando si presentano al suo trono il Signore, benedetto egli sia, li accompagna subito al banchetto eterno”*.

Ma il domani c'è anche per chi ha vissuto esperienze diverse.

Penso a quello che accadde il venerdì santo di duemila anni fa: *“Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».* Anche ad un ladro, o addirittura ad un assassino è consentito di *“alzare il capo”*.

E non dimentico quello che Gesù ha insegnato raccontando come sarà il giudizio universale. Molti, che in vita non sapevano nemmeno che ci fosse un Dio e che a lui avrebbero dovuto rendere conto, si sentiranno dire: *“Venite benedetti e ricevete il regno preparato per voi...”*.

Insomma: non c'è categoria di persone, per quanto sfigata possa essere, che non possa *“alzarsi e levare il capo”*, perché il nostro Dio non è tignoso e vendicativo, ma libero e generoso.

C'è poi la seconda parte del testo, tutta esortazione al bene.

So, per esperienza, che le prediche servono poco o punto.

A meno che chi le ascolta non colga il significato profondo dei discorsi che sente, e cioè che quello che Gesù insegna non è perché vuole che siamo buoni, ma perché gli piacerebbe vederci felici.

Che è un'altra cosa.

Buono è il ragazzino che invece di correre spensierato per i prati sta a casa a sudare sui compiti, felice è quello che dei compiti se ne frega e corre dietro le farfalle pensando che il mondo sia suo.

Nel pensiero di Gesù buono e felice coincidono. Non c'è bontà senza gioia, non c'è gioia senza bontà.

Attenti a noi se pensiamo alla vita cristiana come ad una castrazione. Probabilmente l'abbiamo capita male. Ciò che nostro Signore insegna è sempre e solo finalizzato alla gioia (quella vera, però!) di ciascuno di noi.

Dopo, ma solo dopo, verrà il Paradiso.

RIFLESSIONE PER LA 2<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO DI AVVENTO ANNO C  
LUCA 3,1-6

*1 Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, 2 sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. 3 Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, 4 com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:*

*Voce di uno che grida nel deserto:*

*Preparate la via del Signore,  
raddrizzate i suoi sentieri!*

*5 Ogni burrone sia riempito,  
ogni monte e ogni colle sia abbassato;  
i passi tortuosi siano diritti;  
i luoghi impervi spianati.*

*6 Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!*

Abbiamo sentito e meditato tante volte questo brano del vangelo secondo Luca.

Ed è fatale ricadere sulle stesse riflessioni sapute e risapute. Chi commenta il vangelo si trova meglio quando ha davanti una pagina sconosciuta, o ritenuta minore.

Mi scuso con i lettori se dirò delle banalità scontate.

L'evangelista Luca, coerente con i propositi enunciati all'inizio del suo vangelo (*Ho fatto ricerche accurate su tutto, partendo dalle origini, e le ho scritte in buon ordine perché tu, che mi leggi, sia certo della verità di quanto vieni a conoscere...*) descrive la situazione politica e religiosa del momento in cui inizia la predicazione di Giovanni il Battista.

Osserviamo, innanzitutto, che dà indicazioni esatte dal punto di vista storico/geografico e poi che con questa sua scelta vuol innestare la vicenda di cui sta raccontando gli inizi nel contesto umano e sociale del suo tempo.

Si direbbe: un vangelo incarnato.

Noi sappiamo che i personaggi chiamati per nome erano tutti dei gran lazzaroni. Eppure, in un mondo governato da dei gran lazzaroni (e ogni popolo ha i capi che si merita...) "*la parola di Dio scese su Giovanni*".

Segno che se Dio avesse aspettato, come spesso si fa noi, il tempo più opportuno, probabilmente staremmo anche noi aspettando ancora.

La traduzione che stiamo leggendo ci dice che in questa situazione "*la parola di Dio scese su Giovanni*". Il mio vecchio professore di latino, Mons. Niero direbbe, irritato, "traduttore – traditore". E in questo caso avrebbe ragione da vendere perché il greco ed il latino la raccontano in maniera del tutto diversa e molto, molto più intensa.

Quel "scese" così scialbo, in latino diventa un "factum est" e in greco "eghèneto". Lo sapete tutti che io sono un illetterato, passato a scuola per il buco della serratura, e che perciò non mi inoltro in un terreno che non conosco. Ma questo me lo ricordavo e lo voglio sottolineare. Insomma, nella versione originale la Parola di Dio si fece carne (factum est) in Giovanni Battista. Si tratta di una "pre" incarnazione o di una "mini" incarnazione.

Per avere la forza di Giovanni, per poter parlare come lui non lasciano nessuno indifferente (c'è chi si converte, c'è chi si infuria), occorre che la Parola di Dio si faccia carne in noi.

E questo dalle cose più semplici alle più importanti. Ad esempio: chi legge un brano della Scrittura in chiesa, durante la liturgia, e lo fa come se leggesse il Gazzettino, senza che la parola lo coinvolga, lo imbarazzi e lo commuova, con la sua lettura sarà capace solo di addormentare i suoi ascoltatori.

E se questo vale nella lettura, immaginiamo quanto pesi nelle questioni più importanti e decisive.

*“Voce di uno che grida nel deserto”*. Quando nessuno ti ascolta, ti senti come una voce che grida nel deserto.

Sono ben strani questi uomini di Dio: Gesù si è scelto l'ultima provincia dell'impero, ed ha vissuto per trent'anni in un paesino neppure scritto sulla carta geografica. Giovanni, che di casa abitava a Gerusalemme e avrebbe avuto come palcoscenico l'élite della società bene della capitale, si nasconde tra rocce e sabbia. Perché?

La mia risposta è questa: c'è chi punta tutto sulla pubblicità, poco importandogli la sostanza di quello che intende proporre. E c'è chi è così attento a ciò che vive e dice, che non gli rimangono né tempo né energie per il resto. Penso a padre de Faulcold che visse solitario in adorazione in mezzo al deserto, circondato da quei nemici che lo avrebbero ucciso e le cui carte vennero alla luce anni ed anni dopo la sua morte. Da lui sono nate le più belle famiglie religiose che io conosca.

*“Preparate la via del Signore”*... con quanto segue. Il Signore, per incontrarci, fa quasi tutta la strada. Ma l'ultimo passetto o l'ultimo gesto, quello di aprirgli la porta, (*Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Ap. 3,20*) spetta solo a noi.

Se lo faremo, bene, ma se distratti da tutto l'ambaradam che lo precede, lo accompagna e lo sommerge, non apriremo la porta al Figlio di Dio fatto carne nel bambino Gesù, non sarà Natale.

RIFLESSIONE PER LA 3<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO DI AVVENTO ANNO C  
LUCA 3,10-18

*10 Le folle lo interrogavano: «Che cosa dobbiamo fare?». 11 Rispondeva: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto». 12 Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare, e gli chiesero: «Maestro, che dobbiamo fare?». 13 Ed egli disse loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato». 14 Lo interrogavano anche alcuni soldati: «E noi che dobbiamo fare?». Rispose: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno, contentatevi delle vostre paghe». 15 Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, 16 Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. 17 Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile». 18 Con molte altre esortazioni annunziava al popolo la buona novella.*

1.

La pagina di Vangelo che stiamo meditando è, in fondo, una pagina di morale: come comportarsi nelle varie situazioni della vita?

Ma le domande e le risposte che abbiamo letto non sono campate in aria: derivano e sono motivate da un fatto: occorre preparare la strada al Signore che viene.

Se Lui non venisse, non avrebbero senso nemmeno le domande e le risposte. O ne avrebbero molto di meno.

Il nostro comportamento quotidiano, la nostra “morale” deriva ed ha come punto di riferimento Gesù. Se con credessimo in Lui, se non Lo amassimo, se non volessimo essere suoi, tutto cambierebbe.

Non siamo degli “stoici” che obbediscono ad un rigido codice di comportamento per una forma di orgoglio spirituale: siamo degli “innamorati” che agiscono “per amore”.

2.

“Cosa dobbiamo fare”?

È la domanda di chi si sente chiamato in causa, di chi non ritiene che a fare debbano essere sempre e solo e prima gli altri.

È facile giudicare e criticare, molto più impegnativo è rimboccarsi le maniche. Ma giudicare e criticare non migliora, semmai peggiora il mondo. Rimboccarsi le maniche sortisce almeno un risultato certo: ci fa star bene davanti a Dio ed alla nostra coscienza.

3.

Situazioni differenti esigono risposte differenti.

Ciascuno ha il suo dovere da compiere, la sua strada da percorrere. Viene in mente la parabola dei talenti (cfr. Mt. 25,14-30) che chiarisce bene come ognuno è chiamato a fare in base alle sue possibilità.

Questo principio ci responsabilizza perché nessuno può sentirsi a posto prima di aver fatto tutto quello che poteva.

E nello stesso tempo non pone limiti alla possibilità di bene che c'è per tutti.

4.

“Chi ha due tuniche.. Chi ha da mangiare...”

Si parla di noi. Per quanto la crisi economica abbia rosicchiato il nostro potere di acquisto, siamo dei “ricchi epuloni” rispetto a tanta parte di umanità: che ci tocchi in sorte la stessa sorte del ricco? (cfr. Lc 16,19-31)

La risposta di Giovanni è chiara e concreta: altrettanto chiara e concreta deve essere, o dovrebbe essere, la nostra risposta.

Ricordando che *“Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del padre mio entrerà nel regno dei cieli”* (Mt. 7,21)

5.

Agli esattori delle tasse viene chiesto di essere onesti, ai soldati di non essere inutilmente violenti o prepotenti. Onestà e mitezza: non a caso tra le beatitudini si esaltano “gli affamati di giustizia” e “i miti”. Ma giustizia a 360 gradi: con tutti. Con lo stato, con il datore di lavoro, con i dipendenti, con il coniuge, con i genitori, con i figli, con i vicini di casa, con noi stessi, con Dio.

È facile criticare gli altri. Allora risuoni per noi la parola severa del Vangelo: **3 Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? 4 O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave? 5 Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello”** (Mt.7,3-5)

6.

Giovanni riconosce di non essere lui il Messia atteso da tanti secoli. Con umiltà (anche se lo “stato” sociale di Giovanni, figlio di un sacerdote, era infinitamente più alto di quello di Gesù di Nazaret, figlio del falegname) dice di non essere degno neppure di “togliere le scarpe” a colui che sta per venire.

Ci sarebbe da chiedersi cosa avremmo fatto noi al suo posto. E per darci una risposta onesta dobbiamo domandarci se ci capita di prenderci riconoscimenti che non ci spettano, elogi che andrebbero ad altri, premi che non ci competono.

7.

Ma Gesù, quando verrà, sarà un giudice giusto che saprà distinguere la pula dal buon grano. di Dio sulle azioni dell'uomo.

Un giudizio che non ci deve terrorizzare, perché Gesù è morto in croce perché il Padre ci giudichi con misericordia, ma che il Vangelo no ci autorizza a prendere sotto gamba.

E comunque: Quando la notte di Natale ci presenteremo davanti a Gesù, vogliamo farlo a mani vuote, o vogliamo arrivarvi con il nostro umile, ma onesto ed affettuoso segno di amore e di riconoscenza nei suoi riguardi?

RIFLESSIONE PER LA 4<sup>A</sup> DOMENICA DI AVVENTO ANNO C  
LUCA 1,30-45

*39 In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. 40 Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. 41 Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo 42 ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! 43 A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? 44 Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. 45 E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore».*

Sarebbe interessante saperne di più di questo viaggio improvviso di Maria.  
Come lo ha giustificato a parenti ed amici e soprattutto a Giuseppe? Non poteva certo dir loro dell'angelo e dell'apparizione. Le avrebbero dato della matta.  
Come lo ha compiuto? Da sola no di certo.  
E con chi? La strada era molto lunga (più di duecento chilometri, mi pare) forse una settimana non è bastata...  
E poi, sapendo che stava per arrivare un bambino, è stato saggio mettersi in viaggio?  
La cugina non era una poveretta: stava bene di famiglia, certamente non avrebbe avuto un assoluto bisogno di aiuto. Perché lo ha fatto?  
La tradizione ha sempre interpretato il fatto come un atto di generosità della Vergine, come il segno di un cuore pronto al servizio.  
E così facciamo anche noi sottolineando che Maria "in fretta" si è messa in viaggio per raggiungere "in fretta" la casa di Elisabetta.  
Questa benedetta "fretta" da tanti messa sempre sotto accusa, perché uno degli emblemi del nostro tempo frettoloso, anzi, vorticoso.  
E sia: la fretta non è sempre opportuna, non è sempre una buona consigliera, non costituisce sempre il modo giusto per avvicinare o lasciarsi avvicinare dalle persone... ma in molti casi più che una scelta è una costrizione.  
Sei costretto ad andare di fretta, perché la vita complicata e difficile dei nostri tempi non ti lascia scampo.  
Farò degli esempi.  
Non credo che la mia mamma abbia partecipato ad una sola riunione per genitori in tutta la sua vita, ed ha avuto sette figli. Raccontatelo a chi di figli ne ha uno solo: quante riunioni ... con la scuola, con il catechismo, con il mister dello sport ...  
Il parroco di Grisolera, il mio paese prima di essere chiamato pomposamente Eraclea, dopo aver detto messa andava a caccia. Che catechismo...! che associazioni ...! che incontro con adulti giovani bambini...! La messa della domenica bastava per tutto e per tutti.  
Insomma bisogna decidersi: se vogliamo tutto quello che c'è oggi dobbiamo rassegnarci alla fretta nostra ed altrui.  
Non fate come chi è sempre pronto a consigliarti di andare più piano, di stare più calmo, di tagliare tante cose... a patto che quelle che lo riguardano non siano in nessun modo messe in discussione.

L'incontro tra le due donne, una che portava in grembo "il più grande tra i nati di donna" (Luca 7,28) e l'altra in cui stava formandosi il Figlio di Dio è accompagnata da un paio di segni che meritano di essere sottolineati: il primo è certamente quel "sussultare" di Giovanni.  
Il bambino non poteva essere cosciente.

Suvvia, non diciamo stupidaggini: “Natura non facit saltus” neanche per i più santi dei santi. Però il Vangelo registra il fatto e non per caso. Quasi a dire che la presenza di Dio si avverte naturalmente anche senza riconoscerla razionalmente.

È quello che succede, forse, quando si sta bene con una persona buona. Non perché dica o faccia cose straordinarie, ma perché “è una brava persona, una persona perbene” ( lasciatemelo dire: quando nessuno sta bene con noi e noi non stiamo bene con nessuno, è proprio il caso di farsi uno spietato esame di coscienza. Quasi mai è colpa degli altri. Quasi sempre è colpa nostra).

Il secondo segno è la discesa dello Spirito Santo. Una delle tante Pentecosti di cui il vangelo parla (una era appena avvenuto per Maria: “lo Spirito Santo scenderà su di te...”). Sì, perché lo Spirito, che soffia dove vuole, non rispetta il calendario, e non si ritiene obbligato da nulla e da nessuno.

Anzi, mi verrebbe da pensare che non c’è giorno senza che egli faccia capolino sulla nostra vita: “nulla dies sine linea” (nessun giorno senza un passetto avanti) dicevano gli antichi. Aggiungerei: nessun giorno senza lo Spirito. Il problema è di accorgersene e di accoglierlo.

Termino, perché sono stato anche troppo lungo: “*beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*”. E’ la prima “beatitudine” che compare nei vangeli. E volete sapere qual è l’ultima? “*Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno*” (Giovanni 20,29).

La “beatitudine” e cioè la gioia è legata, per il Vangelo, alla fede.

Crederne ed essere contenti: le due facce della stessa medaglia.



## OMELIA PER LA MESSA DELLA MEZZANOTTE – NATALE 2009

È così bello trovarci insieme nella notte santa di Natale per accogliere Gesù, ancora una volta, nel nostro cuore, nella nostra famiglia, nella nostra Comunità e, così, nel nostro mondo.

La Scrittura ci dice che egli viene sempre volentieri, sempre pronto a dire al Padre: *“manda me”* (Isaia 6,8) perché *“pur essendo come Dio non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio. Rinunziò volentieri a tutto: diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini”*.

Dio incomprendibile, il nostro, che non si è stancato della infedeltà, anzi, dell’ostilità dell’uomo ed ha continuato a cercarlo con ostinazione fino all’umiliazione della stalla e della mangiatoia.

Ed è bello attenderlo ed accoglierlo insieme, come abbiamo fatto nella veglia o quando le campane hanno annunciato la mezzanotte e tra poco, quando scenderà sull’altare nell’ostia consacrata e poi lo riceveremo nel nostro cuore per mezzo della Comunione. Forse proprio questi due momenti sono e saranno “il momento” del Natale.

Quando mi son messo a riflettere sull’omelia della messa di mezzanotte mi sono posto una domanda: io, che cosa vorrei sentirmi dire la notte di Natale?

Non perché sia giusto che ci si dica quello che ci piace, ma perché ciascuno di noi porta nel cuore attese e speranze, preoccupazioni e sofferenze, ed ha bisogno che il Signore gli dica qualcosa che porti il cuore alla pace ed alla fiducia.

Ed ho trovato quello che cercavo nelle parole di Paolo che ci aiuta ad interpretare quello che stiamo vivendo, anzi, rivivendo.

Dice l’apostolo nella seconda lettura che questa notte *“È apparsa infatti la grazia di Dio”*. In Gesù che viene ancora una volta per noi è “apparsa la grazia di Dio”.

È una parola vecchia la parola “grazia”, che forse dovremmo abbandonare perché ai più non dice più nulla.

Ma se capita, se compresa per quello che dice davvero, quale sorgente di pace e di gioia fa sgorgare nell’animo nostro e nella nostra vita.

Perché “Grazia” sta per **pazienza**, sta per **misericordia**, sta per **perdono**.

Dio ha pazienza con noi, ha misericordia nei nostri confronti, e ci perdona.

Mi è capitato più volte di dire sia a livello personale che in qualche omelia un pensiero che mi è sempre più chiaro: quanto è difficile capirsi tra uomini! Lo dice anche il proverbio nostrano: “Na parola non la xe ben dita se no la xe ben capia”.

Quanto è difficile trovare le parole giuste che esprimano davvero il nostro pensiero.

Quanto è difficile che gli altri ci capiscano fino in fondo.

Soprattutto quando sbagliamo, e capita tutti i giorni.

Com’è difficile che si capisca che non l’abbiamo fatto apposta, o che quello che ci è capitato è stato un momento di debolezza, che si è trattato di un errore vero e proprio, che abbiamo tutta l’intenzione di rimediare e che speriamo che chi eventualmente abbiamo offeso ci ritorni amico, ci ridia il suo affetto e la sua stima.

Con Dio è tutto diverso.

Poiché legge perfettamente nel nostro cuore conosce altrettanto perfettamente i nostri sentimenti.

E poiché è un Dio pieno di Grazia e di Misericordia, con lui non servono tante parole.

Capisce al volo.

Con lui possiamo star tranquilli: se i nostri sentimenti sono buoni, orientati al bene, se non siamo furbi o falsi, se siamo sinceramente desiderosi di non far soffrire nessuno ma semmai di aiutare chi soffre, anche quando siamo goffi o impacciati, anche quando non riusciamo esprimerci bene... LUI SA.

Mi viene naturale sempre più spesso leggere il mistero del Natale alla luce del Venerdi santo.

In realtà le parole della lettera ai Filippesi che prima ho citato mettono in strettissima relazione il suo venire in mezzo a noi e il suo morire per noi. Tra la mangiatoia e la croce non c’è tanta distanza.

E mi colpisce sempre il dialogo tra il buon ladrone e Gesù.

A quell'uomo che aveva consumato la vita per una causa sbagliata, rubando ed uccidendo, e solo alla fine quando non poteva fare altro ha gridato al Signore "ricordati di me", Gesù non ha risposto: "troppo tardi, amico. Bisognava pentirsi prima. Troppo comodo tornare a Dio solo quando non c'è altra alternativa. Non ti credo".

No, Gesù crocifisso ha letto e visto nel cuore di quell'uomo come lui condannato a morte i segni sinceri del pentimento e della fede. E gli ha detto: non ti preoccupare, non mi dimenticherò di te, anzi, ti dico subito che oggi stesso sarai con me in paradiso.

Ecco cosa significa per me che con il natale è apparsa la "grazia" di Dio.

Ecco cosa significa per me quel bambino per il quale gli angeli hanno cantato in cielo e i pastori hanno vegliato sulla terra.

Il segno concreto visibile, che qualcuno ha avuto la fortuna di toccare e lo ha fatto anche per noi (ricordiamo le straordinarie parole con cui inizia la prima lettera di San Giovanni: "*Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi ... perché la nostra gioia sia perfetta.*") è proprio il bambino del presepe.

Quello che vi sto dicendo è una notizia di una bellezza incredibile.

Per questo sono state scelte parole di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima lettura: "*Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si gioisce quando si spartisce la preda.*"

*"un bambino è nato per noi,"*

Nella più totale semplicità, nel silenzio, nella povertà, Maria "*diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia*"

Da allora nulla sarebbe stato come prima, nonostante tutto.

Perché quel bambino, apparentemente fragile ed indifeso, sa aprirsi da se la strada per arrivare a noi e dirci: coraggio. Dio, mio Padre, ti ama e ti accetta per quello che sei, ed ha pazienza perché conosce la tua debolezza, e ti darà una mano lui, anzi lui ed io insieme ti aiuteremo a trovare la tua strada per vivere nella pace.

O, come dice la canzone: "È natale, non soffrire più".

## OMELIA DELLA MESSA DEL GIORNO DI NATALE 2009

Buon Natale!

Non è un Natale speciale, quello che stiamo celebrando.

Una Natale normale, con problemi normali.

Guardando le omelie degli anni scorsi non ce n'è una che non accenni alla crisi economica, alla contingenza, all'inflazione e via discorrendo.

Credo che finché vivremo dovremo sempre confrontarci con i problemi più diversi, senza magari accorgerci che "eravamo felci e non sapevamo di esserlo"

Ma Gesù, problemi o no, facciamo volentieri festa, e se c'è un motivo in più, questo certo non ci disturba.

L'augurio che vi faccio non è soltanto un gesto di buona creanza perché è segno di amicizia, è accompagnato dalla preghiera, è inserito in una celebrazione che rende presente ciò che ricorda.

Noi oggi riviviamo l'incarnazione del Verbo di Dio, la sua venuta in mezzo agli uomini, partecipiamo alla gioia di Maria, alla gratitudine di Giuseppe, alla sorpresa dei pastori proprio come fossimo stati lì, tanti anni fa.

E lo facciamo con gioia.

Sì, credo che la gioia sia il sentimento prevalente della festa e della giornata di oggi.

E con ragione perché le letture non hanno fatto altro che invitarci ad essere contenti, a gioire per quanto Dio ha compiuto per noi.

Ci diceva il profeta Isaia nella prima lettura: "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza... senti? Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia... prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme perché il Signore ha consolato il suo popolo"

E nel vangelo di questa notte l'angelo diceva ai pastori: "Non temete, vi porto una bella notizia che procurerà una grande gioia: oggi è nato il Salvatore"

E nell'incontro tra Elisabetta e Maria, raccontatoci ieri dal Vangelo secondo Luca la madre di Giovanni diceva: "appena ho udito il tuo saluto, il bambino che porto in grembo ha sussultato di gioia".

E ancora, per ricordare solo qualche passo, quando i magi rividero la stella che li portava a Gesù, dice il vangelo secondo Matteo: "furono pieni di grandissima Gioia"

Perché, dunque, tanta gioia?

Solo perché in un bimbo che nasce è la vita a farsi valere, e con la vita la speranza?

Il motivo di tanta gioia è molto più profondo.

Osserviamo un bambino, anche molto piccolo: si mette a sorridere quando si accorge che un grande lo guarda con attenzione e con affetto.

E per noi è la stessa cosa: la nascita di Gesù, del Figlio eterno di Dio, ci ha fatto capire quanto il Padre è attento a noi, quanto ci guarda con simpatia, nel senso più vero della parola e quanto ci sorride con amore.

Nel Natale avviene qualcosa che ha dell'incredibile e dell'assurdo: normalmente è la creatura che guarda al Creatore, che è orientata a lui, che è *per* lui, oggi invece vediamo che è il Creatore per la creatura, che è Dio per l'uomo, che l'onnipotente si è spogliato di sé per rivestire noi della sua grandezza.

E poi, nel Natale, si avvera ciò che dice una antica e bellissima preghiera, composta dal Vescovo S. Agostino: "O Dio, ci hai fatti per te, e il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te".

L'uomo lontano da Dio non sta bene, si sente solo, sente che la sua vita non ha senso, che tutto è così incerto, così precario, così sospeso su un vuoto che può sempre ghermirlo ed avvolgerlo.

L'incontro con il suo Dio nel mistero del Natale viene a colmare questo vuoto, a togliere questa solitudine, a dare un senso ad ogni azione, ad ogni sentimento, ad ogni fatto, e a darle un significato eterno.

Infine, credo che ci sia ancora un motivo per cui il Natale è la festa della gioia: perché ciò che è piccolo, ciò che è umile, ciò che davanti al mondo non conta, viene riscattato ed innalzato, come dice bene Maria nel Magnifica: "Ha rovesciato i potenti dai troni ed ha innalzato gli umili".

Guardate quel bambino nel presepe: non c'è nulla di più umile, di più debole, di più indifeso di un bambino appena nato.

Eppure la salvezza dell'uomo viene da là. Da lui, da una giovane donna da un povero falegname, in viaggio, senza denaro e senza conoscenze. Da una stalla.

E allora augurandovi buon natale io vi auguro che questa sia una giornata piena di Gioia.

Della gioia di Gesù, non di quella falsa e artificiale del mondo.

Vi auguro che vi sentiate guardati con affetto da quel Dio che tante volte consideriamo lontano o indifferente. E che sentendo su di voi il suo sguardo paterno, anche voi sorridiate come fanno i bambini.

Vi auguro che sentiate accanto a voi la forte presenza di Dio, una presenza che sostiene, che incoraggia, che accompagna, sempre, e che permette al salmo di dire: "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla, se anche andassi nell'oscura valle della morte, non temerei alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno conforto"

Vi auguro che voi sentiate che non occorrono cose grandi per essere qualcuno, perché spesso, per non dire sempre, Dio si serve degli umili per realizzare ciò che davvero conta, ciò che davvero vale.

Vi auguro, infine che tutto ciò lo possiate vivere con la certezza che non si tratta di un sogno, di una chimera, di una bella fiaba, che purtroppo è solo una fiaba, ma che ne avvertiate tutta la verità

Venti secoli di storia avrebbero cancellato ogni ricordo di un evento che fosse stato solo un bel mito.

E con questa gioia nel cuore possiate vivere rapporti sereni e pieni di speranza con tutti.

La gioia cristiana è come una sorgente: per rimaner limpida deve scorrere in continuazione e per poter scorrere non deve essere avara di se, deve donarsi senza sempre, senza riposo.

Così vi auguro di vivere questo giorno santo, in una gioia, che nata dalla culla di un bambino speciale, si diffonde per raggiungere tutti e per far di tutti un cuor solo.

Buon Natale, così

## RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLA SACRA FAMIGLIA

Luca 2,41-52

*41 I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. 42 Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; 43 ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. 44 Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; 45 non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. 46 Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. 47 E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. 48 Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». 49 Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». 50 Ma essi non compresero le sue parole. 51 Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. 52 E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.*

Di primo acchito chi legge questa pagina del Vangelo secondo Luca rimane stupito e confuso: ma che razza di famiglia è mai questa se il figlio fa quello che vuole e i suoi genitori si permettono di perderlo di vista per un giorno intero?

Per capirci di più occorre da una parte entrare nello spirito del tempo, dall'altra conoscere gli antefatti.

Proviamoci.

Innanzitutto i dodici anni di allora non erano i nostri. Gesù non era un adulto, ma non era nemmeno più un bambino. La relativa libertà di cui godeva dipendeva dal fatto che aveva già vissuto il rito della "Bar – Mitzwa" che chiudeva l'età dell'infanzia ed apriva alla stagione della maturità.

D'altra parte la custodia e l'educazione di un bambino non erano fatti privati di una famiglia o di una coppia, ma coinvolgevano la comunità del paese. Anch'io, da bambino, ero custodito dagli occhi dei vicini di casa per cui la mamma mi lasciava andare giocare da per tutto senza essere troppo in ansia: sapeva che c'era sempre qualcuno a guardarmi.

Dunque: non erano così sbrindellati come potrebbe sembrare a prima vista.

Lo trovano il terzo giorno (presagio di un altro "terzo giorno" che verrà alla fine della storia?) che apparentemente è molto dopo, in realtà: un giorno per allontanarsi da Gerusalemme, un altro per ritornarvi e il terzo per ritrovarlo, è anche accettabile.

Dove? Non al circo o in una taverna a gozzovigliare con donne di malaffare, ma nel tempio dove "ascoltava ed interrogava".

Eccolo "il maestro" che insegna prima di tutto con la vita: ascoltare ed interrogare. È il principio della sapienza. E' la via maestra della conoscenza. E' la garanzia di vivere "nella verità".

Altro che il "secondo me" imperante. Altro che la convinzione di sapere tutto, di capire tutto, di poter dire di tutto, così diffusa oggi più che mai.

E se questo si riferisse alle materie di cui uno è competente potrebbe anche andare, ma il fatto è che molti, moltissimi intendono dar lezioni a dritta e a manca su questioni che loro non conoscono nemmeno per sbaglio.

È quanto succede spessissimo per fatti che riguardano la Chiesa la sua vita.

Che ne parlino i credenti ed i praticanti, benissimo, ma che a far da maestri siano coloro che non entrano in una chiesa neanche a Natale o a Pasqua, e che magari si dichiarano apertamente laici non credenti mi pare davvero troppo.

Ma sono andato fuori tema.

Gesù, dunque, è al tempio dove ascolta e risponde.

Dove “dialoga”.

Perché tutto sta lì, nel sapersi confrontare, dicendo la nostra ma anche ed ancor prima ascoltando quello che gli altri hanno da dire.

Maria e Giuseppe, dopo aver tirato un sospiro di sollievo per averlo ritrovato sano e salvo, non gli risparmiano un rimprovero, anche se dolce e tranquillo come quello che la mamma gli ha di fatto rivolto: “*Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo*”.

E su questo rimprovero ci faccio due riflessioni. La prima: anche il Figlio di Dio andava rimproverato quando andava rimproverato. Mi par divedere, mi par di sentire quei genitori e quegli educatori che dicono: “Ocio che non se ofenda. Ocio che el scampa de casa. Ocio che el se copa”.

E così il rampollo cresce credendo di aver sempre ragione, di essere sempre nel giusto, di non dover mai rendere conto a nessuno. Finché un giorno si incontra e si scontra con la vita, che, lo sappiamo, è quella che è. E allora va in depressione.

La seconda: mi piace quell’ “*angosciati*”, perché ci fa capire che Maria e Giuseppe erano esattamente come noi, e che la fede che li animava non li esonerava dalla paura, dalla fatica, dall’angoscia, appunto, del vivere quotidiano. E così sono serviti quelli che santimoniosamente ti dicono: “Ma come? Tu che hai la fede piangi? Tu che sei credente hai paura? Tu che sei di chiesa dubiti?”.

Alle corte: ha pianto, ha avuto paura ed ha dubitato anche Gesù. E con lui Maria e Giuseppe: perché non potrei farlo io?

La risposta di Gesù, diritta e diretta, deve essere stata un coltellata per il cuore di Giuseppe, e di conseguenza di Maria: “*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio*”. Ma era la pura e semplice verità, per Gesù certamente, ma anche per i nostri figli che, lo vogliamo o no, non sono nostri.

Termino questa riflessione, senza indugiare sulla successiva sottomissione di Gesù nei confronti dei suoi genitori e sulla sua crescita “*in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*”, (su cui poco c’è da dire ma tanto da imparare) con una storiella ebraica che mi è sempre tanto piaciuta e che ci ricorda a chi appartengano davvero i nostri figli.

*Sabato pomeriggio il rabbino insegnava nella sinagoga, mentre a casa sua gli morivano i due figli. La madre addolorata li distese sul letto e li copri con un lenzuolo, delicatamente.*

*Venuta la sera, rabbi Meir tornò a casa. La prima domanda fu - Rachele, dov’è Gionata? Dov’è la mia piccola Miriam? Non li vedo giocare.*

*Sua moglie rispose:*

*- Prima voglio farti una domanda, marito mio. Tempo fa venne qui un tale e mi affidò un oggetto di grande valore, perché glielo custodissi. Ora me lo richiede. Devo restituirglielo o no?*

*- Certamente e subito! - rispose rabbi Meir.- Un deposito, soprattutto se di grande valore, deve essere restituito al proprietario il più presto possibile.*

*Rachele allora continuò: - Quest’oggi, senza chiedere il tuo permesso, ho restituito il prezioso deposito. Prese quindi il marito per mano, lo condusse nella camera e tolse pian piano il lenzuolo, dicendo: - Non mi dicevi che i tesori affidati in custodia devono essere restituiti, quando vengono richiesti? Oggi Jahwèh è passato a riprendere i suoi figli. Ora Gionata e Miriam sono al sicuro.*

*E il rabbino, piangendo, ma pieno di fede, sospirò: **Il Signore ci ha dato; il Signore ci ha tolto: sia benedetto il nome del Signore, che ama i suoi figli più di noi.***

RIFLESSIONE PER LA 2<sup>A</sup> DOMENICA DI NATALE ANNO C  
GIOVANNI 1,1-18

*1 In principio era il Verbo,  
il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.  
2 Egli era in principio presso Dio:  
3 tutto è stato fatto per mezzo di lui,  
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.  
4 In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;  
5 la luce splende nelle tenebre,  
ma le tenebre non l'hanno accolta.  
6 Venne un uomo mandato da Dio  
e il suo nome era Giovanni.  
7 Egli venne come testimone  
per rendere testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.  
8 Egli non era la luce,  
ma doveva render testimonianza alla luce.  
9 Veniva nel mondo  
la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.  
10 Egli era nel mondo,  
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,  
eppure il mondo non lo riconobbe.  
11 Venne fra la sua gente,  
ma i suoi non l'hanno accolto.  
12 A quanti però l'hanno accolto,  
ha dato potere di diventare figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,  
13 i quali non da sangue,  
né da volere di carne,  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.  
14 E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.  
15 Giovanni gli rende testimonianza  
e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
mi è passato avanti,  
perché era prima di me».  
16 Dalla sua pienezza  
noi tutti abbiamo ricevuto  
e grazia su grazia.  
17 Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,  
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.*

*18 Dio nessuno l'ha mai visto:  
proprio il Figlio unigenito,  
che è nel seno del Padre,  
lui lo ha rivelato.*

Vi mando, per un confronto, ciò che vi ho scritto lo scorso anno.

Ma urge che la riflessione si rinnovi.

Il testo è importante, impegnativo, lungo.

L'evangelista Giovanni che conosceva di sicuro la Bibbia a menadito sapeva che l'Antico testamento cominciava con le parole che lui stesso ha usato per dare il via al suo Vangelo: "In principio...".

Dunque se la prima parte della Scrittura si riprometteva di descrivere la storia sacra "dal principio" al momento dell'incarnazione del Verbo di Dio, lui voleva raccontarne la seconda fase mettendo da subito bene in chiaro che non si trattava di poca cosa, ma che avrebbe avuto la stessa dignità, anzi di più, della prima parte.

Risalta subito, ai miei occhi, il fatto che pur essendo tutto fatto dal e per il Verbo; pur avendo tutto bisogno di lui per esserci ed essere, e tra questo "tutto" in primo luogo la creatura per eccellenza, l'uomo, pure né "il mondo non lo riconobbe", né "i suoi non l'hanno accolto".

Stupisce questa mezza dichiarazione di fallimento proprio nelle prime righe di un Vangelo che avrebbe avuto come fine dimostrare che invece proprio Lui era "il Signore", il "Figlio di Dio venuto nel mondo" (Giovanni 11,27).

A meno che il Vangelo non si ripromettesse non tanto di proclamare in astratto una verità senza badare se e come sarebbe stata accolta, ma piuttosto di accompagnare le comunità ed i singoli "cercatori di Dio" all'incontro con il Verbo della vita, avvertendoli per tempo che questa ricerca sarebbe stata molte volte solitaria o di minoranza e che il cammino non si sarebbe risolto in un viaggio trionfale.

Buono a sapersi per noi che viviamo in un tempo nel quale sembra che Dio interessi a pochi.

Non è una sorpresa. Non sarebbe una novità.

Accadde fin dall'inizio, o, per meglio dire, fin "dal principio".

La verità non vale se e perché è capita ed accolta dalla maggioranza.

Anzi, spesso le maggioranze stanno dalla parte del falso e dell'ingiusto.

A me dispiace per Berlusconi e per i suoi amici, verso i quali non ho nessun astio, ma il dire in continuazione che la "maggioranza" è dallo loro parte significa solo che a loro è dato di governare legittimamente, non anche di aver ragione. Anche il comunismo, anche il fascismo, anche il nazional socialismo si imposero perché la stragrande maggioranza dei cittadini li vollero e li votarono.

Ma avevano ugualmente torto.

Non sono neanche del partito dei "pochi ma buoni"

L'esperienza mi insegna che non è detto che essere in pochi equivalga ad essere anche buoni.

Talvolta è vero il contrario.

Pochi o tanti l'importante è "essere generati da Dio".

Non nel senso che comunque, lo si voglia o no, è da Dio che veniamo.

Ma nel senso che riconosciamo la sua paternità, che la accogliamo con gioia e che ci ripromettiamo, con tutte le nostre forze, di vivere da figli.

Allora si avvererà la promessa: "Dalla sua pienezza noi tutti riceveremo grazia su grazia"

Cosa di cui, francamente, abbiamo un estremo bisogno



1.

“In principio era il Verbo”. “Verbo” si traduce, in italiano “Parola”. Dovremmo tradurre allora: “In principio era la Parola”. Quando noi pensiamo alla “parola” ci sembra qualcosa di importante sì, ma di molto evanescente. Appena è pronunciata è anche svanita. Non possiamo pensare così di questo “Verbo” che subito dopo è definito “Dio” (ed il Verbo era Dio).

Come dobbiamo intenderla? Che Dio, nel suo intimo, non è silenzio e solitudine: è, invece, “comunione” e “comunicazione”. Dio è per natura aperto al dialogo, tra le Divine Persone e verso le creature che con libero atto della sua volontà ha deciso che esistessero.

Ne consegue, però, che noi che siamo stati ad “immagine e somiglianza” di Dio, siamo anche noi, nel nostro intimo, “comunione e dialogo”.

E perciò siamo noi stessi, e di conseguenza felici, quando siamo in comunione con il nostro prossimo e dialoghiamo con amore e semplicità.

2.

“Il Verbo era Dio”. Il Verbo si fa carne in un bambino, Gesù figlio di Maria. Non cessa, per questo, di essere Dio. Tutta la vita terrena di Gesù è una manifestazione della sua divinità: sul Tabor (Marco 9,2-8), sul lago quando seda la tempesta (Matteo 8,27), davanti alla tomba di Lazzaro (Giovanni 11,34-44), dopo la risurrezione quando Tommaso esclama: “Mio Signore e mio Dio!” (Giovanni 20,15).

Tutto il nostro essere cristiani ruota attorno a questa verità, per noi intangibile ed assoluta: Gesù Cristo, Verbo di Dio incarnato, è Dio che ci ha visitati e salvati.

Se noi lo considerassimo come un grande uomo, il più grande degli uomini, ma solo un uomo, noi dovremmo chiudere tutto ed andarcene a casa.

3.

“tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste”

Il Verbo di Dio è il protagonista della creazione “Dio disse (in altri termini: usò la “Parola”) è fu”.

La Creazione è il primo atto della rivelazione divina. Dio si fa conoscere al di fuori di se creando qualcuno che lo possa conoscere. Ecco allora la risposta del catechismo di Pio X° alla domanda “perché siamo stati creati?” (domanda a cui il grande giornalista Montanelli non sapeva come rispondere. Diceva: sono arrivato alla fine della mia vita e non so rispondere a queste tre domande: da dove vengo; verso dove vado; e che cosa ci sto a fare qui, su questa terra): “Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita e poi godere di lui per l’eternità”

4.

“In lui era la vita”. Gesù lega se stesso al concetto di vita: “Io sono la via, la verità e la **Vita**”. “io sono il pane della **vita**”. “Io sono la risurrezione e la **vita**”. “Io sono venuto perché abbiano la **vita** e l’abbiano in abbondanza”. Gesù non fa concorrenza alla nostra vita, è venuto per favorirla. E quando sentiamo la fatica di dargli ragione e di fare come lui insegna, è perché noi abbiamo smarrito “la via della vita” (allego, in ottava pagina, un brano interessante a proposito della via della Vita).

5.

Collegato con l’idea della Vita c’è quella della “luce”: Ma questa luce che Gesù è ed è venuto a portare non sempre viene accolta, neanche da chi ci si aspetterebbe: “Venne tra i suoi ed i suoi non l’hanno accolto”. Come dice S. Agostino “Dio che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te”.

E’ il mistero della libertà dell’uomo che può accogliere e rifiutare. E’ il mistero della nostra libertà. Noi rimaniamo liberi di dire di non anche di fronte all’evidenza che sarebbe giusto dire di sì.

6.

Ma chi accoglie la luce del Signore (e lo fanno non per motivi di “carne e sangue” e cioè con le loro forze e per loro merito, ma per Grazia e senza alcun merito personale) diventa Figlio come il Figlio. Il nemico (tale è l’uomo prima di Cristo) diventa non solo amico, ma parente e parente strettissimo. Figli: non abbiamo mai abbastanza sondato l’intensità di questa parola. Noi la prendiamo come un esercizio letterario, ed invece è un cambiamento di storia e di natura. Agnelli viene a casa tua e ti

dice: tu sei il mio erede universale. Tu non guardi più la tua “pandina” o la tua “uno”. Sai che ti puoi permettere, da questo momento, una Ferrari. Ma noi, pur essendo figli, abbiamo mille paure (cfr. Mt. 6,25-34).

7.

“Il Verbo si fece carne”: è il momento del “sì” di Maria, è il momento dell’incarnazione. Dio, per salvare l’uomo ha voluto farsi uomo. Da quel momento ogni altra strada è stata destituita di fecondità. Se vuoi essere utile al tuo fratello scendi dalle nuvole e fatti uomo, fatti prossimo, fatti solidale. Usa il linguaggio dell’uomo, abbi sentimenti di uomo. Solo la tua umanità sarà lo strumento che Dio vorrà usare – in via normale – per elevare a sé chi ti sta di fronte.

8.

“Dio nessuno lo ha mai visto, solo il Figlio ce lo ha rivelato”: nessuno è informato su Dio, sul suo essere, sui suoi sentimenti, sulla sua volontà.

Solo il Figlio sa.

Lascia perdere il “secondo me” che non ha nessuna attendibilità e fidati del “secondo Lui”.

Così non costruirai castelli inconsistenti, ma diventerai “angelo di Verità”.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE ANNO C  
LUCA 3,15-16.21-22

*15 Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, 16 Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco.*

*21 Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì 22 e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto».*

Giovanni il Battista è stato, lo sappiamo dalla bocca stessa di Gesù, un gigante, “il più grande tra i nati di donna” (Matteo 11,11).

Ha preparato l’incontro tra la gente ed il Cristo non tanto e non soltanto con le parole ma soprattutto con la vita. Una vita totalmente donata alla missione che gli era stata affidata, senza risparmio di sé, nella penitenza, nel digiuno, nella coraggiosa opposizione ai potenti del tempo, e alla fine nel martirio di sangue con il quale ha sigillato per sempre la sua testimonianza.

Maestro dell’incontro non soltanto per gli uomini di allora (poche centinaia o al massimo poche migliaia) ma con gli uomini di tutte le generazioni, la nostra compresa, che ancora oggi per incontrare il Messia, Gesù Signore, non può non mettersi alla sua scuola.

Uomo appassionato. Lo si avverte anche solo “a pelle”.

E mi domando come mai in questi ultimi tempi la “passione” si sia così affievolita da esse quasi scomparsa. O almeno questa è la mia impressione per quanto riguarda le nostre parrocchie, le nostre associazioni, i nostri gruppi, di più, noi stessi, preti compresi.

Sembra che alla speranza si sia sostituita una sorta di rassegnazione: non siamo al “tutti a casa”, certamente al “zitti e testa bassa”.

Eppure quali carte aveva in mano Giovanni che noi non abbiamo per tentare di vincere la partita?

Anzi, è lui stesso che dice: “Io battezzo solo con acqua” e cioè: “faccio quello che posso, il poco che posso”. Mentre noi abbiamo “lo Spirito Santo ed il fuoco”, come gli italiani che in Libia persero la guerra perché gli mancava il petrolio e ci galleggiavano sopra.

Mi domando se ci sia, nascosto in qualche parte” una specie di “viagra dello spirito” che risvegli il nostro zelo e ci spinga a gettare il cuore oltre l’ostacolo, per riprendere l’iniziativa.

Uomo di passione, ma anche di grande umiltà, il nostro Giovanni.

Che non era del tutto sicuro che quel suo oscuro parente fosse proprio lui quello che tutti attendevano e che i profeti avevano annunciato, tant’è vero che mandò perfino una delegazione a chiedergli: “Sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?” (Matteo 11,3).

Veniva da una famiglia in vista. Aveva ricevuto di sicuro un’ottima educazione. Conosceva le Scritture. Era un asceta vero. La gente lo cercava, lo ascoltava, lo osannava.

E l’altro, chi era?

Il figlio di un falegname che veniva da Nazaret (“Da Nazaret può venire qualcosa di buono?”. Giovanni 1,46). Un campagnolo. Un semi analfabeta.

Un “nessuno”.

Facile per noi, che conosciamo il resto della storia, dare per scontato che Giovanni dovesse cedere il passo.

Ma Giovanni il resto della vicenda l’ha visto dal paradiso.

È stato al suo posto. Non era lo sposo, ma l’amico dello sposo e non ha cercato di occupare il centro della scena.

Grande perché ha accettato di rimanere piccolo.

Infine una domanda: perché anche Gesù si è fatto battezzare da Giovanni?

Sappiamo che si trattava di un rito penitenziale: gli uomini peccatori riconoscevano di aver bisogno del perdono di Dio e lo imploravano con un atto pubblico di pentimento.

Ma Gesù non era un peccatore.

Non lo era ma ha voluto condividere la sorte dei peccatori ed ha pagato al nostro posto il debito che avevamo con Dio. Anche queste sembrano cose scontate, trite e ritrite. Sulle quali ormai non ci soffermiamo più. Le abbiamo sentite raccontare fin da bambini. Eppure...

O ripartiamo da lì, dalla riscoperta del Crocifisso e dell'assurdità del calvario, oppure il nostro sarà sempre un cristianesimo senza sugo.

In fondo chi, come i mussulmani, si scandalizza della croce ci fa un servizio.

E la proclamazione solenne con la quale il padre sancisce il tutto: *“Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto”* è la conferma che questa e solo questa era, è e sarà la strada da percorrere. Su questa strada potremo contare sempre sulla sua paterna attenzione, su altre.... Saranno affari nostri.

RIFLESSIONE PER LA 2<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
GIOVANNI 21-11

*1 Tre giorni dopo ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. 2 Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. 3 Nel frattempo venuto a mancare il vinola madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». 4 E Gesù rispose: «Che ho da fare con teo donna? Non è ancora giunta la mia ora». 5 La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». 6 Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei contenenti ciascuna due o tre barili. 7 E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare» e le riempirono fino all'orlo. 8 Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. 9 E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino il maestro di tavola che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua) chiamò lo sposo 10 e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e quando sono un pò brilli quello meno buono tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». 11 Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.*

Annotiamo solo di sfuggita che la grande festa dell'Epifania un tempo celebrava insieme tre fatti della vita del Signore: l'adorazione dei Magi il battesimo al Giordano e le nozze di Cana. Di questo triplice ricordo si parla negli inni e nelle antifone di questi giorni. Successivamente i tre "misteri" sono stati distribuiti in tre domeniche. Stavolta tocca alle nozze di Cana.

Che il Vangelo secondo Giovanni presenta come il primo "segno" o miracolo di Gesù.

E già il fatto che si parli di festa di nozze e di vino come contesto della presentazione del Figlio di Dio in mezzo agli uomini la cui vicenda praticamente termina ancora attorno ad una festa ad una tavola a del pane e del vino come avvenne nell'ultima cena ci dice quanto diverso e sorprendente sia il cristianesimo.

E questo non solo rispetto ad altre fedi o religioni.

Immaginate se la congregazione vaticana dei riti avesse dovuto inventare il culto cristiano: sapete quanti turiboliquanti paramenti dorati quanti inchini e quante genuflessioni quante processioni e quanta polifonia... ?!

Tutte cose mi dispiace dirglielo che con Gesù non hanno niente da fare.

Il primo miracolo che "manifestò la sua gloria" avvenne tra danze e squilli di tamburelli mentre gli spiedi giravano davanti al fuoco e il vino non bastava per la sete degli invitati.

Vita.

Tanto più è vicina alla vita tanto più la liturgia è evangelica tanto più è "per gli addetti ai lavori" o piena di scene che hanno del teatrale tanto meno manifesta la gloria di Dio.

Ma questa è solo l'anticamera del testo.

Che ci dice tante cose: ad esempio che i conti non tornano mai e che per quanto uno si organizzi nella vita il "vino" per un motivo o per l'altroverrà sempre a mancare. E perciò che poter contare sulla presenza di Gesù e sul suo aiuto fa la differenza. Ma occorre invitarlo alla festa della nostra vita.

Oppure che come per quegli sposi anche per noi è decisiva l'intercessione di Maria.

E se le generazioni dei cristiani che ci hanno preceduto questo lo avevano capito ed assimilato non so quanto noi lo stiamo trasmettendo ai bambini a ai giovani di oggi.

Dante lo aveva ben capito quando scrisse: "Donna se' tanto grande e tanto valiche qual vuol grazia e a te non ricorre sua disianza vuol volar sanz'ali" (scusate se la scrittura non è esatta ma è come la ricordo e dice: se qualcuno desidera una grazia e non ricorre a Maria il suo desiderio è come se volesse volare senza le ali).

Ancora: che perché i miracoli avvengano da qualcosa si deve partire: in questo caso dalle giare piene d'acquanella moltiplicazione del pani da quello che aveva quel ragazzino ecc e bisogna

ancora che ci sia qualcuno che come i servi si fidi ed obbedisca. Sì il più lo fa il Signore ma non esclude anzi include il “meno” che possiamo (e dobbiamo) fare noi.

Ma il messaggio vero è questo: la venuta di Gesù ed il seguirlo cambia la vita così come l’acqua è cambiata in vino.

Dice un canto molto bello ed antico scritto da S. Bernardo di Chiaravalle:

*Gesù dolce ricordo  
Sorgente di forza vera al cuore  
Ma sopra ogni dolcezza  
Dolcezza è la Sua Presenza.  
Nulla si canta di più soave  
Nulla si ode di più gioioso  
Nulla di più dolce si pensa  
Che Gesù Figlio di Dio.  
Gesù speranza di chi ritorna al bene  
Quanto sei pietoso verso chi Ti desidera  
Quanto sei buono verso chi ti cerca  
Ma che sarai per chi ti trova?  
Gesù dolcezza del cuore  
Fonte viva luce della mente  
Al di là di qualsiasi gioia  
E qualsiasi desiderio.  
La bocca non sa dire  
La parola non sa esprimere  
Solo chi lo prova può credere  
Ciò che sia amare Gesù*

La vita con Gesù anche se non evita fatiche e sofferenze ha questo sapore.

Lo so chiunque può fare confronti.

E allora ci si ricorda che il Signore è “venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”  
(Giovanni 1010)

RIFLESSIONE PER LA 3<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 1,1-4; 4,14-21

*1 Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, 2 come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, 3 così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, 4 perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto.*

*4 Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. 15 Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.*

*16 Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. 17 Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto:*

*18 Lo Spirito del Signore è sopra di me;  
per questo mi ha consacrato con l'unzione,  
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,  
per proclamare ai prigionieri la liberazione  
e ai ciechi la vista;*

*per rimettere in libertà gli oppressi,*

*19 e predicare un anno di grazia del Signore.*

*20 Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. 21 Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».*

La prima lettura ci dà la chiave di interpretazione del brano evangelico che abbiamo davanti.

Il sacerdote Esdra legge ad un popolo che era appena tornato dall'esilio, e perciò in bilico tra un passato da dimenticare ed un futuro che apriva il cuore alla speranza la Parola di Dio e questo diventa motivo di gioia, anzi, di festa per tutti.

Gesù, nel presentarsi e nel presentare il suo programma, prende in mano il libro del profeta Isaia e alla luce di questa Parola che tutti sapevano essere "la Parola" si fa conoscere.

Allora il primo messaggio che oggi riceviamo dalla liturgia è la centralità della Parola nella storia di Gesù, nella storia sacra, nella nostra storia personale.

Una Parola che autorevole per chi l'ha pronunciata, ma anche per chi l'ha scritta.

E qui ci soffermiamo a sottolineare quanto Luca dice ai suoi lettori, che tra l'altro siamo noi: "*ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto*".

A partire da queste parole mi sento di contestare radicalmente chi parla di Gesù e della sua vicenda come di un mito senza fondamenti storici, ma anche chi, anche nel nostro mondo cattolico, tratta il Vangelo come il pesce: toglie questo perché è un testo immaginato dalla comunità primitiva; toglie quello, perché ha solo valore simbolico; toglie quell'altro perché non è molto di moda ed alla fine (del pesce) rimane solo la testa, la coda e le spine.

Io, sarò magari un sempliciotto, ma credo a tutto quello che i vangeli raccontano e a come li raccontano. Perché mi fido di quelli che "*hanno visto e scritto*".

Ma subito dopo questa osservazione di carattere generale l'attenzione è attirata dalle parole scelte da Gesù per essere lette nella sinagoga: dicono cosa è venuto a fare e per chi.

Per chi: "*i poveri ... i prigionieri ... i ciechi ... gli oppressi*", mentre l'anno di Grazia e per "*i peccatori*".

Se ti senti *povero*, se sei *prigioniero* di qualcosa o di qualcuno, se sai di essere *cieco*, se ti senti *oppresso*, se sai di essere un *peccatore*, rallegrati: è venuto per te.

Se invece hai l'impressione di essere una persona apposto e per bene, se credi di aver capito tutto o quasi, se immagini di aver sempre ragione, se ti senti spiritualmente ricco, guarda che corri il rischio, ed è grosso, di non lasciarti incontrare da lui.

E questo non "pro forma" ma veramente, nel cuore.

E nello stesso tempo, mentre informa dei destinatari della sua opera, Gesù dice che cosa è venuto a portare, a dire, a fare: la gioia la libertà, il perdono.

Mi domando se noi, come Chiesa, portiamo gioia, libertà o perdono o se, al contrario, assomigliamo a quei farisei che Gesù contestava perché "*legavano pesanti fardelli e li imponevano sulle spalle della gente, ma loro non volevano muoverli neppure con un dito*" (Mat 23,4 )

Alla fine della lettura Gesù può dire e di fatto dice: " *Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi*".

E cioè: dopo le parole, e oltre le parole, i fatti.

E qui casca l'asino, o meglio, il mio asino, perché quasi sempre oltre le parole non riesco ad andare.

Spesso, anche dalle persone più care, mi sento dire: parli bene, ma razzoli male.

Per questo la mia meditazione diventa ora preghiera: Signore, tu vedi, tu sai che vorrei tanto assomigliarti e poter dire, come te, ecco, io ho fatto così. Sai anche che non c'è verso. Mi ritrovo sempre da capo. Ma proprio perché mi sento povero, cieco, prigioniero e peccatore, confido che prima o poi vorrai incontrare anche me. Ma fa presto. Amen.



RIFLESSIONE PER LA 4<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 4,21-30

*21 Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». 22 Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». 23 Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». 24 Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria. 25 Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; 26 ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. 27 C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro». 28 All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; 29 si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. 30 Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.*

La prima lettura, presa dal libro di Geremia, ci avverte che dobbiamo attenderci da Gesù, il nuovo e più grande profeta, un atto di coraggio.

*17 Tu, poi, cingiti i fianchi,  
alzati e di loro tutto ciò che ti ordinerò;  
non spaventarti alla loro vista,  
altrimenti ti farò temere davanti a loro.  
18 Ed ecco oggi io faccio di te  
come una fortezza,  
come un muro di bronzo  
contro tutto il paese,  
contro i re di Giuda e i suoi capi,  
contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese.  
19 Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno,  
perché io sono con te per salvarti».*

E questo atto di coraggio viene effettivamente compiuto tra le mura della Sinagoga di Nazaret, tra le persone del paese che aveva visto crescere il “figlio del falegname”.

Notiamo, innanzitutto che l’atteggiamento della folla è incerto e contraddittorio. In un primo tempo sono meravigliati delle “parole di grazia” che Gesù aveva pronunciato, poi gli diventano improvvisamente ostili, fino al punto di volerlo far fuori.

Da che cosa dipende questo cambiamento?

Dal fatto che il Signore è stato sincero con loro.

E non sempre la Verità è cercata ed attesa anche da coloro che se ne fanno portabandiera.

Non è un caso che nonostante sia passato tanto tempo risuono ancora nelle nostre orecchie la canzonetta che diceva: “La verità ti fa male, lo sai”

Probabilmente Gesù aveva capito che la meraviglia e lo stupore con cui l’avevano accolto ed ascoltato non erano aperti alla fede, ma preludevano alla pretesa che quello che aveva compiuto a Cafarnao (di cui, però, non sappiamo niente, almeno dall’evangelista Luca) lo facesse anche nel suo paese.

Eh, sì, la pretesa.

E cioè il considerare un diritto nostro ed un dovere di Dio che tutto ci sia dato e in misura non minore rispetto agli altri.

Pretesa e diritto che spesso sono giustificati dal fatto che “ce lo meritiamo”.

Abbiamo fatto la nostra parte – così la pensiamo – che Dio faccia la sua.

Ed invece Gesù, raccontando della vedova di Sarepta e di Naaman, ci informa che tra Dio e l'uomo non esiste una contabilità basata sul dare e l'avere, perché il Padre agisce sempre e solo nella totale gratuità, e nessuna creatura può pensare di accampare dei diritti di fronte a lui.

La Scrittura, anche nell'Antico Testamento, ci offre figure di credenti che sono consapevoli di vivere nel segno della “grazia” e non della “pretesa”.

Giobbe è uno di questi: “Dio ha dato, Dio ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore”.

Gesù stesso, nell'orto degli ulivi, dirà: “Padre, se possibile, passi da me questo calice”....

“Se possibile”.

Ecco lo spirito con cui ci dobbiamo presentare davanti al Signore.

Perché così si accetta che l'ultima parola sia la sua, che la decisione la prenda lui e sia lui ad agire secondo la grandezza della sua misericordia.

Infine: perché mai un profeta non è bene accetto in patria?

Perché siamo pronti ad accogliere uno che “viene da fuori” e non uno dei nostri?

Credo sostanzialmente per due motivi: il primo è che più che sul messaggio ci soffermiamo sul messaggero.

E, dice il proverbio, “nessuno è santo per il suo segretario”, perché chi ti vive accanto vede anche i tuoi limiti e conosce le tue debolezze.

Quante volte ci si difende dal messaggio dicendo: “Da che pulpito vien la predica”. E così, per via del “pulpito” salta anche “la predica”

Il secondo è perché ciò che è comune, ordinario e semplice non accontenta la fantasia.

È un fatto: torna un giovane da un campo scuola, o da una forte esperienza spirituale vissuta lontano da casa e dalla parrocchia. Gli chiedo: che cosa ti ha colpito? Cosa hai sentito di nuovo visto che hai il volto e gli occhi luminosi? Sempre, ma dico sempre, la risposta è persino banale. Ciò che tu hai detto mille volte nella tua chiesa, lui l'ha sentito per la prima volta lontano.

E non c'è proprio niente da fare.

Anche Gesù ha dovuto arrendersi e scappare da Nazaret.

## RIFLESSIONE PER LA 5<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Luca 5,1-11

*1 Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret 2 e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. 3 Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.*

*4 Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». 5 Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». 6 E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. 7 Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano. 8 Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». 9 Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; 10 così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». 11 Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.*

1.

“La folla gli faceva ressa intorno”. Non è vero che l'uomo è sempre e solo attento alle cose materiali. Dentro il suo cuore sa che “non si vive di solo pane” (Luca 4,4). C'è un bel brano dell'Antico Testamento che abbiamo letto poche domeniche fa e che raccontava della stessa attenzione e dello stesso desiderio di ascolto presente in tutto un popolo (Neemia 8,2-10). Anche noi sentiamo questo bisogno. Il pericolo che corriamo è ancora e sempre quello descritto nella parabola del seminatore (Matteo 13,18-23), soprattutto lì dove si parla del terreno pieno di rovi che indica “chi ascolta la Parola, ma poi si lascia prendere dalle preoccupazioni di questo mondo e dalla ricchezza: tutto questo soffoca la Parola di Dio ed essa rimane senza frutto “ (Mt. 13,22)

2.

“I pescatori lavavano le reti”. Gesù si rivolge a Pietro in quel momento così... banale. Pochi versetti prima il Vangelo racconta che Gesù, entrato nella casa di Pietro, gli ha guarito la suocera. Ma sembra che tutto sia finito lì. Poi, mentre Pietro e gli altri stanno lavorando come sempre, ecco l'incontro vero, quello decisivo. Come non vedere in questi fatti il segno concreto che Dio si può incontrare dovunque e comunque? Non c'è luogo, non c'è tempo, non c'è occupazione che possiamo considerare “profani” e cioè impermeabili alla presenza del Signore. Anzi, proprio mentre stiamo facendo il nostro dovere sarebbe saggio rivolgere spesso il pensiero a Dio per renderlo presente e sentirne la consolante vicinanza.

3.

“Prendi il largo”. In latino si dice: “Duc in altum”.

È lo slogan, la parola d'ordine con la quale Papa Giovanni Paolo secondo ha introdotto la Chiesa Cattolica nel terzo millennio.

“Prendi il largo”, perché non è vero quello che molti pensano e molti dicono, che siamo al declino dell'era cristiana: il bello deve ancora arrivare. “Duc in altum”: prendi il largo. Apriti ad orizzonti infiniti. Non cadere nella trappola di satana che ti vuol convincere di essere solo un po' di materia, che della materia deve, perciò, accontentarsi. Tu porti in te una scintilla di Dio, tu hai in te il suo Spirito. Tu ha davanti a te un progetto formidabile “siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. E vorresti accontentarti di un “piatto di lenticchie” rinunciando alla “primogenitura”?

4.

“Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla, ma sulla tua parola getterò le reti”.

Senza Gesù si pesca tutta la notte senza prendere nulla. E' la triste esperienza di tante persone che, fidandosi solo di se stesse o avendo scelto maestri diversi da Gesù, si trovano alla fine della vita a dover ammettere di averla sciupata. Ma chi ha il coraggio di arrischiare, di scommettere “sulla tua parola”, non corre questo rischio.

Gesù è un maestro che non illude e non imbrogliava.

Dice il libro del Siracide (2,10-11):

*10 Considerate le generazioni passate e riflettete:*

*chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?*

*O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato?*

*O chi lo ha invocato ed è stato da lui trascurato?*

*11 Perché il Signore è clemente e misericordioso,  
rimette i peccati e salva al momento della tribolazione.*

Noi non siamo più dei bambini: possiamo confermare o smentire queste affermazioni?

5.

“Presero una enorme quantità di pesci” Quando la Chiesa scommette “sulla Parola del Signore” e non su altre risorse che sono solo dei surrogati, la barca (simbolo della Chiesa stessa) si riempie di pesci, e cioè di uomini e donne che Gesù salva.

Non contano le strutture, non conta l'organizzazione, non conta l'efficienza: conta che si faccia tutto “sulla Parola del Signore”. E la Parola l'arma più potente che l'uomo, che il cristiano, che l'apostolo può usare per aiutare l'umanità a salvarsi.

6.

“Allontanati da me che sono un peccatore”. Pietro non ha ancora capito Gesù. Non sa ancora che Gesù “non è venuto per i giusti ma per i peccatori” (Mt. 9,13).

Allora: se noi sentiamo il peso dei nostri limiti e delle nostre debolezze, ciò non ci impedisce e non ci deve impedire di sentirci chiamati a vivere con Gesù l'avventura della “pesca miracolosa” e cioè dell'evangelizzazione.

Sei un peccatore? Non per questo non potrai essere catechista, animatore, operatore pastorale, impegnato nella vita della Chiesa.

E per l'opposto non pretendere quello che Gesù non chiede: che coloro che lavorano nella vigna del signore siano dei “perfetti”. Non li ha pretesi lui, così, come potresti pretenderti tu?

Se ti accorgi che il ministro di Dio (quale che egli sia) è un peccatore come te, non scandalizzartene, non umiliarlo con il giudizio o la chiacchiera: prega per lui, perché Gesù ha scelto i suoi pescatori di uomini proprio tra i peccatori.

7.

“Lasciarono tutto e lo seguirono”.

È uno dei punti dolenti, uno dei nervi scoperti della nostra Chiesa di oggi.

Dice il Vangelo: “35 Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità. 36 Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. 37 Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! 38 Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».” (Mt. 9,35-38)

Dobbiamo farlo senza sosta, per il bene della Chiesa, ma anche nostro e dei nostri figli, se vogliamo che un giorno abbiano una chiesa ed un prete che celebri per loro la santa cena del Signore.

RIFLESSIONE PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C  
LUCA 4,1-1-3

*Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame.*

*Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, dì a questa pietra che diventi pane».*

*Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo».*

*Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio.*

*Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo».*

*Gesù gli rispose: «Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai».*

*Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra».*

*Gesù gli rispose: «È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo».*

*Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.*

*Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione.*

All'inizio della Quaresima la liturgia della Chiesa ci impone di riflettere sulle tentazioni di Gesù. E questo ogni anno.

Perché?

Credo che i "perché" siano o possano essere due: il primo, perché possiamo fare un esame di coscienza alla luce dell'esperienza del Signore; il secondo, perché possiamo porci degli obiettivi proprio a partire dalla meditazione di questa pagina.

Ma prima ancora il Vangelo ci vuol informare a proposito dei veri problemi, o delle vere difficoltà, o delle sicure prove che un discepolo dovrà affrontare, visto che per primo le ha affrontate il Maestro.

E cioè: dare importanza solo o prevalentemente alle cose materiali; in secondo luogo accettare il compromesso pur di riuscire nella vita; in terzo luogo vivere stupidamente, senza riflettere, sfidando Dio e la sua pazienza.

Queste le tentazioni di Gesù, e queste le tentazioni di ogni uomo.

La prima prova che il Signore ha dovuto affrontare è stata quella di dimostrare che il pane non è tutto per l'uomo, che per vivere (a dirlo però è l'evangelista Matteo) ha bisogno prima ancora "della Parola che esce dalla bocca di Dio".

Ed è vero, è assolutamente vero.

Il libro della Sapienza dice: "meglio una foglia di insalata nella pace, che un bue arrostito con il cuore tormentato". E che cosa rappacifica e riempie il cuore dell'uomo? Non certamente le "cose".

Il nostro mondo occidentale è pieno di "cose", eppure è un mondo spesso deluso, talvolta disperato. Lo aveva intuito già tanti secoli fa Agostino di Ippona quando scrisse "Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te".

E' una pena vedere tante persone, di tutte le età, che potrebbero trovare in Dio la loro pace, la loro gioia, la loro piena realizzazione, gratis per giunta, affannarsi da tutte le parti, a pagamento, e senza trovare.

Ecco allora l'esame di coscienza: e io? Cosa cerco? E dove cerco?

E il possibile obiettivo sul quale puntare nel tempo quaresima: Cercherò Te, mio Dio, e ascolterò la Tua Parola per ritrovare il senso profondo del mio vivere.

La seconda prova, o tentazione che dir si voglia, è quella del compromesso, o anche della scorciatoia. Voglio arrivare, ma so che sarà dura. Mi viene offerto di risparmiare fatica e di ottenere a poco prezzo il risultato.

Gesù era venuto per portare a Dio, suo Padre, tutti “i regni della terra”, che appartenevano (ed appartengono tutt’ora) al nemico, a satana, che glieli offriva quasi “a gratis”. Al posto di una umiliante e dolorosa passione, al posto della sconfitta – apparente ma sempre confitta – e della morte, una semplice genuflessione.

Perché non accettare un affare così vantaggioso?

Perché non accettare i tanti vantaggiosi affari che il nemico, satana, ci propone ogni giorno?

In cambio ci chiede poco, pochissimo:

ma è proprio poco, pochissimo?

La nostra coscienza vale così poco? L’immagine di Figli che portiamo stampata nel cuore e che fatalmente il compromesso rovinerebbe, vale così poco?

E in cambio è così sicuro che satana, il nemico, manterrà i patti?

Troveremo davvero “la felicità” mettendoci d’accordo con lui?

Domandiamoci: nel passato, nel “nostro” passato, è mai accaduto che appattarci con lui, con il nemico, ci abbia dato un pizzico di gioia?

La terza tentazione, frequente come e più delle altre due, è quella di “non pensarci”.

“sfidare il Signore” non per cattiveria o per disprezzo, ma per distrazione.

Perdere il tempo dietro a stupidaggini, pensando che ne abbiamo all’infinito.

Metterci nei guai senza motivo, solo per il gusto di essere (almeno un po’) trasgressivi.

Non cogliere le opportunità di bene che ci vengono offerte ogni giorno, con la scusa che “quello che non è necessario fare oggi, è meglio farlo domani”.

Fare le cose a metà... e così via.

Insomma pensarla così: Dio è buono, è paziente, mi ha pagato a troppo caro prezzo, la croce di suo Figlio, per prendersi il lusso di perdermi.

E io ne approfitto. Faccio i comodi miei. Alla fine tutto si aggiusterà.

Io le tre tentazioni di Gesù le interpreto così.

E credo proprio che anche nel tempo di quaresima dovrò fare i conti con questi imbrogli di satana, il nemico.

La parola di Gesù me ne mette in guardia. Riuscirò ad essere più attento?

RIFLESSIONE PER LA 2<sup>A</sup> DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C  
LUCA 9,28-39

*Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare.*

*E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante.*

*Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.*

*Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.*

*Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva.*

*Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura.*

*E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo».*

*Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.*

Il brano evangelico della trasfigurazione è pieno di riferimenti simbolici che dicono di più di quello che sembra.

Vediamoli.

- Il monte, luogo della presenza di Dio e della sua manifestazione (pensiamo al Sinai, al Carmelo, al Sion).
- Le vesti, candide e sfolgoranti, come quelle degli angeli che annunciano la risurrezione.
- Mosè ed Elia, l'uno simbolo dell'alleanza siglata con la Legge, l'altro considerato il più grande dei profeti, rappresentante di tutta quella categoria, e insieme immagine di tutto l'Antico Testamento.
- Il sonno degli apostoli, strano qui ed ancor più sorprendente nell'orto degli ulivi.
- La nube, che nell'Antico Testamento manifestava la presenza di Dio (nel deserto, sulla tenda del convegno, sul "santo dei santi" quando Salomone inaugurò il tempio).
- La voce, che ripete quanto detto in occasione del battesimo di Gesù, sul fiume Giordano.

Detto questo, e solo telegraficamente, perché "nulla vada perduto", fissiamo la nostra attenzione sulla sostanza dell'avvenimento.

Se domenica scorsa ci è stato presentato un Gesù uomo, come noi tentato, eppure vincitore come conveniva a colui che era il Figlio di Dio, oggi ci viene presentato un Gesù Figlio di Dio, splendente e glorioso come il Padre, eppure non distratto dal destino che lo attende, la sua "dipartita da noi" e cioè la sua morte in croce.

Ci accorgiamo allora che il Vangelo ci parla di un Gesù, Dio e uomo allo stesso tempo, che mentre affronta le prove legate alla sua umanità non perde la sua divinità, e mentre è rivestito della sua divinità, non si dimentica di ciò che lo attende e che permetterà a San Paolo di scrivere quel bellissimo inno che dice: "*Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome*" (Filippesi 2,6-9)

Dio e uomo.

Anche se con la nostra ragione non siamo in grado di spiegarci come Gesù possa essere allo stesso tempo il Creatore e la creatura, su questo la fede della Chiesa non ha mai avuto dubbi ed incertezze. Una ragazza mi ha chiesto perché è così importante che Gesù sia "anche" Dio.

In fondo il suo amore per l'uomo l'ha dimostrato sulla croce, dove è morto l'uomo Gesù, perché, lo diceva anche il catechismo di Pio X°, "Egli è morto come uomo perché come Dio non poteva né soffrire né morire".

Ed è evidente il perché: se Dio ci ha solo "visitati" rimanendo però distinto da noi, se cioè Gesù è stato solo un uomo, un grande uomo, il più grande degli uomini, ma solo un uomo, il cristianesimo è più o meno come tutte le altre religioni, e perde la sua unicità per la quale crediamo che il Creatore e la creatura si siano uniti indissolubilmente, mescolandosi fino a diventare una sola persona: Gesù Cristo, Figlio di Dio e figlio dell'uomo.

Scusate se mi sono inoltrato su un terreno, quello della teologia, che non mi appartiene.

Ma forse no, non è un terreno che appartiene alla teologia, perché appartiene, prima ancora, alla fede.

Uscendo di Chiesa, questa domenica, dovremo portare con noi, rinnovata e rafforzata, questa fede.

Ed è questa fede (che Pietro espresse come meglio non si poteva quando disse: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente") che "le forze dell'inferno non potranno vincere"



RIFLESSIONE PER LA 3<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO DI QUARESIMA  
LUCA 13,1-9

*In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici.*

*Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte?*

*No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo.*

*O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme?*

*No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».*

*Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò.*

*Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno?*

*Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».*

Anche ai tempi di Gesù ne succedevano di tutti i colori. Disgrazie e o violenze gratuite da parte di chi deteneva il potere. A due fatti di questo genere, di cronaca nera diremmo noi, si riferisce Gesù per aiutare i suoi contemporanei, e noi che lo siamo perché il Vangelo è sempre attuale, a capire il significato profondo degli avvenimenti.

Se della povera gente viene uccisa proprio mentre sta offrendo a Dio dei sacrifici (è il primo caso) ciò non significa che fosse più “cattiva” e quindi che meritasse questa fine.

Se ad alcune persone (erano diciotto) capita di passare sotto una torre proprio nel momento in cui crolla, e vi rimane sepolta, non significa che quei diciotto fossero più malvagi di quelli che, magari per un soffio, l’avevano scampata.

Questi fatti, e i tantissimi altri di cui sono pieni giornali e telegiornali, sono però un segno, sono un richiamo: è necessario “convertirsi”, perché solo la conversione non evita queste possibili disgrazie, ma ne annulla le conseguenze sul piano dello spirito.

Ho appena terminato di leggere un libro che mi era stato regalato per il compleanno: IL MIRACOLO DI PADRE MALACHIA, scritto nel 1931 da Bruce Marchall. Vi si racconta di un monaco benedettino scozzese che per convertire il mondo alla vera fede compie un miracolo, un miracolo evidente: fa sì che una grande sala da ballo venga trasportata, con le persone che la riempivano in quel momento (era mezzanotte meno un quarto), sulla cima di una montagna.

Ma al miracolo non ci crede praticamente nessuno, nemmeno coloro che fecero l’esperienza del volo e che si trovarono a dover affrontare un viaggio per tornare a casa. La cosa dette un fastidio enorme agli intellettuali che partendo dai loro pre – giudizi dichiaravano la cosa impossibile; non fece felici nemmeno le autorità ecclesiastiche perché ciò che era avvenuto andava oltre al tran tran a cui tutti erano abituati.

E al povero vecchio benedettino non rimase che riportare la sala da ballo al suo posto e ritirarsi in preghiera nel suo monastero.

Per dire che i segni, anche i più forti, occorre saperli, anzi, volerli vedere.

“Neanche se un morto risorgesse crederanno, se non credono a Mosè e ai profeti”, aveva detto il Signore nella parabola del ricco epulone.

A questa lezione di vita si aggancia la storia del fico.

Ho sentito dire che il fico rappresentava, nel linguaggio evangelico, il popolo di Israele.

Ma credo sia saggio non sviare il discorso: quel fico pieno di foglie (= parole) e avaro di frutti (= fatti) siamo noi, siamo ciascuno di noi.

L’agricoltore che chiede ancora un po’ di tempo e per fortuna lo ottiene è Gesù.

Il Padre acconsente: infatti probabilmente non moriremo stanotte.

Ma per quanto tempo potremo far finta di niente?

RIFLESSIONE PER LA 4<sup>A</sup> DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C  
LUCA 15,1-3.11-32

*Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo.*

*I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Disse ancora: «Un uomo aveva due figli.*

*Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze.*

*Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto.*

*Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.*

*Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci.*

*Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava.*

*Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!*

*Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni.*

*Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.*

*Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio.*

*Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi.*

*Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò.*

*Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo.*

*Egli si arrabiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo.*

*Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici.*

*Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.*

*Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;*

*ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».*

Non può apprezzare fino in fondo questa parabola chi non ritiene di aver fatto una esperienza uguale o simile di quella che ha vissuto il figlio minore.

Amico che mi leggi, se pensi di non esserti mai allontanato seriamente dalla casa del Padre, non perdere tempo, e non continuare a leggere nemmeno per curiosità.

Le parole di Gesù ti darebbero solo fastidio.

Ti ritroveresti del tutto d'accordo con il fratello maggiore, e chiuderesti il vangelo irritato, e ti domanderesti come abbia fatto il Signore a passare, armi e bagagli, tra le file dei "buonisti", di quegli invertebrati, imbecilli, che non sanno far altro che giustificare tutto e tutti.

Ma se, invece, hai toccato con mano la tua miseria e ti è capitato di lasciare Dio, per debolezza, per ignoranza, per cattiveria, o solo per disgrazia, allora non potrai mai finire di ringraziare Gesù per aver detto queste parole e Luca per averle raccontate.

Ascolta: con questa parabola Gesù ti dice che anche se tu avessi sciupato tutta l'eredità, o se ti trovassi in condizioni simili a quelle del "prodigo" (e non è così difficile, perché potresti avere un matrimonio in agonia, o una fede a brandelli, o l'impressione di esserci, in questo mondo, per caso o per sbaglio) non tutto è perduto.

Anche per te è pronta la veste nuziale, è preparato l'anello, e una festa ti attende.

E questo non lo otterrai con il tuo impegno, se ce la metterai tutta e ti andrà bene. Questo è e sarà un dono gratuito del Padre che non vede l'ora di abbracciarti.

Basterà cercare la strada di casa.

Non servirà nemmeno bussare alla porta, perché lui, il Padre, è già fuori che ti aspetta.

Non ti permetterà nemmeno di dire per intero l'atto di contrizione che ti sei preparato e che forse ti stai ripetendo da tempo per impararlo a memoria e non essere tradito, venuto il momento dell'incontro, dall'emozione.

Tra l'altro sarà più emozionato lui ad accoglierli che tu a ritrovarlo.

La parabola, però, ti insegna anche a non dimenticare, dopo essere stato accolto a perdonato.

Ti raccomanda di non diventare mai come il fratello maggiore, gran brava persona, ma senza cuore.

Gran brava persona, ma più sensibile al capretto mai mangiato con gli amici che al fratello che torna a casa.

Gran brava persona, gran lavoratore, ma lontano dal Padre come e forse di più del fratello minore, perché incapace di dividerne la cosa più importante: l'amore.

Ce n'è per tutti in queste poche righe.

"Il Dio che da terra suscita, che affanna e che consola..." come diceva il Manzoni.

Questo Dio meraviglioso ... è tuo papà.

RIFLESSIONE PER LA 5<sup>A</sup> DOMENICA DI QUARESIMA ANNO C  
GIOVANNI 8,1-11

*Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi.*

*Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.*

*Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio.*

*Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?».*

*Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra.*

*E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei».*

*E chinatosi di nuovo, scriveva per terra.*

*Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.*

*Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo.*

*Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».*

*Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; và e d'ora in poi non peccare più».*

Il testo dice che gli avevano portato quella donna con quell'accusa per "avere di che accusarlo".

Ragionando si capisce che non si aspettavano che Gesù confermasse il comando di Mosè. Se lo avesse fatto dove sarebbe stato il pretesto per accusarlo?

Un Maestro che conferma i precetti dell'antico legislatore non fa che il suo dovere.

Dunque si aspettavano un'assoluzione, che entrasse in contrasto con la tradizione ed il dettame della legge, e che prestasse il fianco ad una accusa di "empietà".

E se si aspettavano una assoluzione significa che Gesù altre volte si era espresso in favore della misericordia e del perdono.

Come farà a invocare la misericordia per una donna colta "in flagrante adulterio"?

Il Signore distoglie l'attenzione su quella povera ragazza, per rivolgerla su chi ne chiedeva la condanna.

"Tu che mi chiedi di condannarla, chi sei? Come vivi? Qual è il tuo passato? Sei proprio sicuro di non aver fatto altrettanto o di peggio? Ti andrebbe bene che Dio fosse inflessibile con te come tu dimostri di esserlo con questa donna e con la sua colpa?"

Oggettivamente e dal punto di vista giuridico quelli che chiedevano la lapidazione erano dalla parte del giusto. Ma basta essere apposto sul piano del diritto per non aver pietà?

Gesù prende tutti in contropiede e non dà una risposta che metta in discussione ciò che aveva insegnato Mosè. Mette in discussione i presenti e ricorda loro che se si parla di peccato e di peccatori occorre stare attenti: è cosa che ti può scoppiare in mano.

Questo vale anche per la Chiesa

Perché nessuno è senza peccato (nemmeno la Chiesa).

E chi dice di essere senza peccato "da del bugiardo a Dio e la verità non è in lui" (1 Giovanni 1,8.10).

E' quello che cerco di ricordare ogni volta che entro in confessionale. Nel quale, tra l'altro, mi succede sempre più spesso di arrossire per la santità altrui e per la mia miseria.

A proposito di questo testo ricordo un'omelia che il Patriarca Marco fece nella mia chiesa, a Chirignago, una volta che venne a celebrare la Messa per l'Istituto don Orione. Poiché lì non

avevano una chiesa sufficientemente grande vennero in parrocchia ed era la quinta domenica di quaresima.

Ricordo con quale passione il Patriarca parlò di Gesù che “raccolse quel mucchietto di carne ( la “e” di mucchietto alla lombarda, bella larga) e lo rialzò, restituendole la dignità di persona, di donna, di figlia di Dio”.

Con quale commozione ripeté più volte “neanche io ti condanno, va in pace e non peccare più”.

È proprio la continuazione del Vangelo di domenica scorsa.

“Neanch’io ti condanno”.

Chissà. Speriamo, spero che il giorno del giudizio Gesù possa ripetere anche per me le stesse dolcissime parole.

**OMELIA PER LA CONFESSIONE COMUNITARIA DEGLI ADULTI  
PASQUA 2010**

**“LA MIA GIUSTIZIA  
MI AVEVA PORTATO ALLA PRESUNZIONE.  
IL MIO PECCATO  
MI HA CONDOTTO ALL'UMILTÀ:  
FU GRAZIA PIÙ GRANDE PER ME IL PECCARE  
CHE L'ESSERE GIUSTO”  
(S. AMBROGIO)**

Una affermazione come quella che fa da cappello a questa celebrazione sarebbe suonata come un'eresia se fossi stato io a pensarla e a proporla.

E invece la troviamo sulla bocca e tra gli scritti di uno dei più eminenti padri della Chiesa, S. Ambrogio, appunto, e in uno dei canti più solenni dell'anno liturgico: l'annuncio della Pasqua in quello che viene chiamato il “preconio” Pasquale, lì dove si dice che il “peccato di Adamo era necessario” e la sua è stata una “felice colpa”, perché ha meritato un così grande Redentore.

È mai possibile che all'interno del cristianesimo di facciamo affermazioni di questo genere?

Non è venuto Gesù per combattere il peccato, per sradicarlo dal cuore dell'uomo, per liberarci dalla sua tirannia, per restituirci quella innocenza che sembra così inopportuna a S. Ambrogio?

Quel peccato che viene chiamato “felice” non è stato pagato da nostro Signore con una morte umiliante ed orribile?

Cerchiamo di capirne di più.

E per capirne di più occorrerà che ricordiamo la vera natura del peccato, e cioè quello che fa del peccato qualcosa che distrugge l'uomo distruggendone al contempo il suo rapporto con Dio.

Il peccato è soprattutto superbia e presunzione.

Adamo non accettò, non fu contento di essere creatura amata dal suo Dio, da lui posta in un luogo ed in una condizione straordinari, ma volle “diventare come Dio”, essere “il dio di se stesso”; volle poter decidere lui bene e male, senza o contro la volontà di Dio.

Ogni volta che Gesù si incontra con un atteggiamento che ricorda quello di Adamo perde la sua dolcezza ed assume toni di condanna tagliente e senza riserve.

Ai farisei non dà tregua, non concede sconti o scusanti, non dà confidenza.

E questo perché “presumevano di essere giusti e giudicavano coloro che ritenevano peccatori”.

La parabola del Fariseo e del pubblicano, che conosciamo tutti molto bene, è un atto di accusa contro la presunzione di chi non sa o non vuole riconoscere i propri limiti ed i propri peccati.

E quando Gesù parla di quello spirito che viene cacciato dall'animo di un uomo, il quale poi riordina la casa che è il suo cuore, correndo il rischi che sette spiriti peggiori la occupino di nuovo rendendo la sua condizione peggiore della precedente, non fa altro che riferirsi al peccato di superbia e di presunzione.

Un peccato sette volte peggiore di ogni altro.

Un peccato che allontana inesorabilmente da Dio.

Un peccato che impedisce il perdono.

Un peccato senza speranza.

Ecco perché S. Ambrogio dice che fu per lui più grande grazia il peccare che l'essere giusto.

Intendeva dire: quando pecco e so di peccare, sono una povera creatura che guarda con umiltà il suo Dio e da lui viene guardata con misericordia. Quando, invece, presumo di essere giusto, guardo con superbia il mio Dio e gli uomini che egli mi ha dato per fratelli, e da lui sono considerato un ribelle ed un illuso.

Quello che ha salvato il figliol prodigo è stata la chiarezza con cui ha osservato se stesso ed ha definito la sua situazione: io sono un disperato che non può nemmeno nutrirsi delle carrube dei porci, mentre nella casa di mio padre che purtroppo ho lasciato anche i servi hanno pane in

abbondanza. E poi la sua intenzione di non accampare diritto, di non esibire scuse, di non nascondersi dietro un dito, ma di dire semplicemente e chiaramente: Padre ho peccato e non sono più degno di essere un figlio. Mi basterebbe ritornare a casa come un servo.

Questo gli ha ottenuto non solo il perdono ma anche la festa del Padre.

Dice un libro, un romanzo, che avevo letto in gioventù e che ho appena terminato di rileggere (con tanta gioia) da qualche giorno: “La tolleranza è la più alta delle virtù. Le è seconda l’umiltà”.

Sono d’accordo.

Sono totalmente d’accordo.

Credo che con la tolleranza e con l’umiltà ci saranno aperte le porte del Paradiso, quelle porte che potrebbero rimaner chiuse per noi, nonostante una grande fede, un grande spirito di preghiera e via discorrendo, senza di esse.

Concretamente: iniziamo la nostra confessione dicendo che ci riconosciamo peccatori davanti a Dio, anche se per caso non ci rendessimo conto di quali peccati.

Da Gesù sappiamo che non c’è uomo senza peccato.

Imitiamo il pubblicano e se non sappiamo dir altro diciamo: abbi pietà di me, o Dio, perché sono un peccatore.

Come il pubblicano usciremo perdonati.

## OMELIA PER IL GIOVEDÌ SANTO 2010

Il Signore ci concede un altro Giovedì Santo da vivere insieme.

È sempre una grande gioia vedere e e toccare con mano che la Parrocchia è una famiglia. Una grande famiglia, nella quale però è possibile conoscersi e riconoscersi fratelli.

Ci siamo dati appuntamento in questa che è la Casa di tutti perché prima è la casa del Signore, per rivivere l'ultima cena di Gesù, quella che i nostri antichi padri hanno imparato a chiamare la Cena del Signore.

A questo appuntamento abbiamo risposto in tanti, primi fra tutti i bambini di terza elementare che tra quattro giorni per la prima volta si sederanno davvero a tavola con noi per ricevere nel cuore e nella vita Gesù, il Figlio di Dio “ in corpo, anima e divinità”.

Mi viene spontaneo ripetere le parole di Gesù: “ho ardentemente desiderato celebrare questa pasqua con voi”.

Sì, è un desiderio del cuore oltre che un bisogno che deriva dalla fede, ritrovarci insieme in questa sera.

Ma accanto alla gioia c'è per me, anche la preoccupazione di come organizzarmi per la predicazione in queste numerose celebrazioni pasquali.

E sono arrivato alla conclusione che quest'anno voglio lasciare che la mia attenzione e di conseguenza la vostra sia attirata e presa dagli oggetti che via via incontreremo nelle varie liturgie.

Allora: stasera tra le tante cose che chi fosse entrato nel cenacolo quella sera avrebbe visto (la tavola, il catino e l'asciugamani, il capretto, le erbe amare) avrebbe anche visto il pane azzimo e le coppe di vino dolce. Sul pane e sul vino mi soffermerò a ragionare con voi.

Domani durante la celebrazione della passione rifletteremo sull'aceto che i soldati dettero da bere a Gesù quando disse di aver sete; e durante la via Crucis parleremo dei chiodi con cui il Signore fu appeso alla croce. Sabato notte sarà la tomba vuota l'oggetto delle nostre riflessioni e il giorno di Pasqua... sorpresa.

Dunque: il pane ed il vino.

Li troviamo sulla Tavola dell'ultima cena perché si trattava, lo sappiamo bene, della cena Pasquale. E nella cena di Pasqua il menù sacro li prevedeva.

Il pane.

Il pane era il pane della fretta, quello che non aveva fatto in tempo a lievitare perché l'esodo, la liberazione erano cominciati. Il Vino dolce era il simbolo della gioia per la libertà ritrovata e per le speranze e gli orizzonti che la libertà permetteva di esplodere.

Il pane azzimo era però anche il pane della primavera, quello che veniva cotto senza il vecchio lievito, il lievito che era servito per tutto l'inverno ed ora aveva perso la sua forza ed era inacidito, in attesa che il nuovo lievito fosse pronto.

Era, perciò, il pane della novità, un pane che proiettava verso il futuro, e che invitava a dimenticare il passato, il freddo dell'inverno, la pioggia, il buio, la mancanza di fiori e di colori.

E' per questo che San Paolo, pensando al pane azzimo pasquale dice: “ *Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.*” (1 Corinti 5,7-8).”

Azzimo o no il pane evoca la vita, ne è uno dei segni più pregnanti.

La vita con le sue fatiche e i suoi dolori.

“guadagnarsi il pane” è sinonimo di guadagnarsi da vivere,

Per questo la liturgia insegna a ringraziare Dio e ad offrirgli il pane perché “frutto della terra e del lavoro dell'uomo”.



Diventa, allora, la materializzazione delle ansie, delle preoccupazioni, dei problemi ma anche delle piccole conquiste, delle realizzazioni, delle soddisfazioni che il lavoro, la fedeltà, il sacrificio hanno reso possibili.

Uno che “non mangia pane a sbaffo” è una persona per bene, che conosce e compie il suo dovere, che sa guidare la sua barca lontano dai pericoli di maree o di scogli.

Ignazio Silone, poi, nel suo romanzo che porta proprio il nome di “pane e vino” intuisce una stretta relazione tra la vita dell’uomo ed il pane: nove mesi perché il seme diventi spiga dorata; nove mesi perché la vite potata offra grappoli maturi; nove mesi perché un bambino si formi nel grembo materno.

Pane e vino, allora, sono, simbolo di noi. Portarli all’altare significa portare noi stessi sulla mensa del Signore.

Noi stessi e la nostra comunità.

Perché pane e vino sono il simbolo della comunità riunita nel nome del Signore, come dice il più antico catechismo cristiano, la Didachè, scritta appena dopo la morte degli apostoli: *“Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne una sola cosa, così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra; perché tua è la gloria e la potenza, per Gesù Cristo nei secoli”*.

Il pane viene dal grano che è cresciuto su spighe diverse, su campi diversi, e che macinato e impastato con l’acqua (Battesimo) e cotto con il fuoco (Spirito Santo) diventa una sola cosa. La stessa cosa vale per il vino: acini diversi, da grappoli diversi, da viti diverse, da vigneti diversi frantumati e fermentati diventano un solo vino.

E li portiamo sull’altare, pane e vino, perché vengano trasformati.

Perché diventino il corpo ed il sangue del Signore.

Ma questa è solo la prima parte della consacrazione, ne è solo il primo atto.

Perché il fine vero, lo scopo per cui Gesù ha istituito l’Eucaristia è che noi diventiamo il corpo di Cristo. Noi che siamo lì, sull’altare, rappresentati, adombrati dal pane e dal vino, noi siamo consacrati Corpo e sangue di Cristo.

Cari bambini di terza elementare, non ve l’ho forse detto negli incontri che abbiamo fatto quest’anno, ma ve lo dico stasera, in questo clima di famiglia che ci circonda e ci avvolge: lunedì riceverete Gesù per diventare Gesù.

Perché Gesù cresca in voi e voi possiate dire un giorno, come uno degli apostoli più grandi, San Paolo: “non sono più io che vivo, ma è Gesù che vive in me” (Galati 2,20).

E si fa la comunione non così, perché la fan tutti o perché fa comodo uscire dai banchi e sgranchirsi un po’ le gambe, ma per portare con noi Gesù dovunque andiamo: nella nostra casa e nella nostra famiglia, per strada, nel luogo dove studiamo o lavoriamo, da per tutto.

Gesù sta volentieri nel tabernacolo dove attende che lo andiamo a trovare, ma più volentieri esce di chiesa per esserci dove c’è bisogno di lui: nel mondo, nella vita, lì dove si ama, dove si gioisce e dove si soffre.

Mi accorgo che ho parlato soprattutto del pane, ma il discorso sul vino sarebbe stato più o meno simile.

Con un’aggiunta, però: il vino che troviamo nel cenacolo è il vino della gioia. Il vino della Santa messa è il sangue di Cristo versato per la nostra gioia.

Cristiani pessimisti, musoni, scoraggiati?

No, cristiani che pur nella fatica non smettono di sorridere. Sempre, perché il Signore è con loro. Amen.

MEDITAZIONE PER LE LODI DEL VENERDI SANTO 2010 ANNO C  
LUCA 22,54-23,25.

Il testo, come sempre è molto lungo.

Coglieremo dei flash nei quali ciascuno di noi potrà, se lo vorrà,. Trovare se stesso e mettersi in discussione.

1.

Il primo è lo sguardo di Gesù dopo il tradimento di Pietro

“Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro e Pietro si ricordò delle parole che Gesù gli aveva detto... e uscito fuori pianse amaramente”.

Cerco di immaginare i due volti che si guardano, gli occhi che si incontrano. Il volto pallido e vergognoso di Pietro; quello forte e sereno di Gesù.

E gli occhi: quante parole in uno sguardo.

Parole di richiamo e di rimprovero; parole di misericordia e di perdono; parole di fiducia e di speranza.

Pietro ne è uscito toccato, sconvolto, cambiato.

Era un uomo rude, Pietro. Non certo avvezzo alla lacrimuccia. Chissà da quanto non piangeva.

Forse da quand'era bambino.

Un pianto sconcolato?

No, amaro, ma non senza speranza se è vero che quando gli fu annunciata la risurrezione di Gesù non esitò un istante a correre alla tomba. E quando lo vide sul lago di Tiberiade si buttò, così com'era in acqua per raggiungerlo.

Se imparassimo a guardare di più il volto di Cristo crocifisso... se imparassimo a guardarci negli occhi gli uni gli altri... non rimarrebbero tante ombre o incomprensioni.

2.

Il processo, prima nel Sinedrio poi davanti a Pilato ed infine davanti ad Erode.

Lo sappiamo che furono tre farse. Sappiamo dalla bocca di Pilato che non aveva fatto nulla che meritasse la morte e che non c'erano testimonianze di sorta contro di lui.

Ma doveva essere condannato. Per gli uni era un puntiglio, per gli altri era una cosa senza valore e senza significato.

Per tutti sotto gli ampollosi riti di un processo si voleva o si accettava di affossare la Verità e la giustizia.

Associo tutto ciò, anche senza volerlo, alle frasi fatte; alle parole d'ordine; alle mode indiscusse ed indiscutibili; a quello che i giornali fanno diventare un dogma che in una giornata nasce ed in una tramonta.

“calunnia, calunnia... diceva qualcuno, qualcosa rimane sempre”.

Oggi è la chiesa sotto tiro, è il Papa, lo sono i preti.

Tutti pedofili.

Chissà poi perché tutti portano i figli a scuola dei preti; li mandano in vacanza con i preti; si fidano dei preti... in privato.

Anche oggi risuona il “crucifige eum”.

Che sia vero o falso, giusto o sbagliato che importa?

L'importante è stare nel gregge, dire quello che dicono tutti, pensarla come tutti e peggio per chi fa stecca nel coro.

3.

Gli preferirono Barabba.

Intendiamoci bene: quella gente, anche se apparteneva ad una popolo definito e forse anche ad un partito, quello dei farisei, ci rappresenta tutti.

Non furono loro a preferire Barabba a Gesù. Lo siamo anche noi oggi.

Ve la descrivo così: un bambino viene portato in chiesa per il battesimo e viene accolto con gioia. A tre anni lo iscrivono alla scuola materna parrocchiale e in nome e per amore di Gesù le suore gli puliscono il naso ed il sederino, gli portano la pappa alla bocca, gli perdonano le mille marachelle di cui un bimbo non può fare a meno.

Arrivato all'età della scuola lo portano a catechismo. Una donna che non aveva nulla a che fare con lui se lo prende per figlio, gli insegna di Gesù, lo accompagna per anni fino all'adolescenza. Gratis. Da per tutto si paga, ma nella chiesa no.

Se lo desidera e i genitori acconsentono entra nei lupetti o nell'ACR o nel coretto: altre persone che non avevano nulla a che vedere con lui lo accolgono come un fratellino, o come un figlio. Si assumono responsabilità che nel mondo civile nessuno si assumerebbe, neanche se tutelato da un'assicurazione. Per lui spendono sabati e domeniche; e le ferie estive. Per anni.

Questo ragazzino arriva alle superiori. Incontra un professore di storia o di filosofia che gli dice: la chiesa è una banda di ladri, ha fatto le crociate, ha fatto l'inquisizione.

I preti sono pedofili.

Il Papa è un tiranno...

E questo ragazzino, senza ricordare che per tredici o quindici anni questa chiesa lo ha portato in braccio e lo ha coccolato, grida:

**BARABBA! BARABBA! BARABBA!**

## OMELIA PER L'AZIONE LITURGICA DEL VENERDI SANTO 2010

*“28 Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete». 29 Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. 30 E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.”*

Meditiamo su questo brano della passione secondo Giovanni.

Non potremmo meditarla tutta e allora scegliamo, come sempre, un particolare.

Mi voglio soffermare sulla sete di Gesù e sull'aceto che gli fu dato per calmarla. Che abbia avuto sete era la cosa più normale del mondo. Aveva perso un'infinità di sangue, di liquidi, quindi; aveva arrancato lungo la strada che lo portava al luogo dell'esecuzione, aiutato solo nell'ultimo tratto da Simone di Cirene, il noto Cireneo; era un mezzogiorno del mese di aprile, e in Palestina la pasqua corrisponde al nostro giugno: è il tempo della mietitura.

Sete solo d'acqua, ci chiediamo, o anche di qualcosa d'altro?

Lui stesso aveva detto: “Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me” (Gv. 12,32).

Sete di compassione.

Sete di solidarietà

Sete di amore.

Questo tipo di sete gli fu lenito solo dalla presenza della mamma, di Maria e di Giovanni. Un po' più lontano c'era qualche donna che piangeva sommessamente. Tutt'intorno gente che stava a guardare o che continuava ad offenderlo.

Quella d'acqua tentarono di calmarla con dell'aceto.

Ho sempre pensato a questo gesto come un'ultima inutile e vergognosa cattiveria nei suoi confronti. Prevista per altro dal salmo 69 che recita così: “mi hanno dato fiele per cibo e nella mia sete mi hanno fatto bere aceto”. Il contesto è quello della solitudine e della disperazione di un uomo condannato ed abbandonato.

Perché non dare un po' d'acqua ad un uomo che stava per spirare.

Siamo così malvagi noi uomini da non conoscere pietà nemmeno di fronte a quel rimasuglio d'uomo che era Gesù?

Possiamo scendere tanto in basso da diventare peggio delle bestie?

Ho paura che talvolta sia così, se penso ai lager, ai gulag, ai tanti luoghi dove la tortura è stata praticata e forse si pratica ancora oggi, quasi con allegria.

Ma c'è un modo diverso di interpretare quell'aceto che venne offerto a Gesù.

Dice il vocabolario che la bevanda aveva un nome tutto suo, si chiamava “la posca”. E la **posca** era una bevanda in uso nell'antica Roma che, per via della sua economicità, era diffusa presso il popolo ed i legionari. La si ricavava miscelando acqua e aceto, ottenendo così una bevanda dissetante.

Voglio pensare che per quel condannato ci sia stato un briciolo di umanità.

Che a Gesù i soldati, inteneriti, abbiano dato da bere quello che bevevano loro. Lo avevano offeso, flagellato, coronato di spine, inchiodato sulla croce.

Era il loro mestiere.

E Roma aveva dei soldati determinati e crudeli.

Ma forse le parole del centurione che dopo l'ultimo respiro del Signore riconobbe che era un uomo giusto o addirittura “il figlio di Dio”, era state precedute da un atto di compassione e di umanità nei suoi confronti.

Siamo sempre così severi nel giudicare l'umanità.

Io per primo lo sono.

Perché non appendersi ad un filo di speranza e credere che anche da parte dei soldati ci sia stato un minimo di comprensione?

Disprezzato ed offeso fino in ultimo dai preti forse Gesù ha trovato un po' di conforto proprio dai lontani.

E come ha detto don Mazzolari in un suo straordinario discorso fatto il giovedì santo di tanti anni fa, forse il Signore è entrato in paradiso in compagnia: di due ladri e di Giuda, mentre a dargli un saluto se non affettuoso con qualche traccia di umanità sono stati proprio i nemici.

La vita è anche così

## OMELIA PER LA VIA CRUCIS DEL VENERDI SANTO 2010

Mi sono riproposto, in questa settimana santa, di meditare sulle ultime ore della vita di Gesù a partire da alcuni oggetti che troviamo nei luoghi dell'ultima cena, della sua passione, della sua crocifissione morte e poi della sua risurrezione.

E nel terminare questa Via Crucis voglio riflettere con voi sui chiodi che sono serviti per legare per sempre Gesù alla Croce e la croce a Gesù.

Era stato tutto previsto: il salmo 21 descrive così la scena: "hanno forato le mie mani ed i miei piedi; posso contare tutte le mie ossa".

Non mi soffermo su quanta sofferenza fisica abbia sentito il Signore mentre con grossi martelli piantavano sulle sue carni già martoriate. Ognuno può ben immaginare da solo.

Penso piuttosto al significato simbolico di quanto è accaduto sul calvario.

Il Figlio di Dio, colui per mezzo del quale ogni cosa è stata fatta, viene legato ad un palo e sa di non potersene liberare che morendo. Soffrire è niente; perdere la propria libertà di movimento è niente; dover sopportare un dolore è niente se sappiamo che sarà per un po' di tempo e che c'è la speranza di uscirne.

È quando comprendiamo che un peso, un dolore, un limite saranno per sempre che tutto cambia.

È quando cadendo o in un incidente ti sei rotto qualcosa per cui i medici ti dicono, talvolta con buone parole talaltra in modo scortese, che non c'è più niente da fare e che dovrai stare in carrozzella per tutta la vita che il mondo ti crolla addosso.

È quando un esame clinico stabilisce che hai un tumore maligno che non lascia speranze di guarigione che il mondo ti crolla addosso.

È quanto la moglie o il marito ti dicono che non c'è più nulla da fare perché non provano più nulla per te ed hanno l'intenzione di lasciarti che il mondo ti crolla addosso.

Il "per sempre" è una prospettiva straordinaria, quando apre a cose luminose e belle; ma diventa una condanna a morte quando si accompagna al male.

Gesù, come figlio di Dio, sapeva che la sua prigionia sarebbe durata poco e poi la vita e la libertà avrebbero ripreso il sopravvento.

Ma sulla croce c'era l'uomo Gesù. Quello che è arrivato ad un grado di disperazione tale da fargli gridare: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

La dobbiamo ricordare questa sofferenza. La dobbiamo ricordare questa disperazione quando troppa disinvoltura ci arrabbiamo con Dio perché ci sembra sia estraneo alle nostre fatiche ed alle nostre sofferenze.

Quando lo sentiamo lontano.

Quando ci sembra non possa capirci.

Dovremmo essere così contenti di essere cristiani...

Noi crediamo ad un Dio che per condividere la nostra sorte si è fatto uomo, è nato in una povera famiglia, è vissuto in un piccolo paese; era così povero che arrivò a dire di non possedere un sasso su cui appoggiare la testa per dormire; ha patito quello che ha patito; lo hanno inchiodato ad una croce come un assassino ed alla fine è morto di dolore.

E tutto questo solo per esserci vicino e perché noi siamo vicini a lui.

C'è una seconda cosa che voglio sottolineare ripensando ai chiodi di Gesù.

Ed è quello che ho letto in un romanzo dove si diceva che Dio aveva deciso di lasciarsi inchiodare alla croce per amore nostro e così si era imposto di privarsi della possibilità di intervenire nelle cose degli uomini invadendo la loro libertà.

Le mani di Cristo non si possono muovere liberamente. Sono inchiodate.

Noi vorremmo, invece, un Dio a nostro uso e consumo.

Che se ne stesse buono e zitto, in un angolo, quando le cose ci vanno bene, quando vogliamo fare quello che vogliamo senza limiti e rimproveri. Allora diventiamo "laici" e vogliamo che la nostra società sia laica, e che nessun vincolo sia imposto alla nostra totale ed assoluta libertà di decisione.

Quando poi le cose non vanno come vorremmo, quando ci succede una disgrazia, sopravviene una malattia, incombe un pericolo allora subito gli chiediamo di intervenire ed alla svelta per trarci dagli impicci.

Qualcuno lo chiama “tappabuchi” un Dio così; qualche altro lo definisce “crocerossina”. Un dio che si tira fuori come l’ombrello, solo se piove.

Il Cristo che il vangelo ci racconta è completamente diverso:

Non si è risparmiato nel donarsi a noi.

Anche l’ultima goccia del suo sangue ci ha dato.

Ma nello stesso tempo si è imposto di non privarci mai della nostra libertà e di non intervenire per castigare questo e punire quello; per riaggiustare le brutte cose che continuamente facciamo e di cui alla fine è stato lui a pagare il conto.

Un Dio discreto e rispettoso: ecco il Dio Cristiano.

C’è un terzo significato che io vedo racchiuso nei chiodi con cui Gesù è stato crocifisso.

Nel linguaggio comune quando una persona non vuole o non può muoversi; non vuole o non può cambiare idea, si dice che “è inchiodato lì e non si muove”.

Non mi pare cosa da poco pensare che Gesù, il nostro Gesù, è inchiodato in mezzo a noi, patisce con noi, muore con noi e non si muove.

Tutto passa. Tutto cambia vorticosamente in questa nostra società che non riesce a trattenere quasi nulla perché sembra impossibile fermarsi e fermare persone, sentimenti e cose.

Sapere che su di Lui possiamo contare.

Che lui non se ne va, come ha promesso prima dell’Ascensione “ecco, io sono con voi, tutti i giorni, fino alla fine dei secoli”; ricordare che il nome con cui è stato annunciato dall’angelo era “Emanuele” il Dio con noi, e che a questo nome è rimasto fedele, così che lo possiamo cercare con la certezza di trovarlo; lo possiamo incontrare sempre ma in modo particolare nei momenti della fatica e della sofferenza... che grande dono... che grande fortuna.

Non so che fine abbiano fatto quei chiodi, dopo che Giuseppe di Arimatea e Nicodemo lo hanno tolto dalla croce, in quel tramonto tragico prima della festa pasquale.

Fossi stato io forse li avrei tenuti, come preziosa reliquia, come segno prezioso di un amore che non ha avuto e non ha eguali.

E ogni tanto li guarderei, li accarezzerei per dire: Grazie Gesù.

Grazie, Signore buono.

Aiutami a non dimenticare.

Amen.

## OMELIA PER LA VEGLIA PASQUALE 2010

Siamo arrivati al termine del cammino quaresimale.

Abbiamo vissuto una intensa settimana santa e stasera stiamo celebrando l'apice della vista cristiana. Stiamo rivivendo la risurrezione di Gesù.

Risuonano nel nostro cuore le parole sicure anche se severe con cui San Paolo richiama i cristiani di Corinto restii a credere che Gesù fosse veramente risorto: *"Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede."* (1Co 15,14). Da dove nasce la fede nella risurrezione?

Lo abbiamo già detto tante volte: c'è chi afferma a partire dalla propria incredulità, dal proprio ateismo, che la fede in Gesù veramente risorto è nata dalla paura. I cristiani, per paura del nulla in cui la morte precipiterebbe ogni uomo, non hanno il coraggio di guardare la realtà in faccia ed allora si creano una speranza fittizia, un alibi a cui affidarsi. Secondo costo non c'è vita oltre la morte. La morte è la fine di tutto. E quindi neanche Cristo è risorto.

Questa è ideologia.

È cioè un processo mentale, un modo di guardare alla realtà non per quella che è ma per le idee e i pregiudizi che si hanno.

Poiché non credo ad una vita dopo la morte nego ogni notizia che possa mettere in dubbio le mie convinzioni.

I Vangeli, invece, partono da un luogo, partono da un fatto, partono da una tomba. Una tomba che fu trovata inspiegabilmente vuota.

Matteo ricorda quello che avvenne nelle ore concitate che seguirono la morte di Gesù. C'era poco tempo perché incombeva la festa di Pasqua, quando tutto si sarebbe dovuto fermare, quando anche il numero dei passi sarebbe stato contato. E allora racconta così:

*"57 Ormai era già sera, quando venne Giuseppe di Arimatèa. Era un uomo ricco, il quale era diventato discepolo di Gesù. 58 Egli andò da Pilato e gli chiese il corpo di Gesù. E Pilato ordinò di lasciarglielo prendere. 59 Allora Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito 60 e lo mise nella sua tomba, quella che da poco si era fatto preparare per sé, scavata nella roccia. Poi fece rotolare una grossa pietra davanti alla porta della tomba e se ne andò. ...I capi dei sacerdoti e i farisei andarono insieme da Pilato 63 e gli dissero: - Eccellenza, ci siamo ricordati che quell'imbroglione, quand'era vivo, ha detto: "Tre giorni dopo che mi avranno ucciso, io risusciterò". 64 Perciò ordina che le guardie sorvegliano la tomba fino al terzo giorno, così i suoi discepoli non potranno venire a rubare il corpo e poi dire alla gente: "È risuscitato dai morti!". Altrimenti quest'ultimo imbroglio sarebbe peggiore del primo. 65 Pilato rispose: - Va bene: prendete le guardie e fate sorvegliare la tomba come vi pare. 66 Essi andarono, assicurarono la chiusura della tomba sigillando la grossa pietra e poi lasciarono le guardie a custodirla."*

La tomba era chiusa e custodita.

Ma quando al mattino successivo alla Pasqua le donne, Maria Maddalena in testa, si recarono al sepolcro per preparare il corpo di Gesù la loro prima e unica preoccupazione era di come entrare nella tomba: "mentre andavano dicevano tra loro: «*Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?*». 4 *Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.*" Durante la notte o alle prime luci dell'alba era accaduto qualcosa. Qualcosa di cui nessuno era al corrente tranne che i soldati di guardia, come ci racconta ancora Matteo: "2 *Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. 3 Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. 4 Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite.*

*... dopo queste cose alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. 12 Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: 13 «Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. 14 E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi*



*lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia». 15 Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.» (Matteo 28,2-4.11-15).*

E quando gli apostoli vengono avvertiti che qualcosa è successo durante la notte non fu detto loro: il Signore è risorto. Ma: *“hanno portato via il Signore dalla tomba e non sappiamo dove l’abbiano messo”* (Giovanni 20,2). E Pietro e Giovanni corrono per accertarsi che le cose stessero davvero così.

Giovanni, quando entra nella tomba vuota, da come la trova *“vide e credette”* dice il suo Vangelo.

Vide e credette perché sapeva che nessuno della sua compagnia si era allontanato nella notte per rubare il corpo di Gesù, e sapeva benissimo che il sepolcro era custodito dalle guardie del tempio, e sapeva altrettanto che Gesù, abbandonato da tutti mentre era ancora vivo, lo sarebbe stato ancor di più dopo la morte che avrebbe segnato la fine definitiva dei suoi sogni e delle sue promesse.

Gli apostoli partirono dalla tomba vuota nel difficile cammino di aprirsi alla fede nella risurrezione. Quella tomba rimane vuota ancora oggi.

E per quanti tentativi tanti in tanti secoli ed in tante circostanze abbiano cercato di rinchiudere di nuovo Gesù non ci sono mai riusciti.

E mai ci riusciranno.

Anche la celebrazione di questa notte lo dimostra.

Anche i tre battesimi che stiamo per celebrare lo dimostrano, se, come sono certo, i genitori di questi bambini voglio affidare i loro figli proprio a Gesù.

Anche le sette professioni di Fede, con le quali questi ragazzi, pieni di timore ma anche di gioia mettono la loro vita nelle mani proprio di Gesù.

Anche i 61 bambini che faranno la prima comunione lunedì prossimo e le famiglie che li hanno affidati alla Chiesa in questi mesi.

Nessuno è riuscito a richiudere il signore nella tomba che rimane vuota perchè lui cammina sulle strade del mondo incontrando e sconvolgendo la vita di chi vuole.

Che importa se nel vecchio continente, se in Italia, se in veneto siamo passati dall’essere un popolo cristiano a della gente che crede solo al denaro ed al divertimento!

Non siamo noi l’ombelico del mondo. Altri hanno raccolto il testimone e stanno donando la loro vita a Gesù.

Ma questa sera viene chiesto a tutti, a me, ai genitori di Maria..., a Pietro, a Angelica, a Marco e Marco, a Claudia, a Francesco e a... e poi a tutti voi se siamo disposti, ancora per un anno, a credere in Gesù e a seguirlo nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia credendolo presente e vivo, pronto ad ascoltarci e a parlarci, ma soprattutto a camminare con noi fino alla casa del Padre.

Che cosa risponderemo?

## OMELIA PER IL GIORNO DI PASQUA

BUONA PASQUA!

Dopo aver vissuto insieme il tempo della Quaresima, dopo aver celebrato ancora una volta, con solennità ma anche in un clima di famiglia, i riti della settimana santa, siamo infine giunti al momento in cui dalle nostre labbra e dal nostro cuore può levarsi, con tutta la fede e la gioia possibili, il canto dell'alleluia.

E la nostra gioia non è di routine o perchè la tradizione ce la suggerisce, ma perchè abbiamo visto, toccato con mano, che Gesù, il Figlio di Maria, l'uomo di Nazaret, ma anche il Figlio di Dio, ha voluto condividere la nostra sorte umana, ed in particolare la nostra sofferenza e la nostra morte, ha voluto sostituirsi a noi nel pagare il debito che avevamo con l'Eterno, ha voluto vincere anche nome nostro e per noi l'antico avversario, satana, e le sue opere di morte.

Nei racconti degli evangelisti, che per altri versi in alcuni particolari sono di diversi uno dall'altro, Gesù risorto nel momento in cui incontra i suoi apostoli, ancora pieni di paura e di stupore, salutandoli con l'augurio di pace: "Pace a voi".

Ancora oggi Gesù risorto si vuol incontrare con noi, in questo giorno di festa, con lo stesso augurio sulle labbra: "Pace a voi".

E poichè non è solo un augurio, poichè è un dono, noi accogliamo questo saluto con gioia e con riconoscenza.

Gesù ci dona la sua pace.

E Dio solo sa se ne abbiamo bisogno in questo non solo perché le armi continuano a seminare dolore e morte, ma anche perché nella nostra società, nella nostra famiglia, nel nostro cuore ne sentiamo un infinito bisogno.

Gesù ci avverte subito che la sua pace è diversa da quella che il mondo sa dare: "vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come ve la dà il mondo, ve la do io" Perché il mondo ha un concetto tutto suo di pace.

Dei romani antichi si diceva: "ubi desertum faciunt, pacem appellant" "chiamano pace il deserto. che hanno compiuto".

Per altri la pace è il frutto di sottili diplomazie, per cui la furbizia o la forza di qualcuno, impone al meno provveduto o al più debole, di starsene buono e quieto.

È la pace nell'ingiustizia, è la pace nella menzogna.

I Papi del secolo 20°, ed in modo particolare Paolo VI e Giovanni Paolo II l'hanno denunciata come falsa ed alla fine inutile, perchè non ci sarà pace finché ci sarà ingiustizia; non ci sarà pace finché la torta non verrà divisa in parti eguali.

E il nostro Papa benedetto lo ha riconfermato nella sua ultima lettera "Cariats in veritate".

Purtroppo è vero che per qualcuno, deluso, anzi, disperato, non esiste e non può esistere altra pace di quella che regna in un cimitero: è la resa alla sconfitta di ogni sogno e di ogni speranza.

La pace di Cristo non è così.

Gesù è venuto per portare, innanzitutto, la "pace nel cuore."

Ha voluto cominciare da lì. perchè è lì che si gioca la vera partita.

All'uomo che sentiva nello stesso tempo nostalgia di Dio (come diceva una bellissima preghiera che abbiamo recitato nel venerdì Santo e che diceva: O Dio tu hai messo nel cuore dell'uomo una così grande nostalgia di te che solo ritrovando te troverà la pace) ma di Dio aveva anche paura, perchè sapeva di averlo tradito, di averlo abbandonato, di averlo bestemmiato, Gesù ha detto: non aver paura: Dio è Padre, anzi, è Papà. Non ti ha dimenticato. Ti ama. Ti perdona. Ti attende.

Non aver paura di Dio. Non pensare che egli voglia toglierti qualcosa. La sua legge è per te, non per lui.

La sua parola è una parola luminosa di libertà. Seguirlo vorrebbe dire, per le, trovare la pace.

All'uomo che nei confronti degli altri nutriva sentimenti di sospetto e perciò di ostilità, Gesù ha detto: gli uomini sono tuoi fratelli. Puoi vivere in pace con loro.

Lo abbiamo visto concretamente questa notte.

Nella chiesa gremita ma buia nessuno vedeva nessuno. Ognuno che ti stava accanto poteva essere un potenziale pericolo. Entrato il cero pasquale acceso, simbolo di Gesù risorto, ci siamo rivisti tra noi ed abbiamo riscoperto che coloro che ci stanno accanto non sono avversari, sono amici, sono fratelli.

Gesù ci ha insegnato che gli altri non sono gli altri, sono "il mio prossimo". Un prossimo da amare, da aiutare, da risollevarlo perchè anch'io ho bisogno di essere amato, aiutato, risollevato

All'uomo, infine, che aveva perso l'armonia interiore, perchè diviso e lacerato da tante cose, Gesù è venuto a riportare la pace che nasce dall'ordine interiore, dal sapere chi e che cosa viene prima e chi e che cosa viene dopo.

Nelle "beatitudini", solo per fare un esempio, Gesù ci ricorda la scala delle priorità che conduce alla pace interiore, ed anche alla gioia.

Allora si vede bene che per pace un cristiano non intende solo il silenzio delle armi, ma molto di più. Ed è quello che Gesù risorto dona a chi oggi gli apre il cuore.

A tutti.

Cerchiamo di ricordare.

Quando Gesù è apparso ai suoi apostoli erano in undici: tra costoro uno lo aveva pubblicamente e ripetutamente rinnegato: Pietro

Nove erano scappati appena Gesù fu arrestato.

Solo Giovanni lo aveva seguito fino in fondo, fin sotto la croce (mi bisogna dire che Giovanni non correva particolare pericolo, perché lui o la sua famiglia erano in amicizia con il sommo sacerdote).

A tutti, senza distinzione, Gesù ha donato la sua pace.

E io sono convinto che se Giuda non si fosse andato ad impiccare, il primo che Gesù avrebbe stretto a se, in un abbraccio tenerissimo di perdono e di amicizia, sarebbe stato proprio lui, nostro fratello Giuda.

Non abbiamo paura del nostro passato.

Per Gesù non vale niente. È il cuore con cui oggi noi ci poniamo davanti a lui che farà la differenza.

E io, augurandovi Buona Pasqua, vi auguro di non aver paura di lui, di aprirgli il cuore, e di camminare con lui. Oggi, domani e sempre.

Amen.

RIFLESSIONE PER LA 2<sup>A</sup> DOMENICA DI PASQUA ANNO C  
Giovanni 20,19-31

*19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». 24 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. 25 Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». 26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 27 Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». 28 Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». 29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». 30 Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31 Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

In questa seconda domenica di Pasqua il Vangelo ci racconta di due apparizioni di Gesù risorto. Mentre nei tre anni di vita pubblica Gesù aveva condiviso in tutto la vita con i suoi apostoli, camminando, mangiando, dormendo con loro, nei quaranta giorni che vanno dalla mattina della Risurrezione al giorno dell'Ascensione Gesù apparve loro quando e come ritenne opportuno, nei luoghi e nei momenti più diversi: nel cenacolo, nell'osteria di Emmaus, in riva al lago di Tiberiade, sulle colline della Galilea.

Qui siamo nella stessa stanza in cui era stata celebrata l'Ultima Cena. Qui, dove Gesù aveva istituito il ministero sacerdotale con l'istituzione dell'Eucaristia, completa l'opera affidando agli apostoli il ministero (= servizio) del perdono.

Vogliamo notare anche i particolari?

1.

Le porte sono chiuse, ma non sono un ostacolo per quel corpo glorioso di cui il risorto era rivestito. Un corpo che si può toccare e che mangia, come dice bene Luca (24,37-43) ma che anche appare e scompare, che viene portato verso il cielo, un corpo ormai entrato nell'eternità. San Paolo nelle lettere ai Corinti dice che il nostro corpo, dopo la risurrezione, sarà glorioso come quello di Cristo. E come sarà, di fatto? A me piace portare un esempio, un po' triste a dire il vero, ma forse efficace. Quando una persona muore sulla lapide viene messa una fotografia. Quasi mai quando la persona se ne è andata aveva ancora quel volto sereno o gioioso, era ancora abbastanza giovane eccetera. Ma i famigliari la vogliono ricordare, quella persona, così. Ecco un esempio di "trasfigurazione"

2.

Gesù non rimprovera gli amici per il tradimento o l'abbandono. Il suo saluto, il classico saluto ebraico che invoca la pace di Dio, è un anticipo di quel perdono di cui gli apostoli dovranno essere dispensatori generosi. È bello notare che tra le ultime parole di Gesù in croce (ne pronunciò sette) c'era questa: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno" e che una delle prime parole pronunciate dal risorto fu ancora di pace e di perdono.

3.

Gli apostoli “gioiscono” nel rivedere Gesù. E’ normale. Lo avevano pianto per morto, ora lo rivedono vivo e ne gioiscono. Ma noi sappiamo che il verbo “vedere” per l’evangelista Giovanni è molto affine al verbo “credere”, anzi, talvolta questi due verbi sono sinonimi.

Vedere Gesù, credere in lui è e sarà sempre motivo di gioia. Non una fatica in più, non un peso, non un dovere.

La fede è una opportunità. La fede è gioia.

Ed ora occupiamoci di Tommaso.

Tommaso non era un semifreddo. Fu lui a dire: “Andiamo anche noi a morire con lui” (Gv. 11,16) prima che Gesù compisse il miracolo della risurrezione di Lazzaro.

Ma pur essendo un uomo appassionato non era un credulone.

Perché il problema era serio. E mi spiego con un esempio.

Ho visto in un film oppure ho letto in un libro di un tale che parlava con un prete dei suoi dubbi di fede e diceva: “Vede, padre, che ci sia la vita eterna non mi crea problemi. Che l’anima nostra sia destinata a vivere per sempre mi sembra perfino evidente. Ma che il nostro corpo, dopo essere morto e marcito torni a vivere, questo non riesco non solo a crederlo, ma nemmeno a capirlo”.

Il corpo di Gesù non era marcito, ma era sicuramente morto. Le sue cellule erano irreversibilmente spente. Credere che quel corpo martoriato era invece vivo e splendente di una luce particolare non sarebbe stato facile per nessuno. Non lo fu per Tommaso il quale volle “vedere e toccare”.

Non è dato a tutti di poterlo fare. Ma a qualcuno sì, per il bene di tutti.

L’incredulità di Tommaso e la risposta persuasiva che ha ricevuto è per la nostra fede.

È perché noi crediamo. E di fatto il vangelo secondo Giovanni lo dice di seguito: *“30 Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31 Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.”* (Gv. 20,30-31).

Ma Gesù, che pure ha accontentato il discepolo incredulo e gli ha fatto “vedere e toccare”, avverte che sono *“beati quelli che pur non avendo visto crederanno”*.

E cioè: il fidarsi di Dio porta alla “beatitudine” e cioè alla gioia.

Non sarà male ricordarcene.

RIFLESSIONE PER LA 3<sup>A</sup> DOMENICA DI PASQUA ANNO C  
GIOVANNI 21,1-19

*1 Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: 2 si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. 3 Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.*

*4 Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. 5 Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». 6 Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. 7 Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. 8 Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri.*

*9 Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. 10 Disse loro Gesù: «Portate un pò del pesce che avete preso or ora». 11 Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. 12 Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore.*

*13 Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. 14 Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.*

*15 Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16 Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». 17 Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. 18 In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». 19 Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi».*

SPUNTI PER UNA PIU' ATTENTA MEDITAZIONE DEL TESTO

1.

Sono 7 i pescatori che Gesù incontra sulle rive del lago. L'evento della risurrezione non li aveva ancora segnati. Erano tornati alla vita di sempre. E fanno di nuovo l'esperienza del fallimento: senza Gesù non si pesca. "Senza di me non potete far nulla" (Gv. 15,5). Questo vale per noi, singolarmente presi, ma anche per la "barca di Pietro. La Chiesa pescherà con abbondanza solo quando seguirà fedelmente le parole del Maestro. Nella grande confusione di idee e di proposte che ci circonda questa è un'indicazione preziosa.

2.

Il primo a capire chi è lo sconosciuto è Giovanni, il discepolo prediletto. E lo capisce non dal volto, ma dal "segno" che Gesù ha compiuto. Come in tutte le altre apparizioni il Risorto non è più conoscibile come prima. Inutilmente oggi chiederemmo che lui, fisicamente, ci apparisse come prima della crocifissione (cosa che non è così rara: quante volte, infatti, abbiamo detto: se lui in persona mi venisse a dire e a spiegare...). L'incontro con lui è ormai affidato ai "segni": Parola,

Chiesa e sacramenti. Chi non passa attraverso questi “mezzi” si illude di incontrare Gesù Cristo. Sarà certamente una brava persona, ma non un “cristiano” come lo vorrebbe il vangelo

3.

Pietro si dimostra ancora una volta quello che è: un peccatore generoso, un uomo nel contempo fragile ed innamorato. Non sa attendere di arrivare con gli altri a riva. Questo è ciò che lo riscatta dalle sue presunzioni e delle sue debolezze. E non è strano che Gesù abbia scelto come capo della sua Chiesa proprio un uomo dai difetti evidenti. La “compagnia” di Gesù non è fatta di eroi o di super uomini. È fatta di gente come Pietro e come noi. Quello che ci riscatta è l’amore, la “passione” che abbiamo per lui e per il suo Regno.

4.

Gesù aveva chiesto da mangiare ed invece dà da mangiare. Quando arrivano a terra il cibo è già pronto. Perché questo è lo stile di Dio: sembra che chieda ed invece dà. Proprio l’opposto di quello che fa il mondo: sembra che dia ed invece chiede, anzi, pretende. Questa esperienza l’hanno fatta e la fanno di continuo tutti coloro che si sono messi in qualche modo al servizio del Signore. La promessa del “centuplo” non era campata in aria.

5.

Il pranzo è costituito da pane e pesce. Il Pane ci rimanda immediatamente all’Eucaristia; il pesce è il simbolo di Gesù: in greco (la lingua allora usata) pesce si scrive così: ICTUS = I. Gesù; C. Cristo; T. di Dio; U: Figlio; S. Salvatore. Gesù offre ai discepoli non qualcosa ma tutto, tutto se stesso.

6.

“153 grossi pesci” è evidente che nella rete di Pietro sono chiamati ad entrare tutti i popoli e tutti gli uomini. Il simbolismo di questo numero rimane misterioso. San Girolamo, grande studioso della Bibbia e uno dei suoi primi traduttori, dice che si riferisce al numero delle specie di pesci conosciuti allora. Qualche altro suppone che si tratti della somma dei numeri da 1 a 17:  $1+2+3+\dots+17=153$ . Ma non si capisce bene cosa questo significherebbe. La interpretazione più semplice è che tanti, tantissimi, anzi, tutti sono chiamati ad entrare nella Chiesa.

7.

La triplice domanda che Gesù pone a Pietro rimanda al triplice tradimento. È evidente. Si osserva che le prime due volte Gesù usa il verbo “agapèin” che descrive l’amore in tutta la sua grandezza, l’amore senza limiti, senza riserve, senza ripensamenti, l’amore divino. Mentre la terza volta usa un verbo diverso, più umile: “filèin”. Un amore più umano, più modesto.

Sembra cioè che Gesù faccia a Pietro la proposta di un amore straordinario, ma poi alla fine si accontenti di quello che l’apostolo è in grado di dargli. Gesù propone anche a noi di essere “perfetti come il Padre che sta nei cieli” (Mt. 5,48), ma poi ci accoglie, come il figliol prodigo, per quello che siamo.

8.

L’importante è che anche noi possiamo dire, come Pietro: «*Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene*»

9.

La morte di Giovanni avvenne molto tardi. Sembra che abbia raggiunto i 90 anni e più. Così si era diffusa nella Chiesa l’opinione che Giovanni non sarebbe morto prima del ritorno di Gesù. Il testo non dice questo, vuol solo sottolineare che Dio fa quello che vuole senza doversi giustificare con nessuno.

10.

Il Vangelo non racconta tutto ciò che Gesù ha detto o fatto. Non è una biografia. E’ un libro che vuol suscitare la fede come era già stato scritto alla fine del capitolo precedente: “*30 Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31 Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome*”.

RIFLESSIONE PER LA 5<sup>A</sup> DOMENICA DI PASQUA ANNO C  
ATTI 14,21-27

*21 Dopo aver predicato il vangelo in quella città e fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiochia, 22 rianimando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio. 23 Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo avere pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. 24 Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia 25 e dopo avere predicato la parola di Dio a Perge, scesero ad Attalìa; 26 di qui fecero vela per Antiochia là dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto. 27 Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede.*

Anche stavolta voglio commentare la prima lettura lasciando a chi vuole la riflessione sul Vangelo fatta tre anni fa.

Mi pare che questa paginetta scritta da Luca sia davvero “completa”.

Paolo e Barnaba annunciano con successo la Parola del Signore.

Ma non se ne lasciano montar la testa.

Ai discepoli che si sono aggregati a loro ricordano che “è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio”.

Per tutti la strada è in salita.

Mi par di aver capito che questa è una costante nella storia dell'umanità e di ogni uomo.

Non c'è epoca della quale non si legga che “quelli erano anni tempestosi”.

E se riandiamo indietro con la memoria, riusciamo a trovare un tempo nel quale non ci fossero problemi su problemi da affrontare?

Il fatto è che la memoria gioca brutti scherzi, e il passato, perdendo per strada le sue asprezze, ci sembra sempre e solo bello, mentre il presente, con le sue difficoltà che non ci lasciano in pace, ci appare sempre peggiore.

Ma è un'illusione ottica.

In ogni epoca si compiono la profezia della Genesi: *Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno*. E cioè, “nihil sub sole novi”, detto anche in volgare: “niente di nuovo sotto il sole”.

Dunque, per ben che vada, ci sarà da lottare.

In ogni comunità viene costituito un gruppetto di “anziani”, di preti, cioè, perché “prete” sta per “presbitero” e presbitero significa “anziano”.

Giustamente questi “anziani” li “li affidarono al Signore”.

Ne avevano bisogno allora, ne abbiamo ancor più bisogno oggi.

Non è un bel vivere, sapete, fare il prete oggi.

Al di là dei discorsi solenni o melensi, non è un bel vivere.

A parte la “pedofilia”, la cui denuncia assomiglia ogni giorno ad un bollettino di guerra: “è caduto questo ... è caduto quello...”, sembra proprio che non si riesca mai ad accontentare nessuno.

E di sicuro è così, perché la coperta è troppo piccola e per quanto tu cerchi di girarla e rigirla, lascia sempre scoperto qualcosa. Nulla di strano. Nessuno è pari al compito che gli è stato affidato, ma oggi sembra di moda sottolineare i limiti del prete, quello che non fa, non riesce a fare, non fa abbastanza bene...



Si capisce bene perché non ci sono giovani disposti a farsi preti.  
Chi glielo fa fare a diventare “*servi di tutti, pur essendo liberi da tutti?*”  
E così, senza saperlo, il cane si mangia la coda.

Alla fine, tornati a casa, riuniscono la comunità per raccontare “*tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro*”. Si avverte la soddisfazione, la gratitudine, la gioia.

Gli uni ansiosi di raccontare, gli altri di ascoltare, tutti di rendere grazie a Dio per quella bella sorpresa.

È proprio una famiglia, la Comunità di Antiochia.

E io credo che al di là delle trovate che lasciano il tempo che ... trovano (penso alle età in cui dare i sacramenti, o all'ordine con cui vengono dati, o alle strutture parrocchiali, campi, campetti, sale giochi eccetera) quello che fa o farebbe la differenza è o sarebbe se le nostre parrocchie sono o sarebbero delle famiglie. Il nostro problema è che spesso siamo solo una struttura burocratica, un ente che distribuisce il sacro e nulla o poco più. E' questo il nostro vero ed unico problema.

## GIOVANNI 13,31-35

*31 Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. 32 Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. 33 Figlioli, ancora per poco sono con voi. 34 Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. 35 Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri».*

C'è da chiedersi, talvolta, con quale criterio coloro che hanno scelto i brani da leggere come Vangeli domenicali lo abbiano fatto. Anche perché le scelte non sono sempre chiare e convincenti. Talvolta i brani sono lunghi, forse troppo, e con scene diverse (ad esempio la terza domenica di pasqua: un brano 22 versetti, con due scene diverse: prima la pesca miracolosa e il riconoscimento di Gesù con il pranzo Eucaristico da lui offerto, e dopo il dialogo tra il Signore e Pietro) tal'atra, questo in questo caso, poche righe troppo complicate o troppo consuete.

Non sono tra coloro che pensano e dicono “il capo ha sempre ragione” e credo che anche coloro che hanno fatto queste scelte possano aver preso qualche abbaglio.

Con tutto il rispetto, mi pare che questa volta sia andata così.

Ma siccome non ci è dato di scegliere, cerchiamo di capire e di commentare quanto ci è dato.

Scola dice: “Quello che ti è dato ti corrisponde”. Vediamo se è proprio così.

La prima parte: Giuda è appena uscito “nella notte”.

L'ora della passione è scoccata. Non ci sarà modo, per nessuno, di tirarsi indietro.

Ed è per questo motivo che l'Evangelista Giovanni ripete per cinque volte il verbo “glorificare”.

Se non sbaglio, se non ricordo male, per Giovanni la “gloria” di Gesù coincide con la sua Crocifissione”, secondo le parole che egli stesso un giorno aveva pronunciato: “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (Gv.12,32). Se lo scopo del Figlio-Messia era quello di “attirare a sé ogni creatura” per poi offrirla al Padre, ricomponendo quella comunione che il peccato aveva rotto, il momento della Croce è il momento della Gloria.

Una Gloria che Padre e Figlio si riconoscono e si scambiano vicendevolmente, perché il progetto della Salvezza non appartiene ad una sola delle divine Persone, ma è stata concepita nella assoluta unità in cui esse vivono.

Una gloria che, pur passando attraverso il mistero del dolore, della sofferenza e della morte, sfocia nello splendore della risurrezione.

Questo per quanto riguarda la prima parte del testo.

La seconda, che ci è più familiare, non diamola però per scontata.

Ci dice o ci ricorda alcune cose che forse dimentichiamo.

Innanzitutto la misura dell'amore che ci viene chiesto: "come lui".

E cioè una misura "senza misura".

In questo sta la novità del comandamento. Perché la misura con cui Gesù ci ha amati è inaudita e sorprendete, è un'autentica novità. Anzi, meglio, è un "fatto unico" nella storia.

Perché che un uomo ami un suo simile fino a sacrificare la sua vita per lui non è frequente ma neanche rarissimo. Ma che un Dio, anzi, che Dio dia la sua vita per la sua creatura è un fatto inconcepibile, assurdo, inimitabile, unico.

Gesù ci chiede di avere questo fatto inconcepibile, assurdo, inimitabile e unico come modello e punto di riferimento del nostro amore per il prossimo.

Illuso?

Se si fosse aspettato una piena realizzazione di questo suo desiderio, sì; ma se, invece, la sua intenzione era quella da un parte di offrirci un orizzonte senza limiti e dall'altra impedire che qualcuno potesse presumere di sé e dire: "io sono arrivato", allora non si è trattato di un'illusione ma di un'intuizione pedagogica geniale.

Aggiunge che la gente che non crede si accorgerà del nostro essere cristiani da questo amore reciproco e solo da questo.

Ecco spiegata la poca efficacia della nostra testimonianza, poco condita di amore fraterno: tra parroco e cappellano, tra sacerdoti e vescovo, tra membri dello stesso gruppo, tra membri di gruppi diversi, all'interno delle famiglie, delle comunità religiose e via discorrendo.

Anche qui ci vorrebbe una vera rivoluzione.

Che solo Dio è in grado di innescare.

RIFLESSIONE PER LA 6<sup>a</sup> DOMENICA DI PASQUA ANNO C  
GIOVANNI 14,23-29

*Il quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. 24 Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.*

*25 Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26 Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. 27 Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. 28 Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. 29 Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.*

Il testo evangelico che meditiamo stavolta è una specie di purpurì dove c'è un pò di tutto. Si raccomanda la coerenza, si ricorda che tutto viene dal Padre, che è “più grande” del Figlio; si annuncia la venuta del Consolatore, si dona la pace ed in particolare la pace che viene da Dio, si annuncia la partenza ma anche il ritorno del Signore.

È proprio il tipo di letture che mi mette a disagio perché non so da che parte prenderle e di alcune espressioni non riesco ad afferrare neppure il significato (ad es.: *se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me*. In questo caso avrei capito che Gesù avesse detto: *vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché torno a casa, o torno da colui con cui sono una cosa sola*, ma così come suona, ciò che Gesù dice non mi sembra rispondere ad una logica).

Pazienza. Noi siamo occidentali, Giovanni era orientale ed ha trascritto i discorsi di Gesù alla sua maniera. E allora cerchiamo di cogliere alcuni spunti senza pretendere di metterli insieme.

“*Se uno mi ama, osserverà la mia parola*”. Gesù lega l'amore alla vita, i sentimenti alle azioni, e ripete, con altre parole, quello era stato detto nel discorso della montagna: “*Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.*”

È un affar serio, perché la coerenza è merce rara, e non credo ci sia qualcuno che possa vantarsi di essere apposto a questo proposito. Io, al massimo, riesco a dire quello che disse Pietro sulle rive del lago di Galilea: “*Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene*”. Tu lo sai, ma io non posso dimostrartelo, perché nei fatti mi sono comportato diversamente.

Si dice spesso che l'importante è l'intenzione. Ma anche che “le strade che portano all'inferno sono lastricate di buone intenzioni”. Chi avrà ragione?

Mi fermo a ragionarci su perché la questione non è da poco.

È chiaro che se uno dice di amare un altro non può nello stesso tempo sputargli in faccia. In questo senso chi vuol bene al Signore non dovrebbe peccare, visto che è stato il peccato a metterlo in croce.

Ma se fosse così facile non peccare non sarebbe servito che il Figlio di Dio si facesse uomo.

È la nostra radicale incapacità di salvarci da soli (= essere buoni, giusti, santi) che ha richiesto l'intervento divino.

Insomma: noi dobbiamo fare del nostro meglio e tutto il nostro meglio. Al resto ci pensa lui.

“*Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*”.

Gesù ha insegnato. Ma non basta che qualcuno insegni. Occorre che qualcuno capisca. E la capacità di carpire da parte dell'uomo non è così pronta. Se si va a guardare la prima lettura ci si accorge che

i cristiani di Gerusalemme non avevano capito affatto che il vangelo era per tutti gli uomini e non per i soli ebrei.

Ce ne volle perché si aprissero a questa prospettiva. Eppure Gesù lo aveva detto e ridetto: verranno da oriente e da occidente e si siederanno alla mensa del Regno... E poi il buon samaritano... e poi il centurione di cui disse: “non ho mai trovato una fede così grande”...

Niente: la Chiesa è sempre a scuola. Non ne sa mai abbastanza. Ha bisogno di continue “ripetizioni” e chi gliel’è lo Spirito Santo.

Quanta pazienza deve avere lo Spirito, per sopportare la nostra ignoranza e la nostra pigrizia mentale.

Ma un po’ alla volta ce la farà a portarci “*alla Verità tutta intera*”.

Nel frattempo un po’ di umiltà, signori.

*“Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi”.*

Questa promessa ci viene ricordata ad ogni Eucaristia.

Gesù ci vuol dare una pace diversa da quella del mondo.

La pace del mondo è: tregua delle armi; è diplomazia; è oppressione (gli antichi romani: *ubi desertum faciunt pacem appellant* – chiamano pace il deserto che hanno fatto); è il silenzio del cimitero.

La pace di Cristo è amore, è armonia, è perdono, è comunione, è gioia, è vita, pienezza di vita.

Ripetiamola ancora una volta la sentenza del grande Agostino: “O Dio ci hai fatto per te e il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te”.

Dio è la pace.

Tanto più ci avviciniamo a lui tanto più ne facciamo esperienza.

Tanto più ci allontaniamo da lui tanto più il tormento ci invade e ci opprime.

Queste non sono “ipotesi” o “chiacchiere”. Questo ce lo insegna l’esperienza della vita.

Basta così.

L’abbiamo fatta già troppo lunga.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELL'ASCENSIONE ANNO C  
ATTI 1,6-11; LUCA 24,46-53

LUCA 24,46-53

*46 «Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno 47 e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. 48 Di questo voi siete testimoni. 49 E io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».*

*50 Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. 51 Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. 52 Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; 53 e stavano sempre nel tempio lodando Dio.*

ATTI 1,6-11

*6 Così venutisi a trovare insieme gli domandarono: «Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?». 7 Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, 8 ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra».*

*9 Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo. 10 E poiché essi stavano fissando il cielo mentre egli se n'andava, ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: 11 «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».*

SPUNTI PER LA MEDITAZIONE

1.

Gi apostoli sono uomini, e uomini curiosi: “E’ questo il tempo...?” La risposta di Gesù mortifica la curiosità e rivendica a Dio il diritto di stabilire i tempi ed i modi secondo la sua volontà.

Noi spesso siamo impazienti, spesso pensiamo che Dio non faccia i suoi interessi (“Svegliati, perché dormi, Signore? Salmo 44,24) , spesso lo accusiamo di essere assente, distratto, insensibile, non solo per le nostre vicende personali, ma anche per le sorti della sua Chiesa e della religione in generale.

Ricordiamo sempre le parole ispirate di Isaia:

*8 Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,  
le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore.*

*9 Quanto il cielo sovrasta la terra,  
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,  
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. (Isaia 55,8-9)*

A questa verità e a questa realtà ci dobbiamo adattare di buon grado, anche perché il buon Dio non sembra aver nessuna voglia di cambiare i suoi progetti per ottenere il nostro applauso....

2.

La domanda degli apostoli è “curiosa” e vorrebbe spostare l’attenzione sui “doveri di Dio”, ma la risposta riporta il discorso nell’ambito delle responsabilità dell’uomo: “Avrete forza dallo Spirito Santo e mi sarete testimoni”

Qui ognuno di noi si deve sentire interpellato personalmente: abbiamo ricevuto lo Spirito Santo il giorno del nostro Battesimo. Ci è stato confermato il giorno della nostra Cresima. Ogni volta che abbiamo partecipato all’Eucarestia lo Spirito del Signore è ritornato su di noi quando il Sacerdote ha steso le mani sul pane ma anche su tutta la Comunità perché lo Spirito Santo la trasformasse – come viene trasformato il pane – nel Corpo del Signore.

Noi abbiamo la forza necessaria e sufficiente per essere testimoni.

Lo siamo?

Ci rendiamo conto che questo non è più un tempo in cui si possa tacere, in cui possa bastare (quando c'è) la coerenza silenziosa? Oggi è tempo di testimonianza forte, convinta, e competente.

3.

“Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?” Il cristiano non può non essere strabico: un occhio rivolto al cielo ed uno rivolto alla terra.

Con una maggiore attenzione alla terra, rispetto al cielo.

Perché, dice il salmo: *“I cieli sono i cieli del Signore, la terra l’ha data ai figli degli uomini” Salmo 115*

E’ sulla terra che si deve combattere la nostra battaglia.

Ci debbono interessare le sorti dell’umanità, come dice il Concilio Vaticano secondo all’inizio della costituzione *“sulla chiesa e il mondo contemporaneo”*

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme in Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il Regno del Padre, e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia. (Gaudium et spes, 1)

Se così non fosse non saremmo più cristiani, seguaci di quel Cristo che *“non considerò un tesoro geloso il suo essere uguale a Dio, ma spogliò se stesso facendosi uomo...”* Filippesi 2,5

4.

“Ma voi rimanete in città, finché non siate rivestiti di potenza dall’alto”

Rimanere in città, rimanere in Gerusalemme ha certamente un significato oggettivo, ma ne ha anche uno simbolico: Rimanere in Gerusalemme significa rimanere nella Chiesa. Solo chi rimane nella Chiesa riceve il dono dello Spirito Santo. Noi sappiamo che Dio può raggiungere gli uomini come vuole. Non gli manca davvero la fantasia! Ma la strada maestra e normale attraverso la quale Lui raggiunge noi e noi raggiungiamo Lui è quella della Chiesa.

Della nostra Chiesa. Con i suoi limiti che non sono diversi da quelli che avevano gli apostoli di allora.

Ancora una volta ricordiamo l’affermazione di S. Cipriano, che nel suo *“Commento al Padre nostro”* dice: *“Non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre”*. Con i suoi limiti, che però sono esattamente i nostri, la Chiesa è lo strumento attraverso il quale noi possiamo raggiungere il Signore.

5.

Tornarono a Gerusalemme con grande gioia”.

Onestamente ci saremmo aspettati, invece, una grande tristezza ed una grande nostalgia. Riesco a spiegarla solo con un esempio: quello di una ragazza che va sposa. Lascia la sua casa, le sue abitudini, le sue comodità, per assumersi nuove responsabilità, nuovi impegni, una maggior fatica, ma è piena di gioia, perché *“è arrivato il suo momento”*.

Per gli apostoli è arrivato il momento di buttarsi nella grande avventura alla quale Gesù li aveva preparati per tre anni. Consapevoli che non sarebbero mai stati abbandonati da Lui (*Sarò con voi tutti i giorni, siano alla fine del mondo – Mt. 28*), forti della preghiera e della fraternità condivisa, non si sono lasciati sgomentare dall’immensità dell’impresa che li attende.

**Sanno che potranno contare non tanto sulle loro forze, ma sull’infinita potenza di Dio.**

In questo sono così diversi da noi...

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI PENTECOSTE ANNO C  
GIOVANNI 14,15-16.23B-26

*15 Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. 16 Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre. Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. 24 Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. 25 Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26 Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*

Accidenti alla liturgia di quest'anno ed alle continue citazioni del vangelo secondo Giovanni. Grand'uomo, costui, ma la stessa cosa l'ha detta e ridetta, contorcendosi come una serpe, mille volte.

Non è facile stargli dietro e non è facile aiutare gli altri a stragli dietro.

Del brano che ci viene chiesto di meditare alcune cose le abbiamo già dette nelle settimane precedenti.

Ma c'è un nome nuovo con cui lo Spirito viene chiamato, e che merita di essere capito: "*Paraclito, ovvero: Consolatore*".

Per due volte in queste pochissime righe, Gesù definisce lo Spirito che assieme al Padre invierà "*Consolatore*".

Perché questo titolo?

Gesù chiama così lo Spirito, che con il Padre e Lui è un solo Dio, è la santissima Trinità. Con tanti nomi possibili perché proprio "*Consolatore*"?

Evidentemente questo è un titolo che non descrive ciò che lo Spirito è e fa all'interno della Trinità, perché siamo consapevoli che Dio è amore, pace, gioia, pienezza di ogni bene...

È un titolo che descrive il suo ruolo in mezzo agli uomini, in mezzo a noi. Lo Spirito che Gesù invia per continuare l'opera sua ha il compito, innanzitutto, di consolare.

Gesù conosceva la vita umana, la conosceva profondamente, e sapeva che l'uomo ha bisogno di essere consolato perché la sua vita non è una passeggiata tra i fiori. Il salmo 90 la descrive con amarezza: "*Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo*".

So benissimo che della vita si possono dire cose diverse, e molto più gioiose, ma le si dice, di solito, in determinati momenti del suo svolgersi. Complessivamente non sono lontano dalla valutazione del Salmo e dalle parole severe del "*Salve Regina*" che ne parla come di una "*valle di lacrime*".

Qualcuno non accetta questa valutazione, ma a me sembra che la verità si imponga da sé.

Dunque: proprio perché la vita dell'uomo è così faticosa lo Spirito di Gesù viene a consolarci.

Ciò che lo Spirito compie lo dobbiamo prendere come un segno delle tenerezze di Dio che ci vuol "*consolare*"

Voglio aggiungere qualche battuta sul "*come*" lo Spirito oggi consola.

Dio è libero di intervenire quando e come vuole e non gli mancano né mezzi né fantasia.

Ma in via ordinaria si serve di strumenti per realizzare i suoi interventi.

L'infermiera che ti sorride mentre ti fa il prelievo perché s'accorge di quanto sei agitato e preoccupato; il giovanotto che si alza ti lascia il posto (ce n'è ancora qualcuno? Facciamo finta di sì) perché ti vede stanca; l'impiegato che cerca di spiegarti nella maniera più semplice le aggrovigliate regole in vigore, il prete che ti ascolta pazientemente anche se tu la stai prendendo lunga... Tutti costoro sono brave persone, in sé, ma sono anche segni e strumenti dello Spirito.

E magari non lo sanno.

Ma tu stesso lo diventi ogni volta che guardi con compassione chi ti sta accanto e che sta soffrendo.

Ci sono poi dei “distributori” di consolazione, sempre aperti e gratuiti, che lo Spirito gestisce in proprio e sono i Sacramenti.

Tre in maniera speciale: la Confessione, l’Eucaristia, e l’Unzione degli infermi.

Chi sente di aver bisogno di perdono (e questo è un segno di maturità e di auto consapevolezza) non potrà mai ringraziare abbastanza il Signore per il dono della Confessione, dalla quale si esce, davvero, consolati.

E quella donna che ha un figlio sbadato, che frequenta brutte compagnie, che fa uso di sostanze e lei lo sa ed ha cercato in tutte le maniere per aiutarlo, e vede che non ce la fa, e mi dice: “Almeno quando ricevo il Signore nel cuore sento che lui non mi giudica, non mi condanna (sa tutto per filo e per segno, conosce i miei sbagli, che ammetto, ma anche tutto ciò che ho cercato di fare), che mi da pace e mi consola”.

O quella vecchietta che dopo aver ricevuto l’unzione, si distende, sorride e dice, semplicemente, “Adesso sono pronta. Che il Signore faccia quello che vuole”.

Dice un verso della scrittura: “ho atteso consolatore ma non ne ho trovati” (salmo 69). E anche Primo Levi, se non sbaglio, ha scritto un libro dal titolo: “ho cercato, ma non ho trovato”.

Un cristiano non potrà mai fermarsi a quel versetto del salmo, né mai descrivere la sua vita alla luce del libro di Levi.

Perché il “*Consolatore*” c’è e non chiede altro che ci lasciamo consolare.

Da Lui.



RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLA SANTISSIMA TRINITA'  
GIOVANNI 16,12-15

*12 Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. 13 Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. 14 Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. 15 Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà.*

Allora è proprio una congiura.

Il testo del vangelo di questa domenica riprende alcune espressioni di quello di domenica scorsa “25 *Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. 26 Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*” e continua sulla falsariga dei brani letti in precedenza.

Eppure “ciò che ci è dato è ciò che corrisponde”.

Avanti, allora.

Mi sono chiesto innanzitutto perché hanno scelto questo brano per presentare il mistero trinitario. Perché domenica prossima sarà la festa della “Trinità”. Anzi, sarà la “solennità” della Trinità.

Festa grande, insomma.

E, in effetti, le tre divine Persone compaiono in queste poche righe: chi parla è il Figlio e dice che lo Spirito “*prenderà del mio e ve l'annunzierà*”, ma aggiunge anche che “*Tutto quello che il Padre possiede è mio*”.

A partire da queste poche righe possiamo costruire una riflessione “seria” su chi è il nostro Dio?

Prima di dare una risposta voglio ricordare la storiella di S. Agostino che camminava su e giù lungo la spiaggia, in riva al mare, mentre cercava di capirci qualcosa su questo Dio uno e trino allo stesso tempo. E mentre lui si consumava di pensieri un bambino che aveva scavato una piccola buca sulla sabbia faceva la spola, anche lui su e giù, tra il mare e la buca dove versava in continuazione l'acqua che portava con un secchiello. “Cosa fai, bambino, che sei così indaffarato?” “Sto mettendo l'acqua del mare in questa piccola buca”. “Sciocco, non vedi quanto essa è piccola e quanto grande è il mare?”.

“E tu, che vuoi capire Dio non ti accorgi di quanto è piccola la tua testa rispetto alla grandezza del suo Mistero?”.

La conoscono anche i sassi questa storiella, ma non sarà male tenerla a mente, mentre balbettiamo qualcosa su Dio.

E diciamo subito che ogni parola che lo riguarda è inadeguata, potenzialmente falsa.

Io non ho studiato se non lo stretto necessario e perciò quello che vi dico non lo dico per farvi credere di aver letto chi sa che cosa, ma ricordo di aver sentito che un grande teologo protestante, Karl Barth, diceva che quando si afferma qualcosa su Dio occorrerebbe subito correggersi e dire: “tutto ciò è vero, ma è anche falso”.

“Dio è luce”. Vero, ma non una luce come quella che noi conosciamo.

“Dio è amore”. Vero, ma un amore diverso da quello di cui abbiamo esperienza.

E via così.

Ma, per tornare alle parole del Vangelo, c'è un Figlio che parla di un Padre e di uno Spirito.

Di un Padre con cui condivide ogni cosa, tutto “*Tutto quello che possiede è mio*”.

Di uno Spirito che non avrà parole o discorsi suoi da proporre, ma solo parole e discorsi del Figlio: “*vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*”.

Insomma, se c'è qualcosa che appare evidente dalle parole, pur sempre inadeguate anche se sono evangeliche, che stiamo meditando è che il nostro Dio è unità, è comunione.

Ma questa unità e questa comunione non annullano le diversità e non appiattiscono tutto in una polenta senza forme. Per cui Il Figlio continua ad essere il Figlio, il Padre il Padre e lo Spirito lo Spirito.

Ma nella comunione, ma nell'unità.

Attenzione che qui non stiamo facendo filosofia.

E il discorso non è estratto e lontano dalla vita, dalla nostra vita.

Basterà ricordare che noi siamo stati creati “ad immagine e somiglianza” di Dio.

E che ciò che si dice di lui si deve dire, fatte le debite distinzioni e con le dovute proporzioni, anche di noi.

Il nostro “io” più profondo ha in sé due dimensioni che non si possono sopprimere, pena la nostra “degradazione” : l'unità e la diversità. Siamo chiamati a realizzare l'una e l'altra.

Perché questo è il nostro DNA.

Ed ecco perché parlare di Trinità e parlare della Chiesa alla fine coincidono.

Nella Comunità cristiana siamo chiamati a vivere in comunione ma conservando la nostra identità e la nostra diversità.

E professare la fede, se tutto ciò è vero, non significa solo o principalmente dire parole, ma vivere queste Verità.

Vengono in mente le parole dell'Apostolo Giacomo: “*Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede.*” (2,18) e anche: “*come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.*” (2,26)

Questo sempre, ma quando si discute delle Verità più grandi ancor di più.

Ma per questa volta, basta così.

RIFLESSIONE PER LA FESTA DEL CORPUS DOMINI ANNO C  
LUCA 9,11-17

*11 Ma le folle lo seppero e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevan bisogno di cure. 12 Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla, perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar cibo, poiché qui siamo in una zona deserta». 13 Gesù disse loro: «Dategli voi stessi da mangiare». Ma essi risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente». 14 C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai discepoli: «Fateli sedere per gruppi di cinquanta». 15 Così fecero e li invitarono a sedersi tutti quanti. 16 Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla. 17 Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste.*

Nel meditare questo brano del Vangelo, che non parla “apertis verbis” dell’Eucaristia, del Corpo del Signore, ma lo fa attraverso alcuni segni che si riferiscono in maniera evidente al dono più grande che Gesù ci ha fatto, il dono di se, non dimentichiamo di avere sullo sfondo della nostra meditazione l’immagine di Melchisedek, questo misterioso antico sommo sacerdote che offre “pane e vino”, e le parole di Paolo che, sembra per primo, racconta l’Ultima Cena come qualcosa di sacro da lui ricevuto e perciò scrupolosamente trasmesso perché la Chiesa, la comunità del Signore, ne riviva i fatti più grandi: la sua morte e la sua risurrezione.

Esaminiamo il testo passandolo a pettine, senza la competenza (e le presunzioni) del biblista, ma con la umile luce della fede.

Siamo al tramonto, un tramonto che evoca il cenacolo, che evoca Emmaus.

Sarà per questo che a me piace moltissimo la Messa del sabato sera, quella che si chiama prefestiva e che a tanti sta sullo stomaco. Ma io la penso come Leopardi e sento che l’attesa della festa è ancora più bella della festa stessa.

Gli apostoli, che s’accorgono per primi della mancanza di cibo, suggeriscono al Signore di “congedare la folla”. Non sospettano neppure che si sia altra soluzione che ammettere la propria incapacità di risolvere un problema così grande con “cinque pani e due pesci”. E sono persuasi che neanche Gesù può farcela.

Occorre arrendersi.

Anche noi siamo così. Crediamo che dove finiscono le nostre risorse finiscano anche quelle del buon Dio. Non ci passa nemmeno per la testa che Dio abbia più fantasia e più capacità di noi.

Avvenne pressappoco la stessa cosa quando nel deserto la gente si lamentava con Mosè perché non aveva carne da mangiare.

*“Mosè disse: «Questo popolo, in mezzo al quale mi trovo, conta seicentomila adulti e tu dici: Io darò loro la carne e ne mangeranno per un mese intero! Si possono uccidere per loro greggi e armenti in modo che ne abbiano abbastanza? O si radunerà per loro tutto il pesce del mare in modo che ne abbiano abbastanza?». Il Signore rispose a Mosè: «Il braccio del Signore è forse raccorciato? Ora vedrai se la parola che ti ho detta si realizzerà o no».” (Numeri 11,21-23)*

Dio va molto più in là di noi.

E non è certo messo in difficoltà da quelle che sono le nostre difficoltà.

Allora Gesù disse: “Dategli voi stessi da mangiare”.

Di fatto poi avvenne così.

Furono loro a distribuire i pani e i pesci.

Ma fermiamoci al comando: “date voi”.

Questo comando è rivolto, oggi, a noi, proprio a noi.

A noi Gesù chiede di collaborare con lui nel distribuire l’Eucaristia.

Vediamo in che modi.

Il primo è quello di buttarsi totalmente nella sua avventura. Crederci e buttarsi. Se tra i miei lettori c'è un giovane o una ragazza, questo potrebbe essere il momento di riflettere sulla propria vocazione per chiedersi se anche a lui o anche a lei il Signore non dica: *“dà tu da mangiare a questa gente”*.

Il secondo è aiutare chi non ha capito a capire.

Ognuno di noi, che va regolarmente a Messa, s'accorge che attorno a sé c'è chi è presente solo fisicamente, mentre la mente e il cuore vagano altrove.

*“dagli tu da mangiare”* sembra ripetere Gesù. *“Fattene carico, non far finta di niente. Non puoi rimanere indifferente se accanto a te c'è qualcuno che non si sta nutrendo di quel pane e di quella parola che a te sembrano così nutrienti....”*

La risposta degli apostoli è nota: *“Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente”*

E non avevano torto, o meglio, non l'avrebbero avuto se non ci fosse stato Gesù con loro e se non avessero visto quello che era accaduto a Cana (tanto per fare un esempio).

Il nostro piccolo contributo è così importante per Dio che non può e non vuole farne a meno. Ma nelle sue mani il poco che noi riusciamo ad offrire diventa non solo sufficiente, ma anche sovrabbondante.

Ricordalo.

Termino questa mia riflessione con un raccontino che ripeto sempre nell'omelia della prima Comunione qui a Chirignago:

*In un villaggio in mezzo alla foresta era arrivato il Missionario e tutta la comunità era riunita nella chiesa fatta di pali, di foglie e di fango per celebrare la Santa Messa.*

*Al momento dell'offertorio due incaricati cominciarono la raccolta di quello che la gente aveva portato mettendolo in una grande cesta. Era gente povera e le offerte consistevano in qualche patata, qualche uovo, qualche frutto... e ognuno se ne privava con sacrificio. Una bambino che era in fondo alla chiesa e che non aveva nulla pensava e pensava: cosa posso dare, io che non ho proprio niente, al Buon Dio? Prima che gli incaricati arrivassero davanti a lei aveva reso la sua decisione. Quando fu il momento chiese ai due uomini di deporre la cesta per terra, fece un po' di spazio, ci si mise dentro e disse: “ io offro me stessa in dono al Signore”.*

È esattamente quello che dovremmo fare tutti noi.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 11<sup>A</sup> DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 7,36-50 – 8,1-3

*36 Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. 37 Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; 38 e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.*

*39 A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». 40 Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». 41 «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42 Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». 43 Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44 E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45 Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. 46 Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. 47 Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». 48 Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». 49 Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». 50 Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va in pace!».*

*8,1 In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunziando la buona novella del regno di Dio. 2 C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, 3 Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.*

La prima reazione che ho avuto nel rileggere questo episodio evangelico è stata: noi chiesa non abbiamo capito niente. Noi siamo stati, siamo e forse saremo ancora e sempre dalla parte di Simone, invece che essere, come lo fu Gesù, dalla parte della donna.

Noi siamo per l'ordine costituito; siamo dalla parte delle persone perbene; la mancanza di carità, il giudizio sul prossimo, l'aver in cuore meschino li consideriamo peccati veniali, inevitabili limiti delle persone umane.

La donna, che è una "peccatrice", invece, va condannata.

Noi, chiesa, la pensiamo come Simone, non c'è niente da fare.

Il sesso è sesso e trasgressione. Gli altri sono o possono essere peccati più o meno gravi ma... "in materia castitatis non datur parvitas materiae", (per ciò che riguarda il sesso la colpa è sempre grave), si diceva una volta.

E così affannandoci su questo versante abbiamo ottenuto quello che il proverbio insegna: chi non si accontenta dell'onesto perde il manico ed anche il cesto.

Vi ricordate quando si parlava di "rapporti prematrimoniali sì – rapporti prematrimoniali no"?

Tutto superato.

Il 95 % dei giovani, nel veneto, va a convivere e quelli che dalla convivenza passano al matrimonio, il giorno in cui si confessano non gli viene neppure in mente di accusarsi di aver peccato contro la castità perché hanno fatto all'amore.

Ma sono andato fuori tema. E me ne scuso.

Qui ci sono due personaggi che stanno di fronte a Gesù. Gesù è il giudice e il suo parere è autorevole e insindacabile.

La donna ha peccato e il Signore non lo ignora, ma si è pentita, e con gesti tenerissimi, carichi di umiltà e di sentimento, fa capire al Maestro che ne è addolorata.

Ecco il messaggio. Ecco la strada.

Quanto è evidente il giudizio negativo, da parte di Gesù, su Simone, tanto è evidente la sua approvazione nei confronti di una donna che ha certamente sbagliato (l'ha fatto solo per vizio? Solo per cattiveria?) ma che lo riconosce e dimostra nel pianto tutto il suo desiderio di cambiare.

Perché il problema è questo: non tanto i nostri peccati o le nostre debolezze, invincibili, ma il modo con cui di fronte ad essere noi reagiamo.

Ma credete che Simone non avesse i suoi peccati "nascosti" oltre quelli evidenti che il Signore gli ha fatto notare? Li aveva, li aveva, ma faceva finta di essere un uomo perfetto, un santo, e dall'alto della sua presunta innocenza si permetteva di essere freddo con Gesù e cattivo con la donna.

Questo il Vangelo ci insegna a rifiutare. Sempre.

RIFLESSIONE PER LA 12 DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 9,18-24

*Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto».*

*Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio».*

*Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno. «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».*

*Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà».*

Il vangelo è come una catena montuosa: conosce tante vette. Alcune sono altissime, penso al racconto della passione, morte e risurrezione di Gesù, ma molte altre sono cime di tutto rispetto.

La pagina che stiamo leggendo è una di queste.

Pietro, alla domanda del Signore, risponde sicuro: “Tu sei il Cristo di Dio”, e cioè il “consacrato”, il “messia”, colui che ci era stato promesso e che aspettavamo.

Colui che ogni uomo, quasi sempre senza saperlo, attende.

C'è una singolare, rara, coincidenza tra le tre letture che vengono proposte in questa settimana: la prima ricorda che “guarderanno a colui che hanno trafitto” sottintendendo Gesù, e annuncia anche il zampillare di una “sorgente che laverà il peccato”, riferendosi ancora a Lui.

La lettera ai Galati parla di Gesù come di qualcuno di cui ci si può addirittura rivestire.

E come un vestito copre, protegge, rende elegante una persona così Gesù fa per noi, per la nostra realizzazione, per la nostra gioia.

Dunque: Gesù al centro della nostra attenzione.

Sì, perché la nostra “religione” non consiste in una serie di regole da rispettare, né in un insieme di verità da credere, ma piuttosto in un incontro dopo del quale nulla può rimanere come prima.

Nel bene e nel male l'incontro con Gesù segna la vita di chi ha avuto il dono di incrociarlo sulla propria strada: Maria è diventata la donna che tutti avrebbero detto beata; Giovanni il Battista fu trasformato “nel più grande tra i nati di donna”; i pescatori di Galilea divennero Apostoli e cioè il fondamento del Cristianesimo; il cieco di Gerico riprese a vedere, Lazzaro a vivere.

Ma il giovane ricco se ne andò via triste; e molti farisei, dottori della legge e sacerdoti del Tempio, dopo averlo incontrato cominciarono a dannarsi.

Lo aveva previsto il vecchio Simeone: pietra angolare per gli uni, di inciampo per gli altri, motivo di salvezza o di condanna.

Dunque: un incontro che può essere seguito dal nulla (e farò subito un esempio) o che può cambiare l'esistenza.

Perché le parole chiave, dopo quelle che descrivono l'intuizione di Pietro, sono: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”.

Seguire. Dopo l'incontro la sequela.

Vi dicevo di un esempio: preparo ogni anno i bambini alla prima Comunione, e vedo molti dei loro genitori riscoprire con sorpresa e con gioia la vita cristiana: il fatto che la Chiesa non è una bottega dove tutto ha un prezzo e si deve pagare a pronta cassa, che i preti non sono degli esseri asessuati incapaci di umanità, di sentimento, di passione; che la Messa non è una serie di litanie strombazzate a caso e così via.

Il giorno della prima Confessione e della prima Comunione con le lacrime agli occhi molti si accostano a questi grandi sacramenti. Sembrano aver ritrovato la strada che avevano percorso da bambini. Ma ormai sono adulti e perciò capaci di riflettere e di giudicare.

L'adulto – ha scritto qualcuno – è colui “che tiene”. Ed invece no.

“Passata la festa, gabbato lu santo”.

Poche settimane dopo vengono l'estate, le ferie, la spiaggia e con l'autunno tutto torna come prima delle riscoperte e delle emozioni.

Un incontro che non è significato nulla.

“rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno”.

Parole dure, fuori moda.

È il prezzo da pagare per entrare nella compagnia di Gesù.

È il prezzo da pagare per non perdere la propria vita dietro a illusioni o stupidaggini.

Ma per salvarla.



RIFLESSIONE PER LA 13<sup>^</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 9,51-62

*Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio. Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».*

*A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio».*

*Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».*

Questa pagina è davvero piena di verbi che si riferiscono al cammino. Ne ho contati undici. Sarebbe un buon testo per chi si mette in viaggio per un pellegrinaggio.

Scherzi a parte, con queste parole Gesù dà seguito a quello che già aveva detto domenica scorsa: “chi vuol essere mio discepolo rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua”.

Cosa significa seguirlo?

E dove porta il suo sentiero?

Lo sappiamo, ma occorre ritornarci su per meditare.

L'evangelista sottolinea la decisione, la ferma decisione, di Gesù di andare verso Gerusalemme.

Non lo dice a caso.

Per il Signore andare a Gerusalemme significava camminare verso il compimento della sua missione, andare verso l'orto degli ulivi e il calvario dove lo attendeva una croce.

Su quella strada, faticosa già di per sé, ci sono per giunta degli ostacoli.

I samaritani non vorrebbero farlo passare, e comunque si rifiutano di accoglierlo.

Ma altrettanto aveva fatto Pietro, il primo dei discepoli, quando aveva cercato di dissuaderlo di pensare alla morte, appena dopo la trasfigurazione, e Gesù aveva dovuto farlo tacere chiamandolo “satana”.

Lo ricordate?

Non solo gli estranei o gli avversari, ma anche gli amici ed i parenti spesso frenano o ostacolano il compimento della volontà di Dio, faticosa già di suo.

E non si rendono conto del male che fanno.

Mi diceva una giovane donna, lasciata incinta da un uomo che credeva l'amasse e da lui subito abbandonata, della fatica fatta per portare a termine quella gravidanza tra l'ostilità di tutti, in primis della sorella che, orrore, faceva la catechista, era sempre in chiesa, ma voleva che abortisse.

Lo “scandalo dato ai piccoli” non riguarda solo la pedofilia, ma si manifesta ogni volta che noi ci permettiamo di intralciare l'obbedienza a Dio da parte di chi già sta soffrendo per farlo.

Se il comportamento dei samaritani è sbagliato, non lo è da meno la reazione di Giacomo e Giovanni, chiamati forse anche per questo “figli del tuono”, e che immaginavano si potesse risolvere i problemi semplicemente eliminandoli.

Facciamo lo stesso errore quando di fronte ad una incomprensione pensiamo: se quella persone non ci fosse...

Ed ecco i i tre che o si presentano spontaneamente o vengono chiamati in vista della missione.  
Il primo si sente rispondere che chi sceglie Gesù per maestro e lo vuol seguire deve accogliere di buon grado la povertà  
Questo, cari amici, non vale solo per i preti (ma per loro vale doppiamente), vale per tutti.  
Io sono persuaso che come è sbagliato che nel fare l'esame di coscienza non ci soffermiamo mai sul primo comandamento perché diamo per scontato che Dio sia il nostro Dio, così è sbagliato non verificare il nostro rapporto con il denaro e con le cose.  
"I soldi sono miei e io ne faccio ciò che voglio".  
Giusto: così ragiona un buon pagano.  
Più difficile sembra capire il perché della seconda risposta: perché Gesù proibisce ad un figlio di compiere un gesto di elementare pietà nei confronti di un genitore?  
Non è disumana una proposta così?  
È evidente che le parole vanno interpretate, esattamente come quando il Signore disse che bisogna "odiare il padre e la madre" preferendo Lui a loro.  
E vanno interpretate nel senso che l'annuncio del Vangelo è urgente, e non ammette ritardi.  
Io ci vedo anche il suggerimento a non sprecare energie per cause perse in partenza.  
Liberi ognuno di fare ciò che vuole e di sciupare e sciuparsi.  
Al terzo viene detto: *«Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio»*.  
La sento rivolta a me questa parola, a me che troppo spesso mi sono voltato e mi volto indietro per i motivi più diversi: per rimpiangere quello che ho lasciato; per contare quelli che mi seguono; per provare orgoglio per il cammino fatto.  
Sono trentasette anni che son prete, ma non ho ancora capito se ero adatto a questo compito.  
Che Dio abbia misericordia.

RIFLESSIONE PER LA 14<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 10,1-9

*I Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. 2 Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. 3 Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; 4 non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. 5 In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. 6 Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. 7 Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. 8 Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, 9 curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. 10 Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: 11 Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino. 12 Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città. 17 I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». 18 Egli disse: «Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. 19 Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. 20 Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli».*

Come abbiamo detto anche domenica scorsa, queste parole non si riferiscono solo al clero o al mondo dei religiosi, ma riguardano tutto il popolo di Dio, laici compresi.

Lo avevamo ricordato a proposito della povertà: non è un dovere per i soli consacrati.

È una proposta per tutti. E altrettanto si deve dire per la missione.

Il Papa ha costituito in questi giorni una nuova commissione per la rievangelizzazione dell'Europa, con a capo Mons. Fisichella.

Auguri e buon lavoro.

Ma come venti secoli fa il Vangelo non è fu accolto perché grandi vescovi o grandi oratori lo hanno proclamato nelle piazze, nei fori, nei teatri, ma perché passò di bocca in bocca così deve accadere oggi. Allora avvenne che il paziente dicesse al suo medico: “*sa dottore, ho incontrato delle persone speciali e praticarle mi ha portato ad avere una grande pace. Se vuole gliele faccio conoscere*”. O che la schiava confortasse la sua padrona, disperata, magari, perché tradita dal marito: “*signora, non faccia così. È possibile riprendere a vivere. È possibile perdonare ed essere perdonati... se vuole l'accompagnamento dove vado io una volta alla settimana....*”

Chi è che oggi fa così? Chi continua a seminare così la “buona notizia”?

Non certo, ahimè, la stragrande maggioranza dei cristiani delle nostre parrocchie; non certo i membri delle nostre associazioni (salvo rarissime eccezioni). Debbo dirlo, perché è vero: sono i ciellini, sono i neocatecumenali, sono i focolarini che proseguono l'opera di evangelizzazione iniziata al tempo degli apostoli.

La nostra, la mia, è una pastorale di retroguardia, che tenta di limitare le perdite e di posticipare la fine.

Lo vedo in questo domenica di giugno. Sì, sarà anche vero che molti bambini sono ormai in vacanza altrove, ma la maggioranza è ancora a casa. E a casa, anzi a letto, ci sta anche di domenica mattina, nulla importandogli dell'appuntamento domenicale con il Signore.

Ma che cosa possono fare dei bambini se la loro famiglia non li incoraggia e non li sostiene?

... Sono andato fuori tema, ma è fatale: la lingua batte dove il dente duole.

Dunque: fin dall'inizio c'è stata una sproporzione, denunciata addirittura da Gesù, tra la messe, sempre abbondante, e gli operai, sempre pochi.

E torniamolo a dire: gli operai non sono pochi perché oggi ci sono pochi preti.

Gli operai sono pochi perché non sono così numerosi gli innamorati del Regno di Dio.

Prenderne coscienza pregarci su: ecco il primo invito che Gesù fa a tutti.

Rivolto poi a coloro che accettano di essere operai del suo campo, il Signore confida un segreto che io traduco così: *“vi mando come agnelli ma sarete circondati dai lupi. Sentirete la tentazione di diventare lupi anche voi, non tanto per aggredire, quanto per difendervi. Sappiate che finché rimarrete agnelli vincerete, quando diventerete lupi perderete. Esattamente come me che ho vinto morendo, e morendo su una croce, mentre se fossi scappato o se mi fossi difeso che le dodici legioni di angeli che il Padre non mi avrebbe fatto mancare, avrei perso”*.

In questo momento storico la Chiesa sta soffrendo da tutte le parti: cristiani perseguitati, preti e vescovi uccisi nei paesi islamici, umiliazioni e vessazioni nei paesi europei.

Sembra all'orizzonte una sconfitta totale.

E invece è solo un momento di purificazione. Ma ad un patto: finché rimarrà agnello il lupo non prevarrà.

Essere agnello non significa, però, non aver carattere.

*“Quando non vi accoglieranno ... scuotete la polvere contro di loro”*. L'umiltà non è in contrasto con la dignità personale. Essere umili non significa essere arrendevoli. Essere semplici non vuol dire non avere opinioni, non proporle con forza, non difenderle con tenacia. Essere cristiani non significa dar ragione a tutti e non prendere mai una posizione chiara. Semmai il cristiano è per vocazione “contro corrente”.

Dimostriamo, accidenti, dimostriamolo almeno un po'.

RIFLESSIONE PER LA 15<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 10,25-37

*25 Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». 26 Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». 27 Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». 28 E Gesù: «Hai risposto bene; fà questo e vivrai».*

*29 Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». 30 Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31 Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. 32 Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. 33 Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. 34 Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. 35 Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. 36 Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». 37 Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Và e anche tu fà lo stesso».*

La prima riflessione la debbo ad un grande prete che ho avuto la fortuna di incontrare: don Nicolini di Bologna.

Avete notato che nel corso della parabola Gesù rovescia il discorso e mentre il dottore della legge gli chiede chi sia il prossimo, pensando ad altri, si sente rispondere che “lui” deve essere il prossimo degli altri?

Bene. Invitai un giorno don Nicolini a parlare ai giovani della mia comunità sul tema della condivisione. Mi chiese se andava bene che commentasse la parabola del buon samaritano. Gli risposi che sì, andava benissimo.

Quando, però, iniziò a parlare ripeté l'operazione di Gesù e non ragionò sulle qualità del samaritano (oh! che buono!) o sulla indifferenza di prete e levita (oh! che cattivi!), ma raccontò la sua storia dicendo che lui aveva fatto l'esperienza dell'uomo “incappato nei briganti”, ed aveva avuto la fortuna di incontrare un buon samaritano che gli curò le ferite con olio e vino, che se lo mise sulle spalle e lo portò all'albergo pagando di tasca sua (credo che si riferisse a Marco Cè, quando era vescovo ausiliare di Bologna).

Allora, prima di riflettere sui comportamenti descritti, ripercorriamo la nostra vita e verificiamo se non sia accaduto anche a noi di aver sperimentato la tenerezza di un samaritano, e cioè di essere stati accolti, amati, perdonati, risanati senza alcun nostro merito.

Chi ha fatto l'esperienza dell'amore fa meno fatica ad amare.

Ed ora qualche parola di commento al testo.

Il dottore della legge si alza e pone a Gesù la domanda che gli fa “per metterlo alla prova”.

L'intenzione non era, quindi, delle migliori.

Anzi.

E ne nasce una delle parabole più belle di tutto il Vangelo.

Questo fatto mi fa ricordare quello che successe a Saulo, che partì per perseguitare i cristiani e ritornò Paolo, apostolo delle genti. E allora capisco quello che voleva dire l'Apocalisse in quel passo che dice: “Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca.” (Ap. 3,15-16).

Talvolta è meglio sbagliare mettendosi in gioco che, per paura di sbagliare, starsene fermi e zitti.

L'uomo che percorre la strada che va da Gerusalemme a Gerico, lo abbiamo detto più sopra, rappresenta ciascuno di noi. E il buon samaritano è Gesù, che, come dice un prefazio, versa sulle nostre ferite "il vino della speranza e l'olio della consolazione".

Lo fa accompagnandoci in quell'albergo che è la Chiesa e pagando di tasca sua.

Non è stato casuale l'incontro tra il Samaritano e l'uomo che giaceva mezzo morto lungo la strada.

È stato voluto dal Padre non per pochi, ma per tutti.

È sufficiente lasciarsi amare.

A proposito del prete e del levita, Bonhoeffer fa una brevissima ma pungente osservazione. Dice che uno, forse, aveva in mano la Bibbia e la stava leggendo con compunzione; l'altro, forse, si affrettava verso il tempio per assumere il suo incarico sacerdotale. Così intenti a cose sacre da non vedere l'uomo che soffre, così attenti alla purità rituale da passar oltre senza imbarazzi, senza rimorsi.

Attenti a noi, preti di oggi: attorno a noi c'è un'umanità che è incappata, ma sul serio, nei briganti. E noi ci limitiamo ad osservare le regole andando oltre: tu non puoi fare il padrino, perché sei divorziato; tu non puoi fare la comunione, perché sei così; tu non puoi nemmeno leggere in chiesa, perché sei così.

Basta dire dei no?

O non dovremmo chinarci su questa umanità disperata per coglierne ogni più piccolo anelito e partendo da quello caricarci sulle spalle ogni fratello ferito dalla vita e, pagando di persona, fare tutto ciò che è possibile per "riportarlo all'albergo" che è la Chiesa, non come intruso, ma come uno di casa?

Domande.

Domande che mi bruciano nel cuore e alle quali le risposte "ufficiali" non hanno dato risposta.

Leggere questa parabola e rimanerne inquietati.

Allora sarebbe una buona lettura.

RIFLESSIONE PER LA 16<sup>a</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 10,38-42

*38 Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. 39 Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; 40 Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». 41 Ma Gesù le rispose: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, 42 ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».*

Io mi sento una Marta.

Ed è naturale che mi venga da difenderla.

Non ho antipatie per Maria, capisco che tra lei e Gesù c'era un feeling speciale. Capisco anche che il Signore indica a me e a tutti il suo modo di fare come esemplare.

Ma proprio perché mi sento naturalmente rappresentato da Marta cerco di metterne in luce i pregi.

Alla fine Gesù è rimasto volentieri a pranzo da Lazzaro e dalle sue sorelle.

Lo ha fatto quella e molte altre volte, stando al Vangelo.

Ma a preparare non era stata Maria. Era stata Marta. Che avrà anche scelto la parte peggiore, eppure quella "parte" più di qualcuno l'ha apprezzata. Non solo, ma era oggettivamente necessario che qualcuno facesse quell'umile lavoro. È un po' quello che succede nelle nostre parrocchie di terraferma (o almeno in alcune di esse): i numeri sono quelli che sono, anche solo a contare i battesimi, le prime comunioni, le cresime, i matrimoni ed i funerali, una parrocchia delle nostre ne fa dieci di Venezia.

C'è da stupirsi che il tempo per la preghiera, per lo studio, per il riposo scarseggi?

E va bene. Sia quel che deve essere, ma per favore non dateci anche sulla testa, dopo che abbiamo sputato l'anima.

E invece siamo "bechi e bastonai".

Ma questo vale anche per tanti papà e mamme, che non sanno come girarsi perché non ce la fanno proprio, ed alla fine si sentono in colpa perché non pregano abbastanza.

Io, che non conto niente, mi sentirei di dir loro: stante in pace. Il Signore sa. Il Signore capisce.

C'è anche da dire che mentre spignattava, di certo Marta ascoltava quello che Gesù veniva dicendo. Tant'è vero che quando si videro dopo la morte di Lazzaro ad andarli incontro fu proprio Marta, che pronunciò quelle parole straordinarie che il Vangelo secondo Giovanni ci racconta: "*«Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». ... «So che risusciterà nell'ultimo giorno»... «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».*" (Gv. 11,21ss)

Dunque donna concreta, ma non superficiale e di fede, di grande fede.

Il suo errore, per quello che posso capire io, è stato quello di essere intollerante.

Avrebbe dovuto lasciare a Gesù giudicare se sua sorella era una fannullona oppure no.

Il suo intervento risulta comunque "gridato", fuori delle righe.

Ma è un discorso, questo, che vale sempre e per tutti.

Immaginiamo che invece di Marta avesse brontolato Maria, ed avesse detto al Signore: "non ti curi che mia sorella stia lì a spignattare invece che a starti ad ascoltare? Dille che venga qui e che se ne stia buona". Come avrebbe reagito Gesù?

Credo che l'avrebbe rimproverata.

Probabilmente avrebbe detto: “Maria, tua sorella è preoccupata per noi, e desidera che quando sarà l’ora non ci manchi niente. Perché la richiami con tanta durezza?

Appena puoi alzati e dagli una mano”.

Perché ciascuno di noi (lo dice San Paolo nel discorso su quel corpo che è la Chiesa) ha le sue capacità, i suoi doni, le cose che gli riescono meglio.

E non è lecito a nessuno arrogarsi il diritto di umiliare chi fa cose diverse da quelle che fa lui.

Per finire vorrei proporre a tutti di meditare le parole scritte da Santa Teresina del Bambino Gesù:

Ci aiuteranno a capire che per tutti c’è un compito, una missione nella Chiesa e nel mondo.

Ma che ce n’è una speciale.

Da chiedere a Dio con tutto il cuore.

*Dall’autobiografia di S. Teresina del Bambino Gesù*

*Siccome le mie immense aspirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarvi finalmente una risposta. Gli occhi mi caddero per caso sui capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi, e lessi nel primo che tutti non possono essere al tempo stesso apostoli, profeti e dottori e che la Chiesa si compone di varie membra e che l’occhio non può essere contemporaneamente la mano. Una risposta certo chiara, ma non tale da appagare i miei desideri e di darmi la pace.*

*Continuai nella lettura e non mi perdetti d’animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: « Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte » (1 Cor 12, 31). L’Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che questa medesima carità è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace.*

*Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall’amore. Capii che solo l’amore spinge all’azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l’amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l’amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l’amore è eterno.*

*Allora con somma gioia ed estasi dell’animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l’amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio.*

*Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l’amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà.*



RIFLESSIONE PER LA 20<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 12,49-57

*49 Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! 50 C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!*

*51 Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. 52 D'ora innanzi in una casa di cinque persone 53 si divideranno tre contro due e due contro tre;*

*padre contro figlio e figlio contro padre,*

*madre contro figlia e figlia contro madre,*

*suocera contro nuora e nuora contro suocera».*

*54 Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. 55 E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. 56 Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?*

*57 E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?*

In queste poche righe avvertiamo tutta la “passione” con cui Gesù ha vissuto la sua missione terrena.

È venuto a portare “*il fuoco sulla terra*”, e sente tutta l’impazienza dei tempi lunghi, dei ritardi, dei rifiuti, dei tradimenti umani.

In queste parole lui, così forte, così sereno, così sicuro di se, rivela tutta la sua umanità così simile alla nostra e così facendo ci autorizza, in un certo senso, a fare altrettanto.

Certamente un Gesù così non condivide l’atteggiamento di chi, se crolla il mondo, se sposta senza scomporsi. Di chi pensa che alla fine o le cose si risolvono da sole o è inutile darsi più di tanto da fare.

Quand’ero giovane sacerdote frequentavo spesso un tipografo che aveva la sua piccola bottega (e ce l’ha tuttora, mi pare) davanti alla chiesa di San Marco.

E siccome mi vedeva sempre di corsa una volta mi disse: “Reverendo, è inutile che lei corra. Con tutto suo da fare non sposterà di un centesimo di millimetro lo svolgersi delle vicende che la riguardano. Tanto fa che si metta quieto e che lasci che ciò che deve accadere accada”.

Molti sono di questa opinione.

Non lo era Gesù, se le parole che stiamo meditando hanno il significato che a me sembrano avere.

L’affanno... Questo forse il Signore non lo voleva, ma l’ansia l’ha provata anche lui.

Passando a riflettere sulla “*divisione*” che Gesù è venuto a portare, lui, il “principe della pace” in contrasto con la pace, direi che questa “*divisione*” non rientra nei fini che il Signore si propone, ma risulta essere la conseguenza inevitabile per chi si mette decisamente dalla sua parte.

Insomma: anche oggi se vuoi essere di Cristo, e senza incertezze, devi dare per scontato che questo ti porti a distinguerti e quindi a separarti e forse anche a contrapposti con chi di Cristo non vuol essere.

La parabola dei due padroni è lì a testimoniare che non si può accontentare tutti e che le scelte, anche dolorose, vanno fatte.

“*Perché il sale che perde il sapore a null’altro serve che ad essere calpestato dagli omini*”. Sono parole del Signore, ed ho il timore che molti di noi, e molte delle nostre realtà sono così appiattite sul mondo e sulle sue idee, che hanno ben poco da dire.

La contrapposizione fine a se stessa, per essere snob, no, ma una sana e forte dialettica che garantisca che quello che noi siamo e quello in cui crediamo non è esattamente ciò che il mondo suggerisce e vuole, sì.

La terza affermazione che troviamo in questa paginetta di Vangelo riguarda i due pesi e le due misure con cui noi ragioniamo e viviamo. Attentissimi, prudenti, anzi, furbi nelle cose del mondo, diventiamo disinvolti, distratti e disimpegnati nelle cose di Dio.

Sappiamo “*giudicare l'aspetto della terra e del cielo*”, ma ci dichiariamo ignoranti in ciò che riguarda la fede.

Un esempio: ti arriva a casa una lettera che ti avverte che ti hanno raddoppiato le tasse sull'immondizia, e subito ti trasformi in avvocato e anche se non sai da che parte girarti, ti dai da fare, per capire, per protestare, per rifiutare, per fare un casino.

Ma se si tratta di cose dello spirito subito te ne lavi le mani e ti giustifichi dicendo che, in fondo, tu non sei un prete.

Mi fa anche rabbia quando vedo i giovani della mia parrocchia cantare canzoni impossibili in inglese, lunghissimi testi, in una lingua che conoscono per modo di dire, ma imparati perfettamente a memoria. Ma delle cose di chiesa, come si diceva, non sanno un accidente.

Come se solo agli addetti ai lavori competa di conoscere e testimoniare la fede e le sue verità.

Certo che se andiamo avanti così....

“Campa, cavallo, che l'erba ha da crescere”.

RIFLESSIONE PER LA 21^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 13,22-30

*In quel tempo, Gesù passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme.*

*Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?».*

*Disse loro: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno.*

*Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete”. Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!”.*

*Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori. Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi».*

Questo brano del Vangelo secondo Luca mi mette, e molto, in difficoltà.

Non perché io ami un Gesù “buonista”, ma perché ci sono due parole che non capisco e sulle quali mi debbo concentrare: “*cercheranno di entrare*”.

Ho sempre capito e pensato che più che ai risultati Dio guarda alle intenzioni.

“*Non chiamare in giudizio il tuo servo: nessun vivente davanti a te è giusto*” Dice il salmo 142.

Ho sempre avuto nella mente nel cuore le parole di Pietro, che non potendo in nessun modo dimostrare al Signore che gli voleva bene, perché i fatti erano contro di lui, finì per dirgli “Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene”.

Ho sempre sperato e confidato nella vicenda del “buon ladrone, che, in zona cesarini, si è guadagnato il Paradiso con un atto di abbandono in Gesù.

Ahimè. Se contano e debbono contare le opere io sono già dannato.

Mi pare impossibile di aver stracapito per tanti anni le parole e soprattutto il “cuore” di Gesù.

Allora cerco di fare un’ipotesi.

Che quel “*cercheranno di entrare*” sia in stretta relazione con le altre parole “*Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze*”, e cioè la rivendicazione di un diritto, più che l’implorazione di un dono.

Si tratta, se ho indovinato, di quel fastidiosissimo “tu devi” con cui chi non ha alcun diritto tenta, e spesso ci riesce, di imporsi ed imporre la propria volontà anche senza meriti.

Nel caso specifico quel “*Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza*” potrebbe riferirsi alla partecipazione alla Messa.

Chi mi conosce sa che io ci credo alla partecipazione alla Messa della domenica.

Sa che per me la Messa viene prima di tutto e che chi non vi è fedele non ha titolo per dirsi cristiano.

Sa anche che non riesco a capire e a scusare catechisti e catechiste, animatori ed animatrici, collaboratori e collaboratrici che mancano alla Messa della domenica.

La mia mamma, sette figli, un lavoro in bonifica, una casa da tenere in piedi senza lavatrice, lavastoviglie, macchina da cucire e ferro da stiro elettrico, microonde ecc, mi diceva che non aveva **mai** perso una messa di domenica.

A questo stile sono rimasto legato e credo.

Ma senza per questo arrivare a dire: poiché sono stato fedele “tu **devi** salvarmi”.

Se pretendiamo che ci apra, lo ripeto, se “**lo pretendiamo**”, ci risponderà: “*Non so di dove siete*”.

E questo è in linea e sintonia con tutto il Vangelo che condanna i presuntuosi (*“coloro che pretendevano di essere giusti”*. Luca 18,9) mentre assolve i peccatori consapevoli della propria povertà (*Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro.* Luca 18,13-14)

Un ultimo pensiero sulla conclusione del discorso: *“vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi”*

Queste parole valgono e sono un monito per me, innanzitutto.

Ma dopo di me dovrebbero prenderle sul serio tante altre persone: tutta la gerarchia ecclesiastica, ad esempio; i governanti, ad esempio; i potenti ed i signori, ad esempio, insomma tutti coloro che quando arrivano trovano la corsia pronta e gente che applaude.

Sai che da ridere vedere un Berlusconi che si crede un dio cacciato a calci sul sedere, mentre il più povero dei barboni viene accolto con tutti gli angeli che gli fanno il “presentattarm”?

Eppure è quello che quasi sicuro succederà.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 22 DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 14,1.7-14

*Avvenne che un sabato Gesù si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo.*

*Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cèdigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».*

*Disse poi a colui che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch'essi e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».*

Ancora una volta Gesù, osservato dalla gente che lo seguiva con curiosità, osserva a sua volta i comportamenti di coloro che incontra.

Osserva attentamente e coglie, all'interno delle azioni e dei fatti, le regole vere e perenni della vita. E le propone, queste regole, non come una cappa di piombo che si deve sopportare a causa di un destino assurdo, ma come una strada che conduce alla libertà vera.

Nel nostro caso Gesù osserva la tendenza delle persone ad accaparrarsi i primi posti e suggerisce di fare il contrario. Ma, attenzione, il suggerimento non è dettato da considerazioni di altissimo valore spirituale.

Quello che Gesù raccomanda è solo un po' di furbizia umana.

Se vuoi evitare di fare una brutta figura, dice il Signore, mettiti all'ultimo posto. Se ti metterai all'ultimo posto potrai solo andare in meglio, perché qualcuno potrebbe dirti: come mai stai lì in fondo? Vieni più avanti.

Se fai il contrario è possibile, anzi, è facile che ci sia un ospite più importante di te e che il posto che hai scelto per te in realtà sia riservato a lui. E allora, sai che figura!

Insomma: la virtù non c'entra per niente.

O meglio, l'umiltà non è solo una virtù. È un modo attento, maturo ed astuto di osservare la realtà. È la capacità di prendere esattamente le misure evitando di sopravvalutare se stessi o di sottovalutare gli altri.

In questo Gesù non vola altissimo, anzi, sta a raso terra. E mi fa venire in mente una frase che ho letto più volte nel romanzo “Il padrino”, dove ad un certo punto si dice che per vincere gli avversari occorre che essi “sopravalutino i tuoi difetti e sottovalutino la tua forza”. Allora sono fregati.

Di norma, invece, noi desideriamo che gli altri sopravvalutino i nostri pregi e sottovalutino i nostri limiti.

Ma alla fine la verità viene sempre a galla.

Nella seconda parte il Vangelo ci dice cose dell'altro mondo.

E non perché siano incomprensibili, ma perché a quanto pare nessuno le prende in considerazione. Nessuno?

No, qualcuno c'è.

Quando ero giovane prete, cappellano nella parrocchia di San Marco di Mestre, avevo un parroco dal quale ho imparato moltissimo, un vero uomo di Dio. Così di Dio che nelle feste più importanti invitava a pranzo qualche povero, con grande dispetto mio e della perpetua, la indimenticabile signorina Chiara, che eravamo disgustati dalla sporcizia e dall'odore dei nostri commensali.

Anche questo suggerimento non nasce da una virtù astratta che bisogna applicare alla vita, ma da una valutazione molto semplice e concreta. Se inviti chi ti invita il risultato è in pareggio. Se accogli chi non può restituirti il contraccambio, il bilancio alla fine risulterà attivo.

E qui voglio tornare alla vita di ogni giorno per tentare di far capire che Nostro Signore era un gran filone: un furbo prima che santo.

Quando nella mia parrocchia invitiamo gli sposi per la festa dei lustri di matrimonio offriamo a loro anche un rinfresco. Ma un rinfresco non dà due biscottini e un po' di aranciata. Un "signor" rinfresco.

Bene. I collaboratori volevano (e per un certo numero di anni, di nascosto, lo hanno fatto) mettere qualche scatolone con su scritto "offerta", in modo che chi lo avesse voluto avrebbe potuto "sdebitarsi". E non capivano (e quanta fatica ho fatto a metterglielo in testa) che l'operazione era sbagliata sia sul piano formale (mi inviti ma poi mi fai pagare), sia e soprattutto su quello economico.

Infatti chiunque avesse fatto una offerta se la sarebbe cavata con pochi spiccioli e si sarebbe sentito apposto. Al contrario, la totale gratuità avrebbe lasciato nel cuore delle persone prima di tutto il sentimento della riconoscenza e poi il pensiero di "essere in debito".

Le occasioni per saldarlo non sarebbero mancate, e la parrocchia avrebbe fatto "capotto": da una parte un figurone e dall'altra un riscontro economico ben più consistente che una offertina buttata lì. Mi sono spiegato?

Insomma: non è sempre vero che l'uovo di oggi è preferibile alla gallina di domani.

RIFLESSIONE PER LA 23<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 14,25-33

*In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo.*

*Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”.*

*Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace.*

*Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».*

Nella vecchia traduzione si diceva così: ” *Siccome molta gente andava con lui*”.

Sembra che Gesù sia se non infastidito, almeno preoccupato del successo che sta ottenendo, e quasi voglia mettere le mani avanti per non essere frainteso, per non illudere e poi deludere (come, del resto avverrà, anche tra coloro che lo seguivano più da vicino se sono vere le parole che uno dei due discepoli di Emmaus dirà dopo la crocifissione: “Speravamo che fosse lui...”)

Dunque, alto là, patti chiari ed amicizia lunga.

E i patti sono questi.

Ancora nella vecchia versione si diceva: “*Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre...*”.

Giustamente la nuova traduzione elimina un'inutile scoglio dicendo: “*Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo*”. Perché il Signore, che ci ha chiesto di amare i nemici non può insegnarci o pretendere che odiamo quelli che ci stanno più vicini e che ci amano di più.

E lo fa non per una forma di “gelosia” (anche se nell'Antico Testamento era chiamato “Dio geloso”) ma per due motivi, a mio parere: il primo è che nella strada dell'essere discepoli prima o poi viene il tempo del “conflitto di interessi”, e cioè viene il momento in cui si deve scegliere se mettere Dio al primo posto o se metterci qualcun altro.

E allora, siccome “*non si possono servire due padroni*”, occorrerà scegliere.

Ma poi c'è un secondo motivo, che nessuno prende in considerazione perché sembra riguardi un lontano ed incerto futuro: prima o poi tutto ci sarà tolto, anche la vita.

L'unico dal quale non saremo mai separati (se lo vorremo) sarà Lui, il Signore.

E se lui sarà il nostro “vero tesoro” il nostro cuore non sarà costretto a soffrire perché “*dov'è il tuo tesoro, lì c'è anche il tuo cuore*”.

Essere discepoli, poi, significa: “*portare la propria croce e seguirlo*”.

Evitare la croce non è comunque possibile.

Perché la sofferenza ha le gambe più lunghe delle nostre e prima o poi, fatalmente, ci raggiunge. Coloro che pensano di poterne essere esentati sono degli illusi.

E coloro che immaginano che qualcuno non debba fare i conti con la croce, sono (a trattarli bene) degli ingenui.

Ma c'è una differenza tra il “soffrire” ed il “patire”.

Chi non accetta di “soffrire con Gesù” portando con lui la propria croce, è destinato a “patire” da solo.

A questo proposito cita una bella poesia che invito a meditare:

*Amico, io vado in cerca di una croce.  
Vedi, ho un Cristo senza croce,  
l'ho acquistato presso un antiquario.  
Mutilato e bellissimo.  
Ma non ha croce.  
Per questo mi si è affacciata un'idea.  
Forse tu hai una croce senza cristo.  
Quella che tu solo conosci.  
Tutti e due siete incompleti.  
Il mio Cristo non riposa  
perché gli manca una croce.  
Tu non sopporti la croce  
perché le manca Cristo.  
Un Cristo senza croce,  
Una croce senza Cristo.  
Ecco la soluzione:  
Perché non li uniamo e non li completiamo?  
Perché non dai la tua croce vuota a Cristo?  
Ci guadagneremo tutti e due.  
Vedrai.  
Tu hai una croce solitaria,  
vuota, gelata, paurosa, senza senso:  
una croce senza Cristo.  
Ti capisco: soffrire così è illogico.  
Non comprendo come hai potuto  
sopportare così a lungo.  
Una croce priva di Cristo è una tortura,  
il principio logico della disperazione.  
Hai il rimedio tra le mani.  
Non soffrire più solo.  
Su, dammi questa croce vuota e solitaria.  
Dammela.  
Ti darò in cambio questo Cristo mutilato,  
senza riposo né croce.  
Prendilo. Avvicinalo.  
Dagli la tua croce.  
Uniscili. Inchiodali. Abbracciali. Baciali.  
E tutto sarà cambiato.  
Il mio Cristo mutilato riposa nella tua croce.  
La tua croce non è più solamente tua:  
è anche nello stesso tempo  
la croce di Cristo.  
Non sarai più solo a soffrire.  
La porterete in due,  
il che vuol dire dividerne il peso.  
E finirai per abbracciare ed amare  
la tua croce,  
una volta che Cristo sarà in essa.*



Nella seconda parte del Vangelo Gesù mette in guardia coloro che vorrebbero seguirlo senza aver fatto bene i conti a proposito della propria vera e sincera disponibilità a mettersi totalmente in gioco.

E qui parlo sottovoce e con la consapevolezza che chiunque potrebbe dirmi: “da che pulpito che vien la predica”.

Allora, sia ben chiaro, le cose che sto per dire le dico prima di tutto a me.

E cioè: ma che razza di serietà è mai la nostra nei confronti di Dio e della fede che abbiamo abbracciato e che diciamo di professare, se ogni scusa è buona per “andare in deroga”?

Che “muso rotto” mai abbiamo nel definirci cristiani senza assumerci anche i doveri che questo nome comporta?

Che lasciare i beni, tutti i beni...

Non siamo nemmeno capaci di essere fedeli alla Messa della domenica...

Figurarsi se ci sogniamo di staccarci dalle cose e dal denaro.

Non so se il Signore si illuda, a sua volta, che cambiamo davvero vita.

Non lo credo tanto ingenuo.

Penso che desideri e spero che almeno abbiamo la consapevolezza di non essere granchè.

RIFLESSIONE PER LA 24<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 15,1-32

*In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».*

*Ed egli disse loro questa parabola: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.*

*Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».*

*Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". Si alzò e tornò da suo padre.*

*Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.*

*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo".*

*Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».*

La parabola del Figliol Prodigo è così nota e così spesso meditata che mi fa paura affrontarla per l'ennesima volta con il rischio di ripetermi o di dire banalità. E allora ci soffermiamo a meditare la prima parte del testo, quella in cui si parla della pecorella smarrita e della moneta perduta.

E la prima osservazione è che se ai tempi di Gesù le cose andavano diversamente non lo so, ma oggi non esiste che il gregge sia al sicuro e che ad essere dispersa sia una pecorella su cento, semmai le proporzioni sono rovesciate, per ogni novantanove pecorelle in pericolo ce n'è una al sicuro.

O forse le cose non stanno nemmeno così, forse nel passato il conformismo religioso faceva credere che tutti fossero credenti, che tutti fossero praticanti, che a tutti importasse rimanere nel recinto della Chiesa, ma era per lo più apparenza. Oggi non c'è meno conformismo di una volta, ma è di segno opposto e anche chi nel suo intimo crederebbe in Dio ed avrebbe fiducia nella Chiesa e nei preti si guarda bene dall'“esternare” (si dice così?) questi suoi sentimenti.

Mi è rimasto impressa una scena di tanti anni fa (ma che mi sembra ancora attuale). Durante i funerali del segretario del partito comunista Enrico Berlinguer la telecamera che riprendeva la folla che assisteva alla cerimonia rigorosamente civile, inquadrò un uomo di mezza età che dopo essersi guardato bene a destra e a sinistra si fece un fugace segno di croce. Non aveva previsto, il poveretto, di essere scoperto da qualcuno che lo guardava dall'alto.

Insomma, per farla breve, oggi il gregge è o sembra quasi tutto a spasso. E risultano quanto mai vere le parole della scrittura che dicono “anche il sacerdote ed il profeta vagano per il paese e non sanno che cosa fare”. Anzi, la voglio dire tutta: se non fosse per lo Spirito Santo che veglia sulla Chiesa e che non permetterà alle “porte degli inferi” di prevalere su di essa, comincerei a preparare ben stirata la bandiera bianca per poterla esporre in segno di resa.

La seconda osservazione riguarda queste parole: “*(il pastore) va in cerca di quella perduta, finché non la trova*”. Sono un grande conforto. Perché dicono che Dio non solo ci perdona e ci cerca, ma anche che non si stanca né di cercarci né di perdonarci. Se noi siamo ostinati nel male, Lui è ostinatamente innamorato di noi. Se noi non ne vogliamo sapere di Lui, lui non si rassegna a non saperne di noi. “*se noi siamo infedeli, lui rimane fedele perché non può rinnegare se stesso*” è stato scritto da qualcuno e in qualche parte. E questo non lo ricordo perché così ce la prendiamo comoda, ma perché il Vangelo, la “buona notizia” in fondo è tutta qui. Che per salvarci possiamo contare non solo e non tanto sulle nostre forze, ma soprattutto sulle sue.

La terza osservazione riguarda la gioia che una conversione fa esplodere. È una gioia che unisce il cielo e la terra, e che passa attraverso il cuore degli uomini, degli angeli e di Dio.

Ma in che cosa consiste la “conversione?” La paragonerei a quell'autista che sta correndo su una strada ed improvvisamente si accorge che sta andando verso una direzione sbagliata. Non ha ancora fermato e girato la macchina, ma ormai sa che bisogna fermarsi e girare. Lo farà appena gli sarà possibile e come gli sarà possibile, ma il più, ormai, è fatto. I fatti verranno, ma prima ancora sono importanti le convinzioni. È importante il cuore. E allora dice bene il salmo che si recita alla sera del lunedì, prima di coricarci: “*mostrami, Signore, la tua verità, perché io possa camminare sulla tua via*”.

Sì, Signore, ho bisogno della tua luce.

RIFLESSIONE PER LA 25^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 16,1-13

*In quel tempo, Gesù diceva ai discepoli:*

*«Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”.*

*L'amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”.*

*Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. Quello rispose: “Cento barili d'olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”.*

*Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”.*

*Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce.*

*Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.*

*Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?*

*Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».*

*Parola del Signore.*

Mi sembra evidente che c'è una netta distinzione tra la prima e la seconda parte del brano che stiamo meditando, anche se l'evangelista si sforza di tenerle unite.

Nella prima parte Gesù racconta una parabola strana che fa capire quanto libero e fantasioso sia stato il figlio di Dio quando viveva tra noi.

Per insegnarci ad essere intraprendenti e a non sperare che tutto si compia da sé, ha portato ad esempio un uomo disonesto e pigro, ma con le idee ben chiare e nessuna voglia di darsi per vinto.

Il discepolo, il cristiano non sono invitati dal loro maestro ad essere sciocchi, incapaci, ignoranti e rassegnati. Al contrario gli viene chiesto di prendere in mano la propria vita, la propria storia nel tentativo di orientarla verso i propri veri interessi.

E qui lasciatemi entrare in un dettaglio che poco o nulla ha a che fare con il testo del Vangelo ma ha molto a che fare con la vita.

Spesso capita che alla porta della canonica suoni qualcuno per chiedere denaro. È normale. È sempre stato così e così sarà sempre.

Ma attenzione: oggi molti fanno i furbi. Non chiedono l'elemosina con umiltà sperando nel buon cuore (e anche nel buonumore) del parroco. No. Ti raccontano una storia impossibile e poi si incavolano se tu gli dici chiaro e tondo che non ci credi e non ci cadi.

Allora escono con espressioni del tipo: “e lei sarebbe un porte? E non si fida delle persone? e non le prende in considerazione?” Quasi che essere prete ed essere ebeti coincida.

Oppure: qualche anno fa il Quartiere di Chirignago voleva che la parrocchia gli cedesse, praticamente gratis, il proprio campo sportivo per farne un parchetto pubblico. E c'erano dei parrocchiani che dicevano: siccome siamo cristiani dobbiamo acconsentire alla richiesta. Come se essere cristiani volesse dire che ci dobbiamo calare sempre e comunque le braghe.

No, perbacco, no.

Semplici come colombe, ma astuti come serpenti, ci è stato insegnato.

Torniamo al testo.

Seguono tre sentenze, come si dice in gergo, o meglio tre consigli.

Il primo: serviamoci del denaro per avere qualche merito davanti a Dio.

Quando verrà il momento del giudizio saranno tali e tanti i capi d'accusa che non ci sarà da stare allegri.

È vero che a difenderci ci sarà l'avvocato degli avvocati, Gesù Cristo, ma è anche vero che se potremo offrirgli qualche straccio di prova o di segno che non ce ne siamo fregati di Dio e dell'uomo, gli renderemo tutto più facile.

Insomma: facciamo un po' di bene.

Ascoltiamo il Manzoni che dice: *“se invece che a star bene ci impegnassimo a fare il bene, andrebbe a finire che staremmo anche meglio”*

Il secondo: attenzione anche alle piccole cose, perché *“chi è fedele nel poco lo è anche nel molto”*.

In fondo è questione di stile.

O anche di “natura”.

Lo aveva detto il maestro: *“un albero buono produce solo frutti buoni”*. Se t'accorgi che quando puoi bari, fa attenzione, potrebbe darsi che tu lo faccia anche quando è in gioco la salvezza dell'anima tua.

E infine: Dio e il denaro sono in totale contrapposizione. Non si possono servire (come chiedono o come meritano) in contemporanea tutti e due.

O l'uno o l'altro.

Forse in altri campi e per altre cose il compromesso ci può stare, ma il dio denaro non lascia spazio per servire anche il Dio Dio.

Non dimentichiamolo.

RIFLESSIONE PER LA 26<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 16,19-31

*19 C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. 20 Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, 21 bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. 22 Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. 23 Stando nell'inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. 24 Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. 25 Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. 26 Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. 27 E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, 28 perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento. 29 Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. 30 E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. 31 Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».*

Mi è più facile, questa volta, proporre una riflessione per punti (anche perché l'inizio dell'anno pastorale mi sta togliendo tempo evita)

1.

Il ricco non sembra essere la causa della povertà di Lazzaro. Il suo peccato è stato quello di non vedere, o di non voler vedere, o di non lasciarsi toccare dalla presenza di quel poveraccio, di cui invece avevano compassione persino i cani.

L'indifferenza è stata la sua prima colpa.

Strettamente collegato con l'indifferenza, il ricco ha peccato di egoismo.

Ha pensato solo a sé stesso, al suo star bene, al suo piacere.

Oggi il ricco e Lazzaro non sono due persone: si tratta di popoli interi che interpretano la parte del ricco e quella del povero.

Far finta di non vedere o di non sapere non è possibile.

L'atteggiamento del ricco è spesso uguale al nostro.

È il caso di verificarlo con tutta onestà.

2.

Dopo la vita terrena il ricco finisce all'inferno, il povero in Paradiso. Della vita eterna, del giudizio, del premio e del castigo eterno parlano "Mosè e i Profeti" (vedi versetti 29 e 31). Ne parla il nostro Credo. Ne parla la nostra fede cattolica. Eppure tanti cattolici non credono né alla vita eterna, né al giudizio di Dio, né al premio né al castigo eterni.

Satana ed il mondo sono riusciti a spegnere la fede.

La Parola di Dio, però, non demorde e ci ripropone continuamente questa prospettiva perché ne teniamo conto

3.

"Tu hai ricevuto i tuoi beni, Lazzaro ha ricevuto i suoi mali". Il Vangelo non intende condannare le gioie terrene, né intende esaltare la sofferenza in generale. Gesù condanna la gioia non condivisa, e si sente solidale con la sofferenza di chi è solo.

Non è proibito essere contenti, anzi, Dio lo vuole. Ma non vuole che lo siamo da soli.

Essere suoi discepoli vuol dire scegliere liberamente e consapevolmente di seguire l'esempio di Lui che "non considerò un tesoro geloso il suo essere uguale a Dio, ma rinunziò a tutto, scelse di essere come servo, e diventò uomo tra gli uomini..." (Filippesi 2,6-7).

Ed ora una domanda: questa proposta è tra quelle che "sarebbero belle, ma non sono possibili" o è l'unica strada che un cristiano può percorrere?

4.

L'inferno non è un luogo, non sta in cielo né sottoterra.

L'inferno è essere privati di Dio mentre siamo fatti per Lui.

E a privarci di Dio non è Dio, ma siamo (eventualmente) noi che rifiutiamo il suo amore.

È possibile?

Il Vangelo dice che la strada che porta alla perdizione è larga, e che sono molti quelli che la preferiscono.

Di fronte a questo avvertimento sarebbe saggio prendere le dovute precauzioni.

5.

"Hanno Mosè ed i profeti, se non ascoltano loro neanche se un morto risuscitasse lo ascolterebbero"

Non sono i "miracoli" che possono cambiar la vita. Non la cambiarono agli scribi, ai farisei, ai dottori della legge che pure li videro in abbondanza.

Non pensiamo che se a noi toccasse in sorte di vedere qualcosa di straordinario, la nostra vita cambierebbe.

Forse per cinque minuti rimarremmo storditi, ma poi...

È ascoltare Mosè e i profeti (la Parola di Dio) e farlo con fedeltà e con costanza che apre gli occhi e cambia la vita.

6.

Un'ultima osservazione: il povero ha un nome, si chiama Lazzaro. il ricco no. Perché?

RIFLESSIONE PER LA 27^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 17,5-10

*In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!».*

*Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe.*

*Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?*

*Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».*

Dunque, due temi nel Vangelo di questa settimana: la fede e il servizio.

E il primo argomento è anticipato dalla prima lettura che terminava con questa affermazione: *“Ecco, soccombe colui che non ha l’animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede”.*

Come interpretare le parole di Gesù? Si dice che il gelso abbia radici tra le più tenaci e che sradicarlo sia quasi impossibile perché si strappa ma non si stacca.

Nessuno di noi ragionevolmente pensa di poter fare una cosa così.

E allora, non abbiamo proprio nemmeno un briciolo di fede (che il Signore paragona al più piccolo dei semi, quello di senape e se lo avete visto sapete che ci vuol la lente per guardarlo)?

Dove sono finiti i tanti anni di vita nella Chiesa, le tante Messe, le tante preghiere le tante conferenze ascoltate?

Io la vedo così: la parola Fede significa certamente credere, ma gli antichi la usavano anche come sinonimo di “fedeltà”. Proviamo allora a tradurre l’affermazione del Maestro e forse ci convincerà di più: “se sarete anche solo un poco fedeli, potrete perfino sradicare una pianta come il geloso senza far troppa fatica”. Traduzione che fa la pari con l’altra: “la goccia scava la pietra non con la forza, ma cadendo in continuazione”, e con il proverbio che afferma “chi la dura la vince”.

Allora ecco che l’insegnamento del Signore trova puntuale conferma nell’esperienza della vita.

Tutti sanno che l’efficacia di ogni azione non sta nell’impeto con cui viene fatta, ma per lo più dalla continuità con cui viene compiuta.

Penso, ad esempio, a persone come a Suor Teresa di Calcutta: chi l’ha conosciuta dice che era uno “sciantin” di persona, eppure ha messo in modo un ambaradam che non finisce più.

E con questo spero di aver interpretato la prima parte del testo.

Circa il servizio Gesù avverte coloro che vi si accingono a non pensare di essere degli eroi e di aver diritto, alla fine, di riconoscimenti o premi.

*“Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”*: quanto sarebbe bello che si dicesse sempre così, ma soprattutto che la si pensasse così.

E invece è proprio l’opposto. E anche se non *“abbiamo fatto tutto quello che ci era stato ordinato”* ma molto meno, se il nostro lavoro non è stato apprezzato e ringraziato a dovere, apriti cielo.

Cerchiamo di capire anche stavolta il pensiero di Gesù, il quale non ci chiede mai nulla per imporci un sacrificio e una fatica in più, ma sempre e solo per sollevarci.

Quando carichiamo il nostro servizio di aspettative e poi nessuno ci dice nemmeno “grazie” rimaniamo delusi, mortificati, e di solito diventiamo rabbiosi. Un servizio che avrebbe dovuto diventare sorgente di gioia (*c’è più gioia nel dare che nel ricevere*) si trasforma in motivo di amarezza da cui spesso viene la decisione di non far più nulla per gli altri.

E chi non dona, muore.

Se invece si parte con l’idea di fare ciò che si fa “gratis” in tutti i sensi, se viene un “grazie” o un apprezzamento è tutto in più, riempie il cuore di gioia e conferma il proposito di continuare.

Insomma: possiamo decidere di star bene o di star male.

Se siamo intelligenti la strada è tracciata.



RIFLESSIONE PER LA 29<sup>A</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 18,1-8

*In quel tempo, Gesù diceva ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai:*

*«In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: “Fammi giustizia contro il mio avversario”.*

*Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: “Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi”».*

*E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».*

Il tema della liturgia della Parola di questa domenica è la preghiera. Non c'è dubbio.

Il Vangelo ci presenta la figura della vedova che ottiene giustizia solo perché cocciutamente ritorna in continuazione a chiederla. Nella prima lettura, presa dall'Esodo, Mosè diventa l'immagine di colui che prega, e pregando ottiene maggiori risultati rispetto a coloro che materialmente stanno combattendo la battaglia.

Ma la preghiera è un'arma a doppio taglio: ho visto persone ritornare alla fede per merito della preghiera ed ho visto persone perderla, la fede, a causa della preghiera.

Perché è possibile sbagliare pregando e le conseguenze spesso sono devastanti.

Leggiamo, allora, con attenzione le parole di Gesù.

Promette che “Dio farà giustizia” e prontamente, a chi questa “giustizia” gliela chiederà con fiducia e con costanza.

Giustizia: cosa significa questa parola nella Bibbia, e perciò in questo contesto?

Per noi Giustizia è “dare a ciascuno il suo”.

Ma questo sarebbe stato ed era di fatto troppo poco per la Sacra Scrittura.

Il “giusto” per il testo sacro non era colui che con il bilancino misurava il dare e l'avere, ma colui che compiva la volontà di Dio.

Giuseppe, lo sposo di Maria, essendo “giusto” accoglie prontamente le parole dell'angelo e, fidandosi di Dio, accetta una sposa che non sarebbe stata sposa ed un figlio che non sarebbe stato figlio. E così facendo ha la più grande delle spose ed il più grande dei figli.

Dunque ecco come si debbono intendere le parole del Signore: “Dio compirà la sua volontà per coloro che questa volontà la desiderano e la fanno propria”.

Proprio come dice la traduzione di una delle beatitudini nel testo “in lingua corrente”: “Beati quelli che desiderano intensamente ciò che Dio vuole – al posto di: beati quelli che hanno fame e sete di giustizia – perché Dio compirà la sua volontà”.

Eh, sì, perché la preghiera non deve piegare Dio al nostro volere, ma piegare il nostro volere a quello di Dio.

Insomma, si dovrebbe pregare così: “O Signore, innanzitutto io ti chiedo di aiutarmi a capire e a compiere la tua volontà. Aiutami a fidarmi di te se quello che tu chiedi e quello che tu vuoi mi rimangono oscuri. Se poi me lo permetti, ti esprimo il mio desiderio che affido alla tua sapienza ed alla tua misericordia”.

Così ha pregato Gesù nell'orto degli ulivi.

E chi prega così non solo non perderà mai la fede, ma spesso avrà la gioia di vedersi accontentato dal buon Dio.

Su tutto questo discorso, però, pesa l'ultima frase (che poi è una domanda) del brano che stiamo meditando: *“il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”*.

Domanda terribile.

Alla quale non è il caso di dare una risposta troppo sbrigativa e di tipo consolatorio.

Perché non è detto che si possa e si debba rispondere in maniera affermativa e solo affermativa.

Calma.

Innanzitutto cerco di fare un ragionamento forse gretto, ma non stupido: per quanto mi riguarda se tutto il mondo si salvasse, ma non mi salvassi io, la cosa non mi andrebbe a genio.

E chi dice di pensarla in maniera diversa o è un gran santo o è un grande imbroglione.

Se al suo ritorno il Signore trovasse la fede in Africa, o in America, ma non la trovasse nel mio paese, tra la mia gente, in me e nelle persone che amo, sarebbe una consolazione davvero magra.

Ed è possibile che questo avvenga.

Anzi: se Cristo tornasse oggi nei nostri paesi occidentali, italiani e veneti di fede ne troverebbe poca.

Dunque: un po' di umiltà e un po' di timore.

E, naturalmente, anche tanta e poi tanta speranza.

RIFLESSIONE PER LA 31^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 19,1-10

*1 Entrato in Gerico, attraversava la città. 2 Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, 3 cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. 4 Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. 5 Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». 6 In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. 7 Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». 8 Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». 9 Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; 10 il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».*

Ancora una pagina evangelica che ha un pubblicano per protagonista.

Zaccheo era un “signor pubblicano”, perché era il capo della categoria ed esercitava in Gerico, forse la più ricca delle città della Palestina: la città delle acque, dei mercati e dei mercanti... non c'è da dubitare che fosse diventato ricco e molto ricco.

Sulla ricchezza, tra l'altro, la Sacra Scrittura – ed intendo l'Antico Testamento – ha un giudizio complesso e quasi contraddittorio: da un parte la considera il segno della benedizione divina (cfr. la storia di Giobbe) e dall'altro ne vede anche i limiti (ad es.: Isaia 53,9 – Gli si diede sepoltura con gli empi, *con il ricco fu il suo tumulo*, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca.).

Gesù, invece, la guarda non solo con sospetto, ma anche con ostilità. Ne mette in evidenza tutti i pericoli, gli imbrogli, e tutti gli ostacoli che essa pone sulla strada dell'essere discepoli fedeli ed appassionati...

Ma il vangelo non è un testo ideologico, che deve dimostrare una tesi, e nel quale i buoni sono solo da una parte e i cattivi solo dall'altra.

Anche per il ricco Zaccheo la strada è aperta.

Dunque: il ricco ma piccolo Zaccheo desidera vedere Gesù.

Non posso pensare che sia stata pura e semplice curiosità. Ciò che è solo superficiale finisce presto e non arriva mai alla fatica.

Ne so qualcosa io che talvolta sono avvicinato da qualche persona che “deve assolutamente parlarmi perché ha un enorme problema”. Se non posso materialmente starla ad ascoltare, questa persona, e le do appuntamento per un'ora dopo è raro, rarissimo, che si ripresenti. Perché la necessità era solo superficiale ed in gioco non c'era, probabilmente, niente se non un'emozione momentanea.

Ma torniamo a Zaccheo: non mosso da pura e semplice curiosità, ma dal bisogno di dare un senso alla sua esistenza, cosa che né il denaro né il prestigio (negativo, ma sempre prestigio) gli riuscivano a dare, si comporta come un ragazzino e sale su un albero.

Follia.

Ve lo immaginate un colonnello dei carabinieri o un preside scolastico, o un monsignore di curia salire su un albero con il rischio di essere visti e derisi da tutti?

Ma è proprio questa follia che ci fa capire il bisogno di Zaccheo, il suo tormento interiore, il suo desiderio di assaporare, finalmente, un po' di pace.

Mi fa venire alla mente i pensieri dell'Innominato la mattina della visita pastorale del Cardinal Federigo al borgo che sottostava al castello: dove va questa gente così serena, così allegra? Cosa si attende? Cosa la attira? E che ci sia qualcosa anche per me che ho passato una notte d'inferno e non vedo che buio davanti a me?

Gesù coglie l'occasione (ma passando per quella strada ed in quel giorno l'aveva creata lui) e non fa tanti discorsi: Dice: «*Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua*».

Immaginate quale esito avrebbe avuto un incontro in cui Gesù avesse cercato di sviluppare questa scaletta: 1. Dimostrare l'esistenza di Dio; 2. Dichiararsi e dare le prove di esserne il Figlio; 3. Invitare il pubblicano al ravvedimento; 4. Indicargli le azioni opportune o necessarie per ottenere il perdono; ecc.

Zaccheo sarebbe ritornato di corsa a incassare le tasse.

“*Vengo a casa tua*”.

Come sempre un fatto vale cento discorsi.

E un gesto in cui qualcuno, che potrebbe farne a meno, si compromette con te conta di più, molto di più, di tanti discorsi sulla giustizia e sulla carità.

La sorpresa sta alla fine.

Zaccheo accoglie “*con gioia*” Gesù nella sua casa, gli fa un festone e poi si dimette da pubblicano, perché le parole “*Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto*” sono un vero e proprio atto di dimissione.

Ce n'è per tutti: per chi, sentendosi peccatore, viene incoraggiato a cercare Gesù, anche a costo di commettere – per trovarlo – qualche follia; per chi crede nei discorsi complicati o semplicemente nei discorsi, che a fronte di un gesto concreto scompaiono; per chi pensa di aver già catalogato, assolto o condannato le persone come se il loro genere di vita fosse irreversibile; per chi pensa alla proposta cristiana come ad una prigione noiosa e triste, quando invece è l'esplosione della vita, della libertà e della gioia.

Ce n'è proprio per tutti.

RIFLESSIONE PER LA 32<sup>a</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 20,27-38

*27 Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: 28 «Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. 29 C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. 30 Allora la prese il secondo 31 e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. 32 Da ultimo anche la donna morì. 33 Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». 34 Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; 35 ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; 36 e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. 37 Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. 38 Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui».*

Calma, molta calma.

L'al di là rimane un mistero, sul quale Gesù ha dato informazioni con il contagocce.

Sì, perché se non si può discutere sul fatto che ne abbia parlato per il diritto e per il rovescio, non si può assolutamente dire che ci ha spiegato come saranno le cose.

Vediamo prima di tutto come Lui e la Sacra Scrittura ci hanno parlato della vita eterna.

Partiamo dall'Antico testamento.

E scusate se mi dilungherò nel citare i Vecchio ed il Nuovo: ne abbiamo tanto bisogno in questo mondo secolarizzato che non sa o non osa guardare oltre la morte.

Dice il libro di Giobbe, riferendosi a Dio: *“Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero”* (19,27)

Dice il secondo libro dei Maccabei (citato anche nella prima lettura): *“fatta una colletta, con tanto a testa, per circa duemila dramme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio espiatorio per i morti, agendo così in modo molto buono e nobile, suggerito dal pensiero della risurrezione”* (12,43).

Dice il libro di Isaia: *“Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati.”* (25,6).

Nel Nuovo testamento, poi, le citazioni si sprecano:

*“Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà”* (Giovanni 12,25)

*“Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. 2 Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; 3 quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io.”* (Giovanni 14,1-3)

*“12 Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? 13 Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! 14 Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. 15 Noi, poi, risuliamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. 16 Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; 17 ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. 18 E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. 19 Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti*

*gli uomini.20 Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.” ( 1 Corinti 15,12-20)*

Ma anche il testo che stiamo meditando afferma che la vita eterna non è una chimera, ma una precisa ed onesta informazione che Gesù ci da in nome di Dio: *“Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui”*.

Però, tanto generoso è il Signore nel dirci che la vita eterna c'è e ci sarà, quanto avaro nel spiegarci come sarà

San Giovanni si sbilancia a dire che *“noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è”* (1 Giovanni 3,2) e San Paolo aggiunge che *“Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto”* (1 Corinti 13,12).

Pochino.

Ma stando alle parole di Gesù, che oggi ci vengono offerte dalla liturgia, veniamo a sapere che i nostri rapporti “in cielo” saranno in continuità ma anche diversi da quelli terreni.

Sulla terra, giustamente, si può essere mariti di una sola donna (anche se il nostro presidente del Consiglio sembra abbia idee diverse), e mogli di un solo marito.

Questo, senza far sproloqui filosofici, perché le nostre capacità di relazione sono limitate (il nostro corpo ci aiuta a conoscere e a farci conoscere, ma nello stesso tempo ci limita, in tutti i sensi).

“In cielo” essendo uguali *“agli angeli di Dio”*, non saremo limitati ma potremo amare senza riserve Dio e in Lui tutti, e tutti potranno amare, in Dio, noi.

Perciò, se ho capito bene, non ci saranno ostacoli al “circolare” dell'amore, che è “la sostanza” di Dio (Dio è amore), e che è la cosa che rende felice il nostro cuore.

Balbettii. Solo balbettii.

Sono molto curioso di vedere come sarà.

Ma fidandomi di Gesù mi aspetto cosa grandi, anzi, grandissime, anzi, infinite.

Sperando di non andare all'inferno. (Pregate per me).

IN QUESTI GIORNI IL DISCORSO SULLA MORTE PUO' TOCCARE IL CUORE DEI BAMBINI E TURBARLI. QUESTE STORIELLE EBRAICHE POSSONO SERVIRE PER DARE LUCE E CONFORTO A PICCOLI E GRANDI. MI PERMETTO DI AGGIUNGERLE ALLA RIFLESSIONE SULLA DOMENICA 32 DEL TEMPO ORDINARIO. DRT.

## FIGLI IN DEPOSITO

*Cosa ci suggerisce la fede, davanti alla morte d'un figlio?*

Sabato pomeriggio il rabbino insegnava nella sinagoga, mentre a casa sua gli morivano i due figli.

La madre addolorata li distese sul letto e li coprì con un lenzuolo, delicatamente.

Venuta la sera, rabbi Meir tornò a casa. La prima domanda fu:

- Rachele, dov'è Gionata? Dov'è la mia piccola Miriam? Non li vedo giocare.

Sua moglie rispose:

Prima voglio farti una domanda, marito mio. Tempo fa venne qui un tale e mi affidò un oggetto di grande valore, perché glielo custodissi. Ora me lo richiede. Devo restituirglielo o no?

- Certamente e subito! - rispose rabbi Meir. - Un deposito, soprattutto se di grande valore, deve essere restituito al proprietario il più presto possibile.

Rachele allora continuò:

- Quest'oggi, senza chiedere il tuo permesso, ho restituito il prezioso deposito.

Prese quindi il marito per mano, lo condusse nella camera e tolse pian piano il lenzuolo, dicendo:

- Non mi dicesti che i tesori affidati in custodia devono essere restituiti, quando vengono richiesti? Oggi Jahwéh è passato a riprendere i suoi figli. Ora Gionata e Miriam sono al sicuro.  
E il rabbino, piangendo, ma pieno di fede, sospirò:  
- Il Signore ci ha dato; il Signore ci ha tolto: sia benedetto il nome del Signore, che ama i suoi figli più di noi.

## LA SEDIA APPRESSO

*Come staremo in cielo?*

Un re benefico organizzò uno splendido banchetto.  
Invitò tutti gli abitanti del suo regno.  
Ma come farli sedere?  
Emanò un decreto: « Il banchetto è gratuito per tutti, però, poiché siamo in tanti, ciascuno porti qualcosa per sedersi ».  
Alcuni portarono bellissimi tappeti orientali; altri, cuscini ricamati e soffici; altri, poltrone comode; altri, piccoli sgabelli senza spalliera e braccioli; altri, perfino ceppi o pietre.  
Il re ordinò:  
-. Ciascuno sieda sul suo sedile.  
Perdurando il banchetto, alcuni incominciarono a sentirsi scomodi e a mormorare:  
- Possibile che un re non abbia poltrone e per i suoi sudditi?  
Il sovrano allora si adirò contro costoro e disse:  
- Già mi fate vergognare con i vostri miseri sedili, e adesso avete anche l'insolenza di brontolare?!

## UN CESTINO DI FICHI

*Se Dio è buono, perchè talvolta il dolore e la morte colpiscono gli innocenti?*

Una matrona romana disse un giorno ad un rabbino:  
Il vostro Dio chiama a sé chi vuole, senza riguardo per le persone. Spesso è ingiusto nelle sue scelte!  
Il rabbino non rispose. Gentilmente la fece accomodare e, mentre conversavano, le mise davanti un cestino di fichi freschi, invitandola a mangiarne qualcuno.  
La matrona accolse l'invito e si mise a mangiare, scegliendo i fichi migliori.  
Allora il rabbino concluse:  
Tu sai come si fa a scegliere bene. Vorresti che Jahwéh tre volte santo, non lo sappia?

## LA NAVE IN PORTO

*meglio nascere o morire?*

Due navi devono attraversare il mare.  
Siamo nel porto.  
Vediamo una nave partire, un'altra ritornare.  
Per quale delle due dobbiamo rallegrarci di più?  
Per la nave che parte? No di certo! L'aspettano nella traversata mareggiate, tempeste, insidie.  
Al contrario, quando una nave rientra in porto sana e salva, è sempre carica di gioia!  
Adesso rispondimi: è meglio nascere o morire?

RIFLESSIONE PER LA 33<sup>a</sup> DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO C  
LUCA 21,5-19

*5 Mentre alcuni parlavano del tempio e delle belle pietre e dei doni votivi che lo adornavano, disse:  
6 «Verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga  
distrutta». 7 Gli domandarono: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta  
per compiersi?».*

*8 Rispose: «Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: "Sono  
io" e: "Il tempo è prossimo"; non seguiteli. 9 Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni,  
non vi terrorizzate. Devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine».*

*10 Poi disse loro: «Si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno, 11 e vi saranno di  
luogo in luogo terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandi dal  
cielo. 12 Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno,  
consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa  
del mio nome. 13 Questo vi darà occasione di render testimonianza. 14 Mettetevi bene in mente di  
non preparare prima la vostra difesa; 15 io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari  
non potranno resistere, né controbattere. 16 Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai  
parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi; 17 sarete odiati da tutti per causa del mio  
nome. 18 Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà. 19 Con la vostra perseveranza salverete  
le vostre anime.*

RIFLESSIONI SPARSE

1.

La fede di ogni buon ebreo era sostenuta da alcuni segni: uno di essi, tra i più importanti, era il tempio. I profeti avevano ammonito a non confidare troppo nella presenza della casa di Dio come “baluardo” che avrebbe difeso il popolo, e come garanzia delle benedizioni divine (si potrebbe leggere con frutto Geremia 7,1-14), ma la gente si fidava più di ciò che si vedeva e si toccava, che della Parola di Dio.

Gesù ci raccomanda di non cadere nello stesso errore: le realizzazioni esteriori possono anche essere utili, ma guai se manca la “sostanza” interiore. Questo vale nella costruzione di un matrimonio, nella educazione dei figli, nella vita della comunità parrocchiale, nella nostra realizzazione personale. Le nostre “cose” ci potranno essere tolte, quello che siamo e saremo, mai e da nessuno.

2.

Quando verrà la fine di tutto?

A questa domanda, che rivela solo curiosità, Gesù non risponde, e in altro brano del Vangelo (esattamente: Marco 13,32) nega persino di conoscere il giorno stabilito dal padre. Ma è una domanda inutile, tanto quanto false sono le possibili risposte inventate dagli uomini. È inutile perché la “fine del mondo” per ciascuno di noi coinciderà con il momento della nostra morte. Allora: quanto è lontana? Non così tanto da non dovercene preoccupare. Ma siamo sicuri che sono false anche le previsioni apocalittiche che si sentono fare da più parti (con sempre nuove motivazioni, regolarmente sbugiardate dai fatti, soprattutto dai testimoni di Geova): nessun “segno” (guerre, terremoti, rivoluzioni ecc.) è “decisivo”. Da sempre gli uomini sono stati accompagnati da fatti del genere, e il mondo c’è ancora.

3.

“Verranno nel mio nome... non seguiteli”.



Ogni tempo ha i suoi falsi profeti. Il nostro non fa eccezione.

Leggere 1 Timoteo 4,1-5 può essere di aiuto. Come fare per non cadere nel laccio che i falsi profeti del nostro tempo possono tendere anche a noi?

Abbiamo dei punti di riferimento sicuri: Il Vangelo, la Chiesa, il successore di Pietro e i Vescovi in comunione con lui, la preghiera, i nostri sacerdoti...

Si perde solo chi vuol perdersi perché il Signore ci ha dato aiuti sufficienti perché, anche in questo mondo confuso, non perdiamo la retta via.

4.

“Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno”.

E questo avverrà anche all'interno della propria casa, tra i propri amici, in famiglia.

Non deve meravigliare, perciò, se l'essere cristiani nel nostro mondo può costare sacrificio, se può farci soffrire, può chiuderci qualche strada.

Ci sarebbe da meravigliarsi del contrario: che si potesse essere discepoli di Gesù ed avere tutto facile, comodo, garantito.

La fatica della fedeltà, dice il Signore, è l'occasione per “rendergli testimonianza”.

Dunque: finché è facile essere cristiani, è come non esserlo. Quando costa fatica, allora “vale”.

Ma noi viviamo in un tempo in cui ciò che costa è detestato: possiamo dirci cristiani se ci adeguiamo ad una mentalità così?

5.

Gesù entra in apparente contraddizione: da una parte prevede che “sarete messi a morte”, dall'altra afferma che “neppure un capello del vostro capo perirà”.

Segno che per lui ciò che conta è la salvezza dell'anima: il corpo comunque sarà devastato dalla morte e dovrà risorgere alla fine dei tempi. (Matteo 10,28-31: E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. Due passerelli non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerelli!). È questo a cui l'uomo dovrebbe guardare, mentre spesso è attento a tutt'altre cose.

6.

“Con la vostra perseveranza...”

“La goccia scava la pietra non perché è forte, ma perché cade in continuazione”: così dicevano gli antichi.

È un discorso che vale anche per noi.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI CRISTO RE ANNO C  
LUCA 23,35-43

*In quel tempo dopo che ebbero crocifisso Gesù, 35 il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». 36 Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli dell'aceto, e dicevano: 37 «Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». 38 C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.*

*39 Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». 40 Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? 41 Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». 42 E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». 43 Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».*

Mentre i capi si danno da fare per aggiungere alle sofferenze lo scherno, il popolo “sta a vedere”.

A vedere che cosa e perché?

Curiosità, come tantissime volte avviene nei pressi di un incidente o di una disgrazia.

Guardoni siamo un po' tutti, ma talvolta superiamo ogni limite di decenza.

Come sta avvenendo da mesi sul caso di Avetrana. Non passa giorno che la TV ci scarichi addosso notizie su notizie. E lo fanno perché sanno che la gente questo vuole. Pardon: che “NOI” gente questo vogliamo.

Ma non è solo curiosità. Si sta a vedere quando non ci si vuol compromettere, in attesa di sapere chi alla fine è il vincitore, con chi ci si può mettere senza correre rischi o, per dirla con altre parole, su quale carro salire per stare dalla parte “giusta”.

Non so quanto “lucido” sia stato Gesù nei momenti disperati della sua passione, ma se lo era immagino la sua amarezza nel vedere quella gente, quel “popolo” per il quale aveva dato tutto del tutto indifferenze e passivo, attento solo a non passare dalla parte sbagliata. Tra quella gente c'era di sicuro chi era stato guarito da lui; chi aveva mangiato il pane della moltiplicazione, chi aveva visto Lazzaro risuscitato...

Evidentemente l'essere “napoletani” è una vocazione universale: “Chi ha dato a dato, chi ha avuto ha avuto, scordiamocene ‘ò passato”.

Se questo è l'atteggiamento della gente, che interpreta perfettamente il nostro o quello della maggioranza di noi, altrettanto bene ci rappresentano i capi che chiedono al Cristo di dimostrare ancora una volta, con un miracolo, o con una magia, di essere chi diceva.

Ma forse, anzi a me pare di sicuro, nel loro cuore c'era dell'altro.

Più che una dimostrazione i capi volevano da Gesù una prova di forza. Mettiamola così: “noi ti seguiremo se tu non sarai un perdente. Come facciamo a metterci al tuo seguito se tu per primo sei uno sconfitto? Se non sai difendere te stesso, come farai a proteggere noi?”

Mai e poi mai avrebbero pensato che il modo con cui Dio aveva scelto di trionfare sarebbe stato quello di perdere, quello di morire.

Come dice l'antico inno: “Regnavit a ligno Deus”: “Dio ha trionfato sulla croce”.

E ha voluto farlo perché per impazzito d'amore per l'uomo, per noi uomini.

Come dice bene S. Paolo nella 1<sup>a</sup> lettera ai Corinti: “...la croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio ... Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.”

Insomma bisogna proprio dirlo, la fantasia del nostro Dio non ha limiti.

Ci sorprende sempre.

Altro che cristianesimo come proiezione delle nostre paure e dei nostri desideri.

Esattamente l'opposto.

C'è poi la storia dei due "malfattori".

Uno si comporta come gli altri, come tutti.

E' rabbioso. Cerca di trovare nel compagno di sventura il capro espiatorio su cui sfogare la sua disperazione. Non accenna a un qualche pentimento. La colpa è ancora e solo di altri, dell'altro.

Mentre l'altro, il "*buon ladrone*" è l'immagine dell'uomo onesto davanti al suo Dio.

Riconosce le proprie responsabilità.

Ne accetta le conseguenze.

Si affida alla misericordia divina.

Poco importa se a questo atteggiamento si arriva solo in "zona Cesarini" e cioè all'ultimo momento.

L'importante è arrivarvi.

Sottolineiamo le parole del condannato: "*Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*".

È strano, ma proprio un ladro di strada, un assassino, arriva a capire quello che i dottori non avevano colto: che cosa è veramente il regno di Dio.

Ne parla a proposito, perché questo, esattamente questo era ciò che Gesù era venuto a compiere instaurando il suo Regno sulla terra: non *salvare se stesso*, anzi, era venuto a *perdersi*, ma salvare l'uomo peccatore e pentito.

Una salvezza che non viene promessa per un futuro vago e fumosamente lontano, ma per l'oggi: "*oggi sarai con me nel paradiso*".

Il Vangelo non consente "fughe" né in avanti né indietro. È un dopo "per oggi".